

DEL LEGGERE LIBRI
DI METAFISICA
E DI
DIVERTIMENTO

TRATTATI DUE

Ristampati a spese della società dell'Amicizia Cattolica per distribuirsi gratis.





ROMA
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
Via in Arcione num. 101.
1829.

LETTURE

DI METAFISICA.

Quantunque volte, giovani ornatissimi (1), vi rimiro con tanta frequenza in questo luogo raccolti, tante io prendo maraviglioso diletto dell' aspetto vostro giocondissimo, ed un pensiero, che non è divinazione dubbiosa ma espettazione sicura, mi ricrea l' animo incredibilmente; perchè assai intendo di parlare a una elettissima moltitudine, donde uscir deggiono uomini co' loro studj e in questa città famosa, e in altre molte straniere di verace utilità, e di singolare ornamento alla Cattedra al Foro allo Stato alla Chiesa. Tuttavia, a voi studiosi facendo parole, io soglio de' vostri studj tacere, non solamente perchè per li solenni e illustri maestri vostri abbondate de' precetti di ogni ottima disciplina, ma molto più perchè le pareti di questa sala destinata al mio dire, e la quale è come un domicilio della Religione, da ogni lato mi avvisano più reverenda scien-

(1) L'illustre Scolaresca di una celebre università.



za e più sublime, che non è Medicina o Chimica o Fisica o Giurisprudenza, da me aspettarsi, ed a me appartenersi il leggere l' Evangelio, e lo insegnar Gesù Cristo. Solamente giudicai non rade volte essere delle mie parti con certa universale commendazione della dottrina raccendervi alla diligenza e alla fatica, e pungervi collo stimolo dell' esortazione, benchè già da voi stessi correste volenterosi: onde poi di qua ritornaste al Ginnasio e all' Accademia più animati e caldi, e questo interposto riposo degli esercizj della pietà rendesse alle lettere larga e più felice usura d' industria. È in verità tanto vi grava nelle presenti condizioni della vostra vita il dover dello studio, che non potete permettere parte alcuna desiderarsi dell'opera vostra. Questo ufficio necessario dello studiare nasce pressochè sempre dalla seria volontà de' genitori in così seria parte dalla giovanile educazione: e nasce qualche volta dal disagio, che nelle sottili entrate soffrono per sostenere la onorevolezza di un figlio lontano alcune onorate ma anguste famiglie. Nasce esso direttamente ad alcuno dal pericolo di rendersi disacconcio per difetto di lettere alla vocazione nella civile economia di

Obbligo dello studiare per gli scolari.

uno stato operoso di vita propizio alla sua eterna salute, a cui si compiacerebbe invitarlo Iddio padre di ogni ordine e autore di ogni società: e alla maggior parte poi direttamente pur nasce da un quasi tacito contratto di giustizia per la pubblica relazione col giovamento, o col danno della repubblica, che tengono certe professioni; essendo per grazia di esempio il medico e il giureconsulto della roba e della sanità altrui custodi e difenditori. Nasce per fine indirettamente a tutti voi dal soprastante pericolo di un ozio infingardo di ogni savio e cristiano costume corrompitore; dacchè un molle e agiato garzone della lettura nemico e della meditazione da mane a sera metterà i suoi pensieri e i suoi amori al gioco al ridotto alla scena all' abbigliatura al piacere. Aggiungesi che io sono usato di raccomandare la penna e la scuola indotto da una non so quale considerazione, che non mediocremente l'animo mio commuove, la quale è, che, se offeriste al Signore con leale e puro intendimento le vigilie e gli affanni nello sperimentare sofferti nel calculare nel medicare nel disputare, parecchi di voi sarebbon santi, pressocchè tutti sarebbono penitenti. Ma

oggi, oltre alla preterita mia consuetudine di esortarvi a studiare, più dappresso mi fo a'vostri studj, ed entro alle taciturne vostre stanze, e prendo in mano i libri, che le adornano, e li disamino, e li giudico. Ho deliberato di tener lungo ed esatto ragionamento sopra le letture de'libri. Depongo da un de' lati libri, che versano sopra le arti vostre liberali, e di quelli soli vengo investigando l' indole e la pernicie, che appellar si sogliono libri di Metafisica. Uditemi a dire come solete, ed esauditemi, dappoichè avrò detto, oltre a quanto ancora solete, che la istanza sarà del pari gravissima che vivissima. Incominciamo.

Comune lamento che i dolosi libri ogni giorno più si moltiplicano.

Essa è una querela di tutti i buoni, che oggimai i cattivi libri da ogni banda inondano le nostre italiane contrade, e contaminano la purità della Fede non che la severità de'costumi, e tanta licenza di stampare irreligiosamente piangono non i privati soli, ma i sacerdoti del Signore da'lor santuarj, ma i vescovi dalle lor cattedre pastorali, ma il Vicario stesso di Gesù Cristo dal suo solio pontificale, ma la Chiesa, la quale alza la fronte, e decreta e interdice e minaccia. Li principi stessi, che intendono esser congiunta la propria cau-

sa con quella di Dio, e assalirsi spesso dall' audacia degli scrittori non meno i diritti del Cielo, che del trono, vanno opponendo incontro a tanto impeto la loro augusta autorità. Se dunque il pericolo, che si crea all' Italia è presentissimo, il danno che le sovrasta gravissimo, anch' io farò parole delle letture de'libri malvagi, e sarà questo mio argomento accomodato a' tempi e a' bisogni. Di una cosa intanto ammonisco nell' ingresso del dire i timorosi di Dio, che non giaccian coll' animo, che non diano loco a malinconici sospetti, nascere tanto commovimento nella Chiesa contro a' rei libri per paura che non si facciano nuove scoperte, e che la Fede possa sentir danno, ed essere abbattuta dalle novelle dottrine. No: la Fede (si consolino i pii, e ne fremano i libertini) la Fede è in sicuro, i suoi dogmi stanno, i suoi articoli non s' infrangono, passerà il cielo e la terra, ma un suo jota non si cangerà, nè un suo apice verrà meno. Essa è una torre, da cui pendono penne sconfitte e laceri volumi, rapite insegne di tanti suoi letterati nimici. Ciò che si tenta oggi di fare, lo tentarono prima indarno il Liceo e la Stoa, le Accademie di Atene e quelle di Roma.

La fede cristiana non paventa di esser abbattuta co' libri.

La sapienza de' greci, e la filosofia tutta de' gentili divennero nel guerreggiarla un ludibrio. In diciassette secoli quanti ingegni non ha sottomessi la Fede di Cristo, quante scuole non debellate, quante superbie scientifiche non dissipate? Non è a mio giudizio men chiaro motivo della sua credibilità l'aver essa resistito a' tiranni, che agli scrittori: e non è meno glorioso per lei l'aver vinto Diocleziano, il qual la voleva trafiggere colla spada e cogli eculei, che l'altro imperatore Giuliano, il qual s'arrogava di opprimerla colla penna e cogli entimemi. In tanta serie di anni quante teorie non si sono speculate contro alla nostra fede, quanti paralogismi annodati, quanti sistemi formati, quante sette arrolate di sofisti di astronomi di oratori di poeti di eruditi tumultuanti contra di essa? Eppure tanto e sì torbido nuvolo d' inquieti argomentatori, tanta e tanto agitata polvere di scolastiche argomentazioni non hanno potuto oscurare neppure un solo de' suoi dogmi. Non incomincia già oggi la guerra de' filosofi contro a' cristiani. La Filosofia fu sempre nimica al cristianesimo: quella di Platone era troppo fiera da umiliar l' intelletto sotto al giogo della fede; quella di

Epicuro troppo molle da assoggettare il cuore sotto al peso della legge. Al secondo secolo nell' impero di Adriano uscì la leggiadra e satirica opera di Celso epicureo, la quale recava in fronte il titolo onorabil di *discorsi della verità* ; e destò nel principio tanto plauso , che , come abbiamo da Origene e da Eusebio , Celso fù appellato *l' organo e l'interprete degl' Iddii , e la maraviglia de' suoi tempi*. Nel terzo secolo uscirono li quindici libri acuti e violenti di Porfirio platonico allievo di Plotino ristoratore della scuola platonica. Era Porfirio terribile sopra gli altri celebri suoi condiscepoli Giamblico Procolo Massimo e il medesimo Giuliano ; e i suoi libri saettavano l'Evangelio come contraddicentesi , e le profezie come supposte. Ma dispregiate perirono in breve e quelle satire , e quelle argomentazioni. Periranno del pari i sali e i sofismi di due scrittori assai letti e assai applauditi in questa età , l' uno de' quali può con ragione assomigliarsi al giocoso Celso , l'altro allo scienziato Porfirio : e siccome da quegl' insulti non trasse la fede vergogna ma gloria ed incremento , così pur le avverrà da' presenti. Questi che ora sono i miei sensi furono

quelli del Grisostomo, il quale non dubitava di asserire avanti alla sua letterata Antiochia che tanti libri usciti contro a Cristo in cinque secoli eruditi erano (*almen per la maggior parte*) anzi di riso degni che di confutamento, e che appena nati eran morti, o caduti presto giù del favor della moda. Aggiungeva esser cosa già nota che, se alcuni di tali libri pure sopravvivevano, erano stati da' cristiani conservati: onde deduceva apparire da tutto ciò come la Religione cristiana non ne aveva paura: *tantum abest ut ex eorum insidiis damni quidpiam nobis timendum suspicemur* (1). Qualora dunque voi udite che noi temiamo i libri, non credeste mai che noi temiam per la fede, che è fermissima, temiamo per li fedeli, che son debolissimi. E maggior cagione abbiam di temere, perchè il pericolo de' cat-

(1) Eorum (Philosophorum ac Rhetorum qui adversus Religionem Christianam dimicarunt) scripta usque adeo risu digna sunt, ut ex eorum libris alii jam diu perierint, alii statim atque visi sunt exoleverint. Quod si quid ex eis supersit apud Christianos servari comperitur. Tantum abest etc. Chris. tom. II. edit. Maur. lib. de Sancto Babila contra Julianum et Gentiles num. 2.

tivi libri è divenuto per alcune ragioni più lusinghiero. Contemplo oggi e l'autore, e il lettore. Per parte dell' autore considero le seduzioni ordinarie del suo scritto; e per parte del leggitore le ordinarie disposizioni del suo animo: seduzioni e disposizioni fatali, che compongono congiuntamente il pericolo, e che con reciproca comunione si crescono, divenendo sempre un libro più seducente quanto è più mal disposto il lettore, e divenendo sempre più mal disposto il lettore quanto è il libro più seducente. Trattiamo con diligenza questa notabil materia, che riguarda sì dappresso la conservazione della cattolica fede. Da quattro fonti io credo derivare precipuamente la seduzione di questi libri. Prima seduzione novità curiosa: seconda seduzione ragione male applicata: terza seduzione menzogna studiata: quarta seduzione grazia maligna.

PAR. I. Seduzioni degli autori.

La novità d'ordinario alletta; onde è che la varietà sempre si cerca eziandio ne' sollazzi: ma negli affari d'ingegno fu sempre lo scoglio, a cui naufragarono ancora i sapienti. Quel credere di sapere piucchè i passati, quel poter a essi compatire come a pieni di pregiudizj, quel ri-

Seduzione prima novità curiosa.

guardare la plebe come abbandonata alla superstizione, quel poter essere predicato come autore di disinganni desta una dolce superbia: e alcuni credono di esser sopra gli altri uomini tosto che non pensano come gli altri uomini. Nelle metropoli dove si abbonda d' ozio insieme e d'ingegno suol essere la novità più squisita, e par che una sempre varia e volubile scena di spettacoli e di opinioni lusinghi i sensi del pari e i pensieri. In fatti nella bellissima Atene, entro a cui era raccolto il fior de' grechi ingegni, que'colti cittadini, come abbiamo dagli atti degli apostoli, ne' loro crocchi e ne' loro ridotti non ad altro attendevano che a novellare (1): *Athenienses autem omnes, et advenae hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*. La novità fu quella, che invogliò lo stesso severo Areopago a voler udir San Paolo: *possumus scire, quae est haec nova, quae a te dicitur doctrina?* (2) Questo amore intemperante di novità fu cagione che i loro retori e i lor sofisti sostenessero poi presso il popolo quegli sconci para-

(1) Actor cap. XVII. ver. 21.
(2) Actor cap. XVII. ver. 19.

dossi, che noi sappiamo, perchè vólcano conciliarsi la udienza degli sbadiglianti ateniesi, e vincere colla sorpresa delle novità strane il fastidio delle verità consuete. Questo irritamento del piacere, che reca la novità non manca a' cattivi libri, contro a' quali ragiono, perchè niun d'essi invecchia, e dove uno tramonta l' altro spunta, e uno debbe cedere sempre all'altro l'onore del plauso estremo. *Faciendi plures libros nullus est finis* (1). Libri nuovi scendon l'alpi, e libri nuovi navigano i mari, libri nuovi si cambiano colle nostre merci, anzi pur col nostro vivo denajo, facendo traffico l'altrui accortezza sulla nostra credulità, libri nuovi sbucan furtivi (sebbene, oimè, di giorno in giorno più arditi) fuor da' tenebrosi torchi italiani, libri nuovi si vezzeggiano tuttodì da' libraj con nuove eccellenti eleganze, e dal favore degli ampj margini e delle dorate pagine si raccomandano eziandio al lusso degl'ignoranti. Ma per voi uomini di lettere il dilettamento della novità è più sottile ed interno; e dalle materie nasce che trattansi, e dalle fogge come si trattano. Tutto si esamina scri-

(1) Ecclesiastes cap. XII. ver. 12.

vendo, o per dir meglio nulla si esamina scrivendo di tutto.

Novità nelle cose.

E qualora nomino novità, non intendo solamente certe novità capricciose e strane, come quella che tutti gli uomini sieno vissuti de' lunghissimi tempi in perfetta egualità muti nudi solitarj ne' boschi e negli antri; e come quell'altra che molti uomini sieno vissuti prima pesci, e poi sbalzando fuori dell' onde sien divenuti uomini, e che tal ventura accada tuttodì ne' mari settentrionali, onde il Nord è sì popoloso: perchè l' una che gli uomini sieno stati quasi orsi è da lasciare alle favole di Esopo, l' altra che gli uomini da pesci sienosi trasformati in uomini è da lasciare alle metamorfosi di Ovidio. Per altro l' una e l' altra è scoperta de' più profondi contemplativi del secolo; e la prima dell' *uomo-orso* è proposta in un ragionamento che oltre agli argomenti della imaginazione e della eloquenza cerca i principj della legge naturale, poi del diritto delle genti; la seconda dell' *uomo-pesce* è proposta con tutto l' apparato del calcolo della Fisica sperimentale della Storia naturale in un libro, che costa al suo autore filosofo trent' anni di studio e grandi denari e grandi viaggi e

grandi pericoli; avendo voluto non solamente scorrere la superficie della terra, ma penetrare alle sue viscere, ma colle lanterne acquatiche inabissarsi nel mare. Questi facilmente appajono, quali sono, vaneggiamenti della ragione e abusi delle scienze. Tali altre novità si offrono davanti, che col loro aspetto primo allettano ogni mente ancor più grave e più soda. I canoni si decretano del buon senso, si tesse la storia dell' anima, le idee si sviluppano di ogni equità, le forze si calcolano di ogni passione, l'arte s'insegna d' esser felice, il genere umano si rimette nella sua bella e signoril libertà, i diritti si conciliano di Dio e dell' uomo, e i confini si stabiliscono fra il Cielo e la terra. O magnifiche e illustrissime disputazioni! Chi non pensa a così grandissimi obbietti sembra indegno di più pensare. Io so bene, e voi lo sapete, che i titoli sono troppo larghi e fastosi promettitori, e che non di rado vien manco la fede degl' incliti frontispizj: ma io pur so che ai nuovi titoli, se non possono succedere verità nuove, succedono errori nuovi. Quando mai si sono fatte palesi al pubblico giorno opinioni più stravaganti, ipotesi più capric-

ciose, tesi più orrende, bestemmie più solenni? Acci mistero tanto augusto, che non si sia rifiutato, cerimonia tanto reverenda, che non si sia manomessa, ufficio tanto sacrato, che non si sia vilipeso? Parecchi scrittori moderni saliti sono a sublime riputazione in gran parte per una sublime empietà. E la inverecondia di pronunziare nuove tesi irreligiose oggi è licenziosa per modo, che divien come nuova quanto all' effetto la stessa più dimenticata antichità. E nuova appunto essa diviene dacchè era dimenticata. Giacevano polverosi e ignorati tanti spropositi de' pagani, e sepolte erano tante eresie nelle biblioteche, come le ossa di tanti eresiarchi nelle lor tombe; ma si sono disotterrate le letterarie calamità di tutti i secoli: talchè contro a costoro val la querela, che fece S. Bernardo scrivendo a Innocenzo II. del libro di Abaelardo sopra la Trinità: *Maledictus qui reaedificavit ruinas Jerico. Surrexit a mortuis liber ille: et cum eo multorum haereses, quae dormierant, surrexerunt et apparuerunt multis* (1). E non si sono a questi

(1) Epist. CXC. ad Innoc. II. ex persona Archiepiscopi Remens. vol. pr. edit. Parisiens.

tempi nostri riverite le già tanto derise follie del caso: e le già tanto confutate declamazioni in odio del Cristianesimo, quasi avversario alla società e al commercio, copiate non si sono, e per novelle maniere ornate? Quanta non è poi la novità di sì fatti ornamenti nella varietà delle fogge? Sotto a quanti aspetti non si producono gli stessi errori, sotto a quante abbigliature non si mostrano e non si celano essi insieme? Quindi sono le infinite forme di libri, quindi tanti nomi leggonsi ne' cataloghi di Saggi, di Dialoghi, di Congressi, di Sogni, di Viaggi, di Storie, di Vite, di Epistole, di Confessioni. Una sola celebre metropoli di Europa, confessa un suo troppo celebre scrittore, che nel giro di dieci anni è stata corsa da ottanta mila fra libretti e fogli certo per la maggior parte alla Religion non propizj. E siccome non manca chi vaglia assai nella Rettorica, così parecchi sono illuminati da nuovi sofismi non meno che da nuovi vezzi. Bisognerebbe esser troppo forastiero nel regno delle belle lettere a non conoscere la bellezza di certi stili, e troppo ingiusto a non volerla pregiare. Duolmi solo che con tal nuovo e variabil condimento si provo-

Novità ne' modi.

ca ogni giorno più vivacemente il gusto della irreligione, e si pasce il libertinaggio. *Nolite*, seguirò pertanto dicendo a coloro che vogliono esser cauti cristiani, *nolite abduci doctrinis variis et peregrinis* (1), non vi lasciate trasportare da coteste sempre nuove e sempre varie dottrine, che viaggiano, e a noi vengono. In argomento, che la Fede riguarda, fuggite non meno la novità stessa delle parole: *devitantes profanas vocum novitates* (2). *O Timothee*, scriveva S. Paolo, *depositum custodi devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiae, quam quidem promittentes circa Fidem exciderunt*: Timoteo, noi abbiamo conosciuti certuni vaghi d' insoliti termini e d' insolite obbiezioni e gonfi di certi ritrovamenti, cui davano il falso nome di scienza, che però caddero dalla Fede vera. Altamente, o ascoltanti, io protesto che, se vi alletta la novità, questo è un allettativo, che manca alla nostra Fede. Nel suo nascere la Fede cristiana fu adulta e perfetta, onde lo stesso Ammiano Marcellino pagano confessava

La vera Fede non ha novità.

(1) S. Paul. ad Hebr. cap. XIII. ver. 9.
(2) Ad Timoth. ep. I. cap. VI. vers. 20.

essere (1) *Fidem Christianam absolutam et simplicem.* Nella Fisica si sono fatte delle scoperte, ma nella Religione non se n' è fatta ancora veruna. Nella Fede non sono surti nè sistematici nè inventori: essa non si prova per esperimenti, non si misura per computi, non si accresce per corollarj. Si son condannati de' nuovi errori, ma non si sono propriamente scoperti de' nuovi dogmi. Le attrazioni e le irritabilità, o giovani dottissimi, a voi appartengono; e a voi auguro eziandio migliori progressi nelle vostre scienze; e da alcuno non solamente gli spero, ma gli esigo per lo diritto concedutomi dal preclaro suo ingegno: a' teologi non rimane che dire sempre lo stesso sino alla fine del mondo. Voi potete trarre alla luce nuovi tesori della natura; per noi si debbe solo vegghiare alla custodia di un solo divino, che già è consegnato, ed è il deposito prezioso delle Scritture e delle Tradizioni. Nella Fede nulla è nuovo; e la novità stessa di un vocabolo fu sempre sospetta. Trecento e diciotto vescovi ammirò Nicea sedenti in prolissa deliberazione, se si doveva

(1) Marcellinus XXI.

ammettere una nuova, o a dir meglio, come notò S. Atanasio, una meno usitata voce ortodossa, giacchè ne imponeva la necessità una nuova insania eretica: e qualora si è instituita disamina sulla purità di qualche dottrinal espressione, regola non vi avea più fidata, che consigliarsi colla consuetudine dell' antichita, essendo sicuro ciò che sempre si era detto, sospettoso ciò che a dire s' incominciava. Che se voi udite nominare sì spesso il vecchio Testamento e il nuovo, ciò non è che per distinguere l' espettazione dal possedimento. La Chiesa cristiana è una, di cui dapprima fu capo Cristo venturo, di cui oggi è capo Cristo venuto. I profeti possono dirsi evangelisti, perchè non hanno che annunziato l' Evangelio sin da' lor giorni: e il Testamento della legge non è che il vaticinio di quel della grazia. Dacchè Dio fece la vocazione di Abramo, anzi daechè promise ad Adamo il Messìa liberatore, una è la Fede; e Adamo ed Abramo e Isacco e Giacobbe e i patriarchi tutti si salvarono per la Fede: sagrifizj cerimonie profezìe tutte furon linee condotte a un centro, cioè al Salvatore: di quella legge furono le figure, della nostra le verità, e

il Cristianesimo non è che un compimento del Giudaismo. Ingegnosi giovani, tenete ben fermo tra le mani il principio che vi presento. Troppo io temo che udendo voi predicar tuttodì quel vanto, che questo è il secolo illuminato, che questa è la età de' grandi genj e delle grandi scoperte, non entriate a qualche suspizione sconsigliata non simili venture essere incontrate, o per incontrare alla vostra Religione come alla vostra Fisica, alla vostra Chirurgia, alla vostra Algebra. Per altro quanto a me questa antichità questa immobilità questa uniformità questa unicità della mia Fede mi consola qualor la considero. No: la mia Fede non si è appresa da un bel libro di fresco composto, non è la teoria di un moderno cattedratico applaudito, non è il ritrovamento premiato da un' accademia: per assegnar la sua origine mi conviene risalire a quella dell' uomo. O qual conforto poter dire a me stesso: io professo una Fede, che è la Fede di tutti i secoli, che han confermata tutti i Concilj, che han professata tutti i martiri, autenticata tutti i Pontefici, illustrata tutti i dottori: una Fede, che i furori di tutti i religionarj non han potuto abbatte-



re, che i vizj de' suoi stessi maestri non han potuto corrompere, che i capricci di tutti quanti gli uomini non han potuto piegare, che è nata col mondo, che vivrà sino alla consumazione del mondo, e sempre nella senile sua dignità senza macula e senza ruga intera immacolata fiorente.

Seconda seduzione, ragione mal applicata.

La seduzione seconda è il panegirico, che recitano i naturalisti alla ragion naturale. Esaltano la ragione, e se altrove per altri fini l' abbassano studiosamente, sempre, qualor si tratta di Fede, amplissimamente la celebrano. Allora ricordano i suoi ardiri felici, e le sue imprese magnanime calcoli dimostrazioni scoperte sperimenti; ond' essa dal riposo di una stanza taciturna potè assoggettarsi il mare e il cielo, e all' uno determinare i vapori che escono dal suo seno, e all' altro i viaggi, che i pianeti descrivono entro alle sue sfere. O con quali patetiche forme di favellare non perorano a favor della libertà del discorrere contro alla servitù del credere! Servaggio, schiavitù, ignominia, tirannia, catene sono i loro usitati vocaboli: e queste catene quasi con romor sedizioso alzano innanzi agli occhi, e agitano intorno agli orecchi de' leggi-

Elogio della ragion naturale.

tori. Non fu ateniese mai o spartano tanto infiammato e sollecito per la libertà della patria, com' essi per quella della ragione. Un uomo però, che ama e stima il proprio intelletto, si commove leggendo ne' libri questo lamentar generoso. Dio stesso, medita egli seco medesimo, ha racceso questo lume della ragion naturale, ed io sarò ardito di spegnerlo? Il mio creatore mi ha locati questi occhi in fronte dell' anima, e poi comanderà a me di chiudergli, anzi pur di strappargli? Dunque un ragionevole non dovrà ragionare? Dunque potrò discorrere in tutti i piccoli affari della mia casa, e non potrò nel grandissimo della mia Religione? Dunque la ignoranza dovrà consecrarsi in dogma? Dopo un simile meditare conchiude che è forza innalzar l' abbattuto coraggio scuoter il giogo propulsare le ingiurie e vendicar la ingiustizia, onde affligger si tenta la perseguita ragione umana: e riputando a se lecito esaminare ciò che non intende, solleva con man temeraria il velo dal santuario, donde sfolgora tanta divinità, che il povero intelletto divien più cieco dal lume della gloria, e giace oppresso sotto il peso della maestà.

Certi elogi della ragione sono inopportuni; e si confonde ogni metodo di buon raziocinio appunto perchè si confonde il tempo di ben raziocinare. Io vi proverò che la Fede salva tutti i diritti della ragione, e vi esorterò a essere sulla Religione acuti ragionatori per esser poi della Religione fortissimi professori.

Umiltà dell' intelletto necessaria al cristiano.

Tuttavia prima non dissimulo già che nell' esercizio della Fede non sia necessaria la umiltà dell' intelletto. Tanto sono lontano da siffatta dissimulazione, che altissimamente annunzio a tutte le nazioni della terra non potersi dare cristiano che non sia umile; e, qualora voi mai vi avveniste a un intelletto in materia di credere superbo e indocile, stabilite pure senza dubitare che esso non è del nostro numero, che esso non è atto al nostro regno de' cieli. La umiltà dell' intelletto gitta il fondamento della Fede, e costituisce il carattere del fedele. A questo carattere riconobbe sempre i suoi figliuoli la Chiesa; non al prolisso digiuno non al divoto salmeggiamento non alla solitudine silenziosa non all' aspra macerazione. Nè bastarono a farglieli ravvisare per suoi tutte le virtù morali insieme continenza, magnanimità, mansuetudine, disinteresse, li-

beralità, anzi neppur bastarono i miracoli e le profezie, la discrezion degli spiriti, il don delle lingue, e bastò la umiltà. Un superbo, che avesse risuscitato un morto e negato pertinacemente un suo articolo, non sarebbe stato un cristiano. Potevano chiedere il suo battesimo teste cinte di real diadema, che, se umili non s'incurvavano alla sua dottrina, non le bagnava delle acque salutari; e gl' invittissimi capitani, che dimandavano di esser arrolati alla milizia di Cristo, non gli armava co' suoi sacramenti a guerreggiar seco la potestà dell' inferno, se umili non deponevano più i lor pensieri innanzi a' suoi misteri che i lor vessilli innanzi a' suoi altari. Nata la Chiesa per li pescatori doveva esser confermata per li dottori; e nel suo esordio disprezzata e combattuta aveva bisogno di eruditi e di dialettici, che scrivessero apologie de' suoi riti e de' suoi costumi, onde placar le reggie de' principi, e confonder le accademie de' saggi: pur venir potevano alla sua volta o dagli orti a dai portici i più alti ingegni per offerirle a difesa il lor canuto sapere, che non lo accettava già essa, quando coloro non professavano di abbracciare lo scandolo e la stoltezza

della Croce e di non saper nulla fuorchè Gesù Cristo Crocifisso. Se i suoi apostoli, che le avevano convertite le province e i confin dilatati dello spirituale suo impero, insuperbivano mai e resistevano a una sua cattolica decisione, lor negava la comunione de' santi; e preso il ferro per inesorabile taglio quai sarmenti inutili li gittava al foco. I suoi martiri stessi in van ricordavano le carceri i flagelli gli eculei, in vano alzavano supplichevoli le braccia segnate dalla compression delle catene, e aprendo il seno mostravano nelle squallide carni le ancor fresche e vermiglie cicatrici, che la Chiesa, volgendo in altra parte il guardo severo opponeva, se divenuti erano eretici, la intrepida destra incontro al nudo lor petto, dalla sua pace respignendoli e dal suo cospetto; e scriveva il lor anatema con quell' inchiostro medesimo, con cui già sperava di scrivere il lor nome ne' suoi martirologi, pronta a inquietar le ombre medesime, e disotterrando da' sepolcri le loro ossa spargerne al vento il cenere esecrato. E questa ecclesiastica ferocia fu sempre eguale a se stessa sino a minacciare e Sinodi e Università, e regioni e regni, ed Asia ed Africa intere.

Nelle parti tutte della esteriore sua disciplina condiscese la Chiesa a esser benigna, e servì all' avversità de' tempi e tollerò la perversità degli uomini, nè sempre prescrisse lo stesso rigor de' digiuni nelle sue quaresime, nè sempre la stessa diuturnità di preci nelle sue liturgie, nè sempre la stessa acerbità di flagelli ne'suoi atrj penitenziali, ma sempre la stessa umiltà d'intelletto intorno a'suoi articoli; e s'ella seppe appiacevolirsi talvolta cogli adulteri, e cogli spergiuri, nol seppe mai cogl' indocili e co' superbi. Ben m' avveggo di aver abbondato in parole, non già, vedete, per parervi parlatore copioso, ma perchè vorrei che foste immobilmente persuasi essere la umiltà dell' intelletto necessaria affatto ed essenziale a ogni discepolo di Cristo, e che un certo spirito di esame sì universale in questo secolo (e che si appella con vocaboli niente invidiosi cultura, raffinamento, illuminazione del secolo) esame comune eziandio a persone, alle quali converrebbe *non intelligendi vivacitas*, come diceva S. Agostino, *sed credendi simplicitas* (1), è uno

(1) Caeteram quidem turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi sim-

spirito di orgoglio intellettuale, e però uno spirito veracemente anticristiano. Stabilito questo principio non però io do addietro di un passo dall' incominciato proposito, e m' avanzo a sostenere con fermo animo e sicuro quella proposizion mia, che la Fede salva tutti i diritti della ragione sì magnificata ne' libri de' moderni naturalisti. *Rationabile obsequium vestrum* insegna l' apostolo S. Paolo (1).

La fede salva tutti i diritti della ragione.

Distinguiamo due tempi, quello che precede la notizia della rivelazione, e quel che la segue. Nel primo si vuol usare tutta l' acutezza dell' intelletto per sapere, se Dio ha parlato; nel secondo tutta la umiltà dell' intelletto per credere a Dio, che ha parlato. Diritto della ragione si è dopo la diligenza del suo investigamento restar giustamente persuasa che Dio all' uomo abbia comunicati de' secreti. Ma frattanto basterà ch' essa ne resti probabilmente persuasa, e reputi per probabili raziocinj e per probabili conghietture decente giudizio essere anteporre la Fede cristiana, che propone miste-

Primo diritto della ragione, che la rivelazione evidentemente esista.

plicitas tutissimam facit. Aug. contra epist. Manichaei cap. IV.

(1) Ad Roman. cap. XII. ver. 1.

ri alle sette, che propongon forse? Veramente la prudenza delle azioni più importanti della vita commettesi d'ordinario alla probabilità. Alla probabilità affidato il pellegrino affronta i pericoli della terra, e il marinaro scioglie dal lido incontro a quelli del mare. Alla probabilità affidato l'uomo di stato lega patti e allcanze nel gabinetto e nel senato: e l'uom di traffico contratti e società nel porto e nel fondaco. Alla probabilità affidato stringe l'assalitore colle trincee la piazza, e fuor rompe talora dai chiusi propugnacoli l'assalito. Alla probabilità affidato offre il medico al malato la medicina, e nel foro il causidico tratta la lite. Quegli stessi antichi dubitanti, che si vantavano di negar tutto, abbracciarono negli usi della vita la probabilità. La probabilità or maggiore or minore è la sovrana direttrice ordinaria delle cause, che operano liberamente. Eppure io posso e debbo instruirvi tanto rispettarsi nella nostra Religion la ragione che questa probabilità non basta. Siate di essa contenti, o dotti giovani, per esser antiquarj, per essere fisici, per esser idrostatici, per esser legali, ma non già per esser fedeli: se la vostra ragione altro spesso non

richiede per leggere una iscrizione per condurre un canale per interpretrare un fenomeno per dettare una applaudita divinazione di una oscura malattia , voglio che la vostra ragione richieda di più prima di prestare il suo assenso a un mistero rivelato. Voglio che abbia evidenza della rivelazione. Ma quale evidenza ? Rispondo che morale e somma. Nè si abbagli alcuno , sospettando che non sia essa piena e perfetta tal evidenza , non udendo da me appellarsi evidenza metafisica ; perchè la evidenza somma morale reca all'animo la stessa quiete interissima , che gli reca la metafisica. Io non sono meno tranquillo e securo , credendo esser fioriti due romani detti Marco Tullio Cicerone , di cui esiston le opere , e Giulio Cesare , di cui si contano le vittorie , ch'io sia certo di qualunque più evidente dimostrazione di Euclide , di cui intenda i termini. Saper se Dio abbia rivelata una cosa questo è saper un fatto : dunque la ragione ha diritto che le si provi chiaramente essere accaduto un tal fatto per quel metodo , col qual solo si possono provare i fatti , che è la evidenza morale de' testimonj delle autorità de' consensi. Ogni nome di evidenza geo-

metrica sarebbe deriso dalla ragione. E come dimostrare per equazioni di algebra che vi sia stato un dì Costantino imperatore, per sezioni coniche che oggi vi sia Costantinopoli? Tanta essere la evidenza, con che si fa manifesto aver Dio parlato, voi ne sarete chiari, se studierete la Religione, considerandone i motivi della credibilità, o sia i *fenomeni*, com' altri gli appellerebbe, specialmente tutti insieme schierati e congiunti.

Ma discendiamo al tempo secondo. Dio dunque ha parlato. Qui è dove si esercita l' atto della Fede, e dove non è più lecito alla ragione il ragionare. Eppure qui è dove ancora i suoi diritti sono salvi. Lascio stare che non so qual altro esser possa ragionevole uffizio, se questo non è che l' uomo creda a Dio, e s' arrenda alla sua autorità; e supplico alla sì fiera ragione umana che piacciale da osservare, come la rivelazione non le è giammai contraria, nè mai si oppone a' suoi veri principj. Dio come autore della natura non può contraddire a se stesso come autore della rivelazione. Pure, voi direte, intanto si rivelano misteri incomprensibili. Ma alla incomprensibilità, io dico, i letterati

Secondo diritto della ragione che la rivelazione non si opponga a'

suoi primi principj.

(permettete ch' accenni un mio pensiero, e intendetelo da saggi e da discreti) sono più usati che non sono gl' idioti. Un bifolco estima di comprender tutto assai bene, come il frumento che semina debba nascere e imbiondire, l' arbor che pianta debba crescere e frondeggiare, cosa sia la pioggia, la terra, il vento. Il filosofante incontra la incomprensibilità ovunque volga la speculazione, nè ben comprende, come da un grano si sviluppi una spiga, e molto meno da un seme sorga una quercia, anzi pure infinite che vincano l' onde e stanchino gli aquiloni: l' analisi di una goccia del fonte, di un' arena del suolo, di una particola dell' aria gitta la disperazione in tutti i suoi sistemi. La incomprensibilità dunque non è nuova al letterato: e siccome è certa la esistenza della gravità, della elasticità, della elettricità, e di altre proprietà naturali, e insieme ignota la essenza; così certissimamente può esistere un mistero soprannaturale, benchè s' ignori il modo com' esso esista, e come i due termini rivelati insieme si congiungano. Per altro è tanto dalla verità lontano che la ragione umana si quereli della incomprensibilità, che anzi per suo

terzo diritto la esige. Se Dio (parmi udire la ragione medesima) non mi rivelasse che ciò ch' io posso comprendere, la rivelazione mi sarebbe soverchia : non possono esser giammai misteri quelli che qualche volta possono esser miei pensieri : Dio non mi parlerebbe da Dio, se il suo linguaggio non infinitamente soprastasse al mio : ah Dio grande ! da me solo arrivo a intendere che la incomprensibilità è il carattere della vostra divinità. Io con più lunghe parole non illumino questi sommi capi di dottrina ; poichè è del mio consiglio presente non tanto proporre gli antidoti che già son noti, quanto scoprire i veleni che sono occulti. E per occultarli più insidiosamente sogliono inserirli per entro alle ingegnose e fine menzogne.

Terzo diritto della ragione che la rivelazione sia appunto superiore a tutti i suoi lumi.

La terza seduzione è la bugia studiata. Appello studiar la bugia quello studiar di apparir religiosi a offendere meglio la Religione. Per tal modo cotesti signori, li quali declamano tuttodì contra chi usa la ipocrisia per celare se stesso, divengono essi ipocriti per danneggiare altrui. Protestano nell' adito de' loro scritti ossequio alla Scrittura e ubbidienza alla Chiesa. Il lettore, che prende in mano il libro con buona

Seduzione terza bugia studiata.

Prima bugia studiata affettar Religione.

fede, o che almeno è determinato di voler creare la opinione del libro co' suoi giudizj non cogli altrui pregiudizj, crede ingenuo quel protestare, e quasi accusa nel tacito animo gli accusatori. Affettano essi di significar Religione per due luculente ed amplissime testimonianze. La primiera è riposta nell' acerbità di grandi querele, che muovono contro alla iniquità delle false accuse, colle quali per abuso, dicono essi, di critica si accagiona da tanti con inurbane e impetuose declamazioni la irreligiosità de' filosofi, di cui si dovrebbe rispettare la pensante sublimità. Quindi è che quasi in ogni somigliante libercolo che esce si cita la erudizione di Socrate avvelenato, e più ancora quell' altra del Galileo perseguitato. La seconda versa tutta quanta in certa splendida usurpazione di termini e di sentenze a bella posta accumulate, gloriose tutte al primo Essere providentissimo e sapientissimo, e in una solenne denunziazione d' essere essi cristiani e cattolici. Io non sono già disposto a confutare ogni loro lamento: anzi son presto di altamente affermare doversi procedere con assai lenta maturità prima di eccitar mala voce contro all'altrui cristiana ri-

Primo modo di afettarReligione querelarsi di chi accusa la irreligione di certi autori moderni.

putazione, giacchè finalmente questa taccia, come di ogni altra più vituperosa, era da'pagani medesimi tanto detestata, che orrendamente esecravano li superbi scellerati disprezzatori degli uomini e degl'Iddii. Nè fui io giammai seguace delle malinconiche fantasime di coloro, cui sembra pressochè in ogni dogma antico e in ogni sistema nuovo, non so con quale utilità nostra, incontrare atei o materialisti. Io non amo seguir le vedute del P. Arduino, cui si raddoppian gli oggetti nell'Ateismo: amo anzi oggi commendare il discreto ed erudito avviso di un valoroso scrittore, che si assottiglia a liberare da simil infamia tanti padri delle filosofiche sette; quando il sì celebrato mistero eleusino non era forse che la vera e pura Religion naturale comunicata con quell' arcano silenzio a' savj, e non mai col velo del tutto alzato prodotta sulla scena a' popolari. Chi può negare che nel prossimo passato secolo, e in questo ancora al rompere delle moderne filosofie certi pii pusillanimi non si sieno fuor di proposito contristati, e che la ignoranza in essi della Fisica non abbia rassomigliato in qualche sua ventura alla ignoranza della lingua greca in alcuni del cinquecen-

to. Aggiungo che sarò sempre a chiunque disputerà per la Religione autor del consiglio, che non lasci desiderare dagl' inimici nè indizio di riposato animo, nè uffizio di amoroso genio e cortese: benchè disdir poi non potrò a niuno che si adattino finalmente i nomi alle cose, e che si appelli volpe chi è ingannoso, e vipera chi è velenoso (1). *Dicite vulpi illi*, mandò dicendo il Signore a Erode (2), *genimina viperarum* gittò egli sul viso a' farisei. Scorto da questi esempi santissimi, anch' io ora dopo tutte le antidette protestazioni non dubito di affermare che le due procurate mostre di Religione sono due bugie. Imperciocchè invoco il Signore a testimonio, e la vostra stessa fede, e la evidente vostra cognizione imploro, è forse nel giorno, in cui parliamo quì insieme accolti, il male di tanti libri, che manomettono la Religione, o sì dubbioso o sì tenue da potersi o bene interpretare per la speranza, o più tollerare per la pazienza? Con qual fronte con qual voce con quali scritture con quali stampe in quali contrade a quali persone ardiranno alcuni

(1) Lucae cap. XIII. ver. 31.
(2) Lucae cap. III. ver. 7.

di rinovellare quel loro sì ripetuto lamento, che si fa ingiusta guerra alla perseguitata Filosofia, mentre essi intanto quasi tocchi da carità imprendono la tutela dell' umana ragione? E in vero basterà dunque *per non abusar della critica* (1), parlandosi di un libro, (citerò un esempio solo) che propone la sensibilità fisica, o sia la facoltà passiva di ricevere le impressioni corporee per tutta l' essenza dell' anima, e la diversità delle zampe delle dita per tutta la differenza dell' uomo dalle bestie, di un libro, che commosse tutte le potestà vindicatrici dalla terra ecclesiastiche e civili, di un libro, che il suo autor medesimo ha dovuto due volte, e, siccome spero, avrà voluto ritrattare, basterà *per non abusare la critica in materia di religione* dire freddamente che si riprende coll' autore (e però nel senso dell' autore) ciò che si è trovato di riprensibile) onde potrebbe non riprender nulla chi credesse non essersi trovato nulla meritevole di vera riprensione); e poi notare del famoso libro le multiplicate edi-

(1) D'Alembert Melanges de Littèrature, d'Histoire, et de Philosophie Tome quatriem Amsterdam 1763.

zioni, e poi celebrare il dilicato ingegno e il gusto sottile dello scrittore, e poi straziare con mordace ira coloro, che primi dirittamente lo impugnarono e n' ebber vittoria, e farli tristi colle importune e sconce declamazioni di un tenebroso rampognatore, che in altro proposito non sarebbe forse onorato colla citazion di un filosofo? So che si ricorda in quel parlamento *sopra l' abuso della critica in materia di Religione* ciò che è verissimo, esser la Fede *un dono di Dio*, e si conchiude *la società nulla esigere tranne portar rispetto in altrui a un tal dono prezioso*: onde secondo tal autore si dovrebbe cavare il cappello a chi ascoltasse la messa, ma non si potrebbe fare zitto contro a un concittadino, che sacrificasse alla luna. Intanto io noto con pace di lui, che è veramente geometra preclaro, essere l' accennato argomento una sofisma assai tenue; perchè, se la fede è un dono soprannaturale e gratuito di Dio, è insieme un atto meritorio e libero del nostro arbitrio: e li motivi della credibilità, li quali persuadono la rivelazione, sono tanti e tanto chiari, che, se altri non li vorrà considerare colla natural ragione, o non li vorrà seguire colla

natural libertà, sarà sempre colpevole e degno di riprensione. È noto inoltre che siffatto argomento *della fede dono di Dio, il qual non si può meritare*, recato quasi nuovo oggi in un bel libro nuovo, è una logora e vecchia obbiezioncella gittata nel dodicesimo luogo e confutata dal venerabil cardinal Bellarmino (1).

Secondo modo di affettar Religione lodar le sante Scritture.

Nè più fede degna è quell' altra prova della lor santità, che vorrebbono conciliarsi coll' elogio delle cose più sante. E perchè? Perchè sono dessi, che poco appresso contraddicono a quell' elogio. Già si sa come due di cotesti pregiati valentuomini (della cui fede suspicare alcuna cosa sarebbe *abusare la critica in materia di Religione*, conformemente, cred' io, al dire di un loro splendido difenditore) ,, esaltano la purità dell' Evangelio, di cui lo stile inimitabile a tutta l' ebrea ferocia parla al loro cuore, e fa sentire la unzione, di cui la morale è la più utile alla società di ogni altra legislazione, talchè il vero Nazareno è il filosofo perfetto. Ma si sa ancora, che l' uno

(1) Bellar. Tom. II. de laicis lib. III. cap. 22.

,, poi svilisce l'Evangelio come op-
,, posto alle idee della gloria, la
,, quale è la passion degli eroi, e
,, non è atto che a far de' vigliac-
,, chi; e l' altro l'Evangelio pur ac-
,, cusa come libro assurdo, che con-
,, tiene cose, ch' impossibile è ad
,, ogni uomo sensato il concepire e
,, l'ammettere ,,. Che se non riescono interamente all' intendimento di parer buoni e religiosi quanto vorrebbono, studiansi con assai squisiti artifizj almeno di non apparir tristi e irreligiosi quanto pur sono. Raccolgo parecchi fra i moltissimi di cosiffatti artifizj, e gli stringo in un fascio. Artifizio è proporre ciò che si afferma e che si vuol persuadere, con un certo disinteresse, che appaja disgiunto da ogni studio di parti, e col pudor di quella dubitazione, che è sempre conciliatrice di credenza verso i moderati. Artifizio è accumular le obbiezioni, e dissimular le risposte; ovvero collocar in buon lume e riaccendere le obbiezioni, ed estinguere o scolorire ad un tempo con ogni ombra di languide parole le risposte. Artifizio si è nel proporre gli argomenti di qualche articolo della Religion naturale e della rivelata, non volendo e non potendo escluderli tutti, sceglierne uno co-

Assottigliansi di celare almeno la propria irreligione con artifizj; de' quali artifizj se ne dà un saggio.

me il più caro e il più vigoroso, e rimoverne come debili e dispregiati tutti gli altri, benchè egualmente autorevoli; quando è manifesto che non manca fra i loro compagni chi impugni quell' argomento predicato da uno come unico; e quando egli stesso forse celatamente l' impugnerà in un' altra opera, o eziandio nella medesima, a un intervallo felice di procurata distrazione al lettore. Artifizio è piantare una ipotesi di stato immaginario, che non offende niuno, poi nel progresso parlare della pratica di uno stato reale che offende tutta la Religione. Artifizio è insegnar la empietà con un volume, poi ritrattarla con un periodo. Artifizio e stabilire premesso scandalose, indi tacere o negare le conseguenze necessarie. Artifizio è far credere che la fede si opponga per le sue contraddizioni all' intelletto, poi, a farsi creder fedele, protestare che il proprio intelletto tuttavia si sottomette alla fede per lo suo ossequio. Artifizio è guardare una dilicata prudenza, che significa di non mai parlare liberamente quasi per ossequio; e intanto si dice insieme e si tace, e si fa con un mistero di figure e di allusioni suspicare più assai che non si dice. Artifizio è quel lasciar travedere un'af-

fettata paura per la buona causa cristiana come per una causa debole. Artifizio è citar sempre come agitati da zelo addolorato i libri, che a lor giudizio han difeso male la Religione, e coprire a un tempo sotto un costante silenzio quelli, che a giudizio di tutti l' han ben difesa. Artifizio è cambiare i nomi alle cose, e scrivere a cagion di esempio paganesimo, superstizione, gran-Lama de' tartari, preti di Cibele, prodigi di Esculapio cinto da tavolette di occhi illuminati e di coscie raddrizzate, e intendere il nostro Cristianesimo, il nostro culto, il nostro Papa, i nostri Sacerdoti, i nostri Santi miracolosi; dandone secretamente ma sicuramente in mano al lettore la chiave per la non equivoca intelligenza. Artifizio è introdurre a congresso i libertini e le libertine e i divoti e le divote, e intrecciar per modo il dialogo e la disputa, che soccombano con rossore il cappellano ignorante il missionario fanatico il monaco illuso, e che trionfino con galanteria la Miledi filosofessa il cortigiano spregiudicato l' ufficiale erudito. Di qua spunta quell' altro artifizio di porre inbocca le proprie sentenze agli stranieri, e trasportare i lettori da Ro-

ma a Ispaam, da Parigi a Pechino: ma che importa che sieno persiani o cinesi i maestri dell' errore, purchè l'errore altamente s' insegni agli europei? Vecchio artifizio è questo. Ancor Giuliano (1) allora non pubblico idolatra diceva d' impugnare il Cristianesimo, e di difender la idolatria a nome di altra persona, o per sola sua vaghezza di comporre delle dissertazioni, ed esercitare il raziocinio e l' ingegno. Vecchio, e insieme piccolo artifizio: *imbecillum patrocinium*, come l'appella Fozio (2). E in verità ogni piccolo avvedimento basta per non rimaner colto a questa fraude: e ad ognun di costoro agevolmente si potrebbe intimare ciò che s' intimò a un certo lor simile, come si racconta da Gersone concellier di Parigi: *locutus es ut Judaeus*:

(1) In disputationibus, qua cum fratre habebat plus quam aequum erat pro ethnicis contendens (hoc quidem praetextu quasi inferiorem doctrinam exercitationis causa tueretur: ceterum revera adversus veritatem seipsum exercens). S. Greg. Nazianz. Orat. III. adversus Julianum pag. 63. edit. Lipsiensis.

(2) Photius Biblioth. cod. CVI. pagin. 279.

revocabis ut Christianus (1): hai parlato come giudeo; e bene, ritrattati come cristiano.

Seconda bugia studiata protestare trattando la morale di prescindere solamente dall' Evangelio, e poi escluderlo veramente.

Appello studiar la bugia quel perpetuo prescindere profano, che usano nella loro etica, da tutti i precetti e tutti i consigli di Cristo. Essi assegnan principj definiscono idee stabiliscon proposizioni deducono corollarj insegnano all' uomo i costumi esaminano i suoi vizj cercano la sua felicità, ma sempre alzando cattedra di morale protestano di prescindere dall' Evangelio e dalla rivelazione, e di restringere la loro Filosofia entro a' limiti della ragione e della natura: anzi vorrebbono per ben pubblico comporre de' piccoli catechismi di pura Filosofia morale, e porli in mano de' fanciulli, e per tal modo educare il genere umano. Non è ch'io non collochi nel numero delle discipline liberali quella, che Filosofia morale si appella, e che in ogni bene costituita Università s' insegna da una cattedra; anzi io la reputo studio degno per singolar modo di gentiluomo, il quale apparerà da essa a serbar la parola a pagare i suoi debiti a non soverchiare il suo soggetto

(1) Jo. Gersonius contra Romantinum a Rosa. Tom. III. parte prima.

ad esser fedele giusto grato liberale magnanimo: ma la morale Filosofia è non di rado ambigua ed oscura, sempre povera e limitata.

Fu già chi disse che a imparar la la virtù bastava leggere i dialogi di Platone, le riflessioni di Marco Aurelio, i versi dorati attribuiti a Pitagora, e i commentarj di Jerocle: ma simili detti sono preclaramente confutati nell'opera affatto eccellente del P. Baltus intorno alla *morale della filosofia pagana* (1). E' una vergogna, diceva Clemente Alesandrino (2), dopo la venuta di Cristo cercar maestri di morale nella Grecia e nella Ionia. Se Platone e Aristotele risuscitassero, scriveva S. Agostino (3), si maraviglierebbero della purità della legge, e del cangiamento fatto ne' nostri costumi. Ma via, si studj la filosofia morale de' pagani; ch' io pure onoro Talete e Socrate e Zenone e Aristotele e gli altri sapienti pagani; ma il citarli e l' esaltarli quasi fossero soli non è segnale di animo bene affezionato alla

(1) Jugement de SS. Peres sur la Morale de la Philosophiae Payenne. A Strasbourg 1719.

(2) Clemens Alexandrinus in Protrept.

(3) Lib. de vera relig. cap. III.

dottrina cristiana. In fatti S. Agostino, il quale aveva ascoltato volentieri *platonico nomine ora crepantia* (1), più illuminato scrisse da vecchio nella ritrattazione: *laus quoque ipsa, qua Platonem vel Platonicos, seu Academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit: praesertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina*(2). Non è che nelle ben ordinate quistioni non si possa prescindere a tempo, e non si debba talor ben distinguere la materia: ciò tuttodì si usa nelle scuole prosperamente da'vostri chiari maestri. Il male si è che prescindono, quando atteso il legame delle relazioni non si può prescindere; e qualora abbiano detto che non parlano teologicamente, ma filosoficamente ma politicamente ma umanamente, credono di poter dir tutto contro alla dottrina cristiana. Il prescindere solo, ma costante, da tutte le verità della Religione senza giammai nominarla mi è sospetto, e temo che non equivaglia all'esclude-

(1) Lib. de vera Relig. cap. III. in fine.

(2) S. Aug. Retract. lib. I. pag. I.

re. In fatti s'argomentano essi di escludere la Religion rivelata ; e però io dico che, protestando di solamente prescindere da essa, mentiscono studiosamente. In vero siffatta precision ferma è perversità di metodo ; nè io veggo che si adoperi in veruna disciplina : nè un geometra tenta la soluzion di un problema, prescindendo dalle ultime teorie più brevi e sicure ; nè un antiquario tenta la interpretazione di una medaglia, prescindendo da' certi monumenti più chiari già ritrovati. Vogliono istruire gli uomini come debbano essere virtuosi, e come possano esser felici : ma e perchè, se l' evangelio solo ci ha insegnata la vera virtù, perchè non citar mai l' Evangelio ? Se Dio costituisce la nostra unica vera felicità, perchè non ricorrere mai a Dio ? Perchè esaminar sempre il diritto della natura corrotta, non mai quel della legge divina, che la riforma? Far calcoli sulle forze della concupiscenza, e non mai su quelle della orazione, a cui è connessa la grazia? In fatti da tal precisione ingiuriosa che ne segua almeno praticamente la esclusione dannosa de' santi principj delle verità evangeliche più sublimi, esaminino alcuni lettori i proprj pensieri dopo somiglianti lunghe lezioni,

se non è vero che già son divenuti essi medesimi senza avvedersene meri naturalisti, e se non citan Numa Pompilio come Mosè, Pitagora come S. Paolo, e se non riguardano Fabrizio e Curio Socrate e Marco Aurelio quasi come S. Pietro e gli apostoli, se non confrontano il sacerdozio di Aronne con quello del Dio Api, il santuario di Gerusalemme con quello di Memfi, le vestali di Roma colle vergini de' nostri chiostri, i flamini e i darvis co' nostri leviti e co' nostri diaconi: in somma se non pensano e parlano, come se non fosse per noi nato e morto *il* comun Redentore. Il Redentore *da* uno di cotesti gran genj non è mai chiamato che col titolo del legislator de'cristiani, come Maometto si chiamerebbe il legislatore de turchi: il nome di Gesu Cristo non mai si legge nelle sue carte: nome sopra ogni nome, a cui s' inchina e si genuflette il Cielo la terra l'inferno, nome nel qual solo è salute, caro e santissimo nome soavità luce pace speranza di tutti i viatori, e ch' io ardentemente desidero che invocato col cuore penitente risuoni tra i fiati estremi sulla bocca del misero, che oggi rifugge di scriverlo colla penna.

Terza bugia studiata, lodare oltre quanto si sa convenire la probità degli eterodossi.

Appello studiar la bugia con un genere di mentire assai propinquo all'antecedente, dopo aver celebrata la Filosofia degli etnici, il celebre con esagerata laudazione la probità degli eterodossi, eretici sieno o scismatici o idolatri, e fosser pur anco atei tutti raccolti, com' altri sognò, in una immaginaria repubblica. L' età dell' oro, se si ascoltano, non è più favolosa: basta superar certi monti, e valicar certi mari per ritrovarla: il coro intero delle virtù viene a incontrarti sulle arene prime di que' lidi, e a' confini di quelle contrade, che sono l'asilo della libertà e il domicilio della ragione, che altrove vivono incatenate. Io non disputo sull' indole degli altrui politici governamenti, perchè a me non conviene ora questa maniera di disputare: io non nego le virtù pubbliche e sociali a' popoli trafficanti, che ne abbisognano per interesse; nè sarò restio a concedere meglio guardarsi la fede de' contratti in un porto di mare che in un mercato de' nostri terrazzani: io neppure troppo sottilmente indago il carattere interno di parecchie virtù tanto decantate, perchè benigne e benefiche, in certe particolari persone. Riconosco la onestà naturale;

e onoro gli onesti uomini, de' quali altre volte vi ragionerò copiosamente. A questo luogo sono contento di affermare che cotesti amplissimi lodatori collaudano soverchiamente come universale quella probità. Sanno che i ministri predicanti mettono non meno da' lor volumi che da' loro rostri ululati e strida sul perturbatissimo disordinamento di ogni costume. Sanno che i lor pastori piangono nelle mestissime dicerie, e che il maggiore scismatico prelato della maggiore città commerciante del mondo non ha molto squarciò il velo con una pubblica circolar lettera a tanti misteri di profonde nequizie, che sentirono un so quale insolita atrocità di raccapriccio e di orrore su tante disvelate ignominie, non i suoi isolani soli, ma gli europei tutti quanti. Sanno, che, se i colti e i gentili si argomentano di moderare se stessi e serbar l' esteriore decenza della vita, la impudentissima e lezzosissima plebe tutta a branchi si gitta in ogni piucchè bestial contaminamento: onde le camere di quel popolosissimo e potentissimo regno han dovuto segnar editti inusitati, e accorrere in difesa della natura, che reclamava. Sanno che per sì miserabil modo debbono andare i peccati

e non altramenti, perchè; se è sì forte la concupiscenza de'divietati diletti fra noi, cui è dovere il combatterla, qual sarà fra coloro, cui è pressochè lecito il provocarla? Se tanto è fragile chi ha un avvenire eterno da temere, qual sarà chi non teme che il temporale presente? Sapendo dunque tutte le antidette cose, eppure tutte quelle lor laudi commemorando, essi non sono veridici in tali laudi. O quanto solleciti si mostrano in raccogliere tutto ciò che può abbassare la purissima riputazione della nostra santa Legge! Quindi è che, se un empio è morto indolente, lo decantano come un eroe contento fra le agonie, essi, che scherzano sulla dolcezza della morte de' giusti: se un miscredente andò al supplicio con una torbida ferocia e una ostinazion disperata, lo segnano negli annali dell' Ateismo come un martire da confermarlo: essi, cui non è sufficiente motivo di credibilità tanti cristiani, che festosi s'offersero a pascer le fiere e a insanguinare le arene. Gran cosa! Se insegnano tuttodì la tolleranza, e perchè dunque tolleran tutto fuorchè l'Evangelio ancor dopo averlo encomiato? Se ogni religione è buona, e perchè perseguitan sola-

mente la cristiana ancor dopo aver confessato di professarla?

Quarta bugia asserire di credere assolutamente ciò di che almeno ne dubitano.

Appello in quarto luogo studiar la bugia, l'usar di un'autorità prepotente nello scrivere. Dubitano essi medesimi, eppure asseriscono, non sanno, eppure insegnano, temono gli argomenti contrarj, eppure gl' insultano, pregiano internamente molti dottori cristiani, eppur gli disprezzano. Alzano una verga censoria con un rigido sopracciglio di letteratura, che impone e sbigottisce. Il credito si concilia coll' accennar misterioso la erudizion più rimota, col discorrere inquieto per tutte le scienze, coll' abuso superfiziale del metodo geometrico, col mettere sottosopra le cronologie della Cina, le astronomie dell'Assiria, le dinastie e i geroglifici dell'Egitto, le cosmologonie e le teogonie della Grecia. Spargono da ogni capitolo, e da ogni paragrafo un cotal vampo di grandezza letteraria, e pavoneggiansi di saper tante cose che sembrano comprensori celesti, anzi di aver ottenuta una cattedra da legger le scienze agli angioli in Cielo, come derideva somiglianti superbie S. Agostino: *Unde tanta etiam superbia gignitur, ut in ipso Coelo, de quo saepe disputant, habitare videan-*

tur (1). Gran maraviglia! Breve è la vita, e l' arte è lunga. Ogni liberal disciplina ha tanta ampiezza acquistata per le discoperte, e ogni lingua ancor viva per le osservazioni tanta finezza, che il ben possedere uno studio solo, e il ben parlare un solo dialetto sembra esser frutto non mediocre delle diligenti vigilie di un letterato. Eppure scorrasi un volumetto di alcuno di cotesti universali chiosatori, e si leggerà non solamente accennata ma definita ogni cosa. Sono geometri, sono metafisici, sono legali, sono poeti, sono gramatici, sono architetti, sono pittori, sono ingegneri, sono mercanti, sono agricoltori; e in un medesimo autore si descrivono le generazioni de' patriarchi, e quelle degl' insetti, si disputa sulla infallibilità del Papa, e sulla innestagion del vajolo, e si compongono le controversie non men della divina grazia che della musica italiana e francese. Per me fia sempre a loro lecito il decidere ancor con brevi eleganti paragrafi ogni astrusa quistion e lunga, purchè rispettino la Religione. Il dolor si è (non parlo di

(1) Aug. lib. de moribus Ecclesiae Cat. cap. XXI. num. 35. edit. Maur.

ciascun autore, nè di ciascun libro, ma la congiunta schiera considero e degli autori e de' libri) che alla fine assaliscono con impeto e con furore i principj fondamentali della Religione, e vogliono apparire del tutto increduli, cioè più empii, com' altri osservò, di quello che possono essere. L' Evangelio è una simplicità, la rivelazione un giogo indegno della ragione, la legge una politica per infrenare la moltitudine, la vita un sogno, l' anima un soffio, l'uomo una macchina alquanto più finamente composta che le bestie, la virtù e il vizio idee arbitrarie da cangiarsi, come si cangiano i panni al caldo e al freddo de' climi diversi, tutte le pratiche, che si dicono pie, pregiudizj dell' infanzia e superstizioni della ignoranza, Dio è un ente troppo grande ed elevato sopra l' uomo, onde l'uomo possa giungere ad ingiuriarlo. O Signore, nel pronunziare queste bestemmie parmi proprio di contaminar le labbra. Deh purificatela tosto questa mia lingua. Voi siete testimonio che non pronunzio tante insanie quasi a stolta vaghezza di mostrarmi consapevole del dialetto degli empj. Per non entrare a lor concilio io fuggii da essi fino dalla

giovinezza : so che parlano la menzogna , e so che sedono nella cattedra della pestilenza , so che del veleno dell' aspide sono intrise le loro labbia. Vorrei ignorare il loro linguaggio ; ma , o Signore , come non udirlo nel forsennato rumore , che menano ? Intanto , cari ascoltatori , osservate a qual eccesso di follìa , di presunzione , di odio contro a Dio sono mai oggi pervenuti i libertini. Ah ! quando vi fu mai apostata o prevaricatore , o qual vi fu tra medesimi filosofi pagani abbandonati al lor reprobo senso , che pronunziasse o scrivesse tante enormità ? E intanto questi libri non vantano che superiorità di lumi , eccellenza di genio , vastità di scienze , forza di spirito , sviluppamento di ragione , progresso di filosofia : e tutto è certo , tutto è evidente , tutto è dimostrato , che che declami il volgo divoto degl' illusi. Eppure tanto apparato e tanta securità di asserzioni è affettata ed artifiziosa ; ed essi stessi sentono che non è vera , essi che non possono non sentire per un secreto perenne ammonimento , come i metafisici. convengono , di un Dio la esistenza , del bene e del male la intrinseca diversità , e di quello spirito , che gli agita , la pre-

Atteso il loro senso intimo.

stanza, creato a lor dispetto a più sublime ordine di cose migliori che non l' anima de' cani, che pascono scherzanti a se d' intorno, e de' cavalli, che gli strascinano ne' cocchj.

Attesa l'indole della loro Filosofia.

Ma non solamente tante sovrane e assolute asserzioni sono contro a' sentimenti che hanno come uomini, ma sono eziandio contro a principii, che tengono come filosofi. Ognuno già sa che è il pironismo, il quale oggi trionfa; e a chi dimandasse qual sia la setta, cui danno lor nome cotesti filosofi, sarebbe risposta giustissima dire che sono scettici, e che professano la universale dubitazione. Ma se sono scettici, come di repente sorgon dogmatici, se dubbiano, come poi definiscono, se negano le cose note, come conoscon le occulte, se non sanno nulla, come poi insegnano tutto? E in verità il loro scetticismo non è già solo o un fasto ambito, o un capriccio applaudito come quel di Arcesila e di Carneade e di altri dubitosi, che negavano ancora le evidenze per allettare co' paradossi il popolo ateniese sobrio, e però provveduto di pane abbastanza (1) coll'

(1) Crousaz examen de Pyrronisme partie I. section. II. pag. 17.

obolo dispensato dal pubblico erario, ma non sempre provveduto di spettacoli, onde il popolo ozioso s'affollava, dove degli uomini, che parlavano, protestavano di forse non esistere, e de' dottori solenni sostenevano di essere ignoranti, e dopo aver provato di non saper nulla provavano di neppur sapere di non saper nulla: e godendo assisteva al gioco di quelle conclusioni come a quello della lotta de' pugni e della corsa delle carrette. Lo scetticismo de' moderni è un effetto necessario della loro miscredenza, negata la rivelazione. Chiusi gli occhi a quel lume celeste, che Dio misericordioso si degnò di farci splendere, l'uomo cieco quasi in tenebroso luogo brancola erra inciampa e cade. Presentansi al suo intelletto cose che senza la divina rivelazione non può schiarire; anzi lo stesso uomo, non ammesso il peccato originale, diviene a se stesso una contraddizione e un enigma. Resterebbe a lui la ragione, ma (oltre che questa per certe verità superiori non può tanto) questa ragione si altera e si oscura dall' amor proprio dallo spirito di partito dalla superbia dalla impurità dalle passioni tutte, le quali dal fondo del cuore terreno e palustre alzan neb-

bia e fan notte. Di qua nasce la varietà stranissima delle loro opinioni. Apriamo i lor libri. L'ateo nega Dio; il deista ammette un Dio senza providenza, che è quanto negarlo, perchè o non provvede a' bisogni delle sue creature perchè non può, ed è impotente, o perchè non sa, ed è ignorante, o perchè non vuole, ed è crudele, e però non è Dio. Il naturalista (seppure il naturalista ben si distingue dall'ateista e dal teista) non nomina che natura e cause seconde, nè più oltre vuole stendere i suoi pensieri. Chi dice che la materia pensa, chi è contento di dire che può pensare, chi la riconosce increata, e chi creata, ma poi abbandonata al caso nelle sue combinazioni, chi la fa esistere quasi essa fosse Dio, come lo spinosista, e chi neppur la fa esistere, come l'idealista. Chi fa l'anima materiale e mortale, chi la permette spirituale, ma tuttavia non la concede eterna, chi predica l'uomo, qual è oggi, colle passioni sconcertate, come ottimo, chi lo abbomina come pessimo e il più imperfetto fra tutti gli enti, chi asserisce che il suo stato naturale è la guerra, e chi la selvatichezza, chi gli attribuisce la liberta, e chi, glie la toglie, chi lo fa capace di meri-

to e di demerito e però di premio e di gastigo, e chi allunga e accorcia questo premio e questo castigo a suo talento, chi nega che vi sia al mondo virtù e vizio, chi ammette qualche virtù e qualche vizio, anzi ne misura i gradi secondo i gradi della latitudine; perchè le virtù e i vizii dell'Asia sono per lui intrinsecamente diversi dalle virtù e da' vizj dell'Africa, o almen ne parla, come se fosser piante diverse di cannella e di aloè. Immortal Dio, qual caos! Sono infermi che vanno alternando i fianchi afflitti nel letto affannoso, sono svogliati che or questo cibo saggiano or quello, e sentono nausea di tutti, sono pittori che guastano ogni tela co' lor pentimenti, sono architetti che fabbricano e abbattono, e, dispiacendo sempre ad altrui, dispiacciono finalmente ancora a se stessi. Qualche libro di loro mi sembra simile a un non so qual tempio che altri dedicò alla Dea Rovina, di cui l'ordine dell'architettura poteva dirsi scomposto: dove ogni parete gittava] crepacci, il tetto minacciava cadute, i membri tutti dell' architettura si slogavano dissipati per andamenti e pendenze spostate e false, talchè in quella voluta deformità l'occhio prevedeva il precipizio,

l' orecchio quasi risentiva lo scròscio, se il caso non veniva in soccorso a legar lo slegato per urti e scontri fortunati e improvvisi. L'architettura di qualche opera filosofica novellamente uscita è anch' essa di ordine sconcertato; nè io negherò che siccome in quel tempio rovinoso potea vedersi una colonna ben fusellata e un piedestallo ben tornato, e fuor dal rottame delle statue oppresse spuntar forse un braccio o un dorso degno di Policleto e di Fidia, così io non niego che in simili libri non vi sia ora un bel capitolo, ora un bel paragrafo, una forte speculazione talvolta che si potrebbe appellare di ordine dorico, che è severo e grave, ora più spesso una leggiadra descrizione di ordine corintio, che è affeminato e molle. Perdonate a questa similitudine e immagine, che tiene un poco di poesia, e compatitela in grazia, che serve a spiegare cosa in se assai grave. Io voglio dire che il tutto di tali libri non si regge in piedi: e però voi potete osservare da' frontispizj medesimi che dopo l' infelice sperienza di due o tre, che vollero stampare sistemi interi di miscredenza, e che se li videro diroc-

care indosso appena alzati perchè aventi per fondamento o una definizione equivoca, o un supposto falso, o un postulato arbitrario, essi non amano che dar fuori foglj volanti, piccioli saggi, diccrie staccate; e ora metter in dubio un miracolo, ora deridere una tradizione, ora impugnare un argomento; stampano insomma *i loro pensieri*, cosa che potrebbe fare ancora chi sogna, non i lor raziocinj cosa propria sol di chi veglia. Sono dunque incoerenti e discordi fra loro, e con se stessi. S. Ilario compose con quel suo stile degno, a detta di S. Girolamo, del gallico coturno una scrittura indirizzata a Costanzo Augusto protettor degli ariani sul darsi tuttodì nuove e varie professioni di fede al nuovo e vario modificarsi che faceva il pieghevole e cangiante Arianesimo. *Periculosum* (1) *nobis admodum atque etiam miserabile tot nunc fides existere quot voluntates, et tot nobis doctrinas esse quot mores, et tot causas blasphemiarum pullulare quot vitia sunt.* Pericolosa cosa in sommo e miseranda pareva a lui quel moltiplicarsi di partiti e di dottrine,

(1) Liber ad Constantium Aug. pag. 343. Parisiis 1652.

quel far decreto di ciò ch' era degno di anatema, e poi dir anatema allo stesso fatto decreto, quel condannare ne' proprj scritti le opinioni altrui, e le opinioni proprie negli scritti altrui, quel mordersi scambievolmente e però struggersi scambievolmente. *Annuas atque menstruas de Deo fides decernimus, decretis poenitemus, defendimus, defensos anathematizamus, aut in nostris aliena, aut in alienis nostra damnamus., mordentes invicem jam absumpti sumus ab invicem.* Ben con più ragione si avvera oggi de' nostri pensatori, che *habent fides annuas atque menstruas.* In fatti un libertino erudito e zelante diceva un giorno quasi sottovoce (come mi fu riferito), a un confidente drappello di giovani proseliti nel libertinaggio. Noi ci governiamo male: questo per altro sì bel regno della nostra Filosofia non può sostenersi, e declinerà in una anarchia tumultuosa: par che ignoriamo quel vecchio assioma che per la concordia crescono li piccoli imperii, e per la discordia li grandissimi ancora si sfasciano e cadono. Ogni nuovo libro contraddice a quelli degli altri, e per vaghezza di gloria particolare nessun teme di recar detrimento alla utilità comune. Oggi pensiamo in

una maniera, dimani in un' altra. Noi non dobbiamo aspettare il rivolgimento di un secolo per essere disprezzati da' nostri nipoti : non possiamo mai andare a letto tranquilli e dormire i nostri sonni securi ; onde (se non s' infrena la tanta varietà) dimane svegliati non ritroviamo uscito un libro di qualche nostro filosofo medesimo , che dica : *voi sinora siete stati tutti ignoranti.* Con dolore sempre rammento un certo scandalo. Spinosa agita colla sua Metafisica non che l'Ollanda, ma il mondo; e Amsterdamo è invidiata dalle nazioni per sì illustre circonciso quasi quanto per le sue flotte : ognuno de' nostri credeva che la Filosofia potesse viver ben difesa entro a' fortissimi propugnacoli de' suoi porismi de' suoi assiomi de' suoi lemmi de' suoi corollarj del suo infinito apparato geometrico ; quando surse Pietro Bayle (1) a insultarlo dichiarando la sua ipotesi come mostruosa e un ammasso di contraddizioni, e ingiuriosa alla ragione umana , di cui all' evidenti nazioni è diametralmente opposta , conchiudendo che nè il maestro allora nè gli scolari successivi mai appresso in-

(1) Artic. Spinosa.

tesero ciò che egli insegnò, nè ciò ch' essi si lusingavano di aver imparato. Indi è supravvenuto il Voltaire (1) a dire improperj a Bayle, e dichiara che Bayle fa vedere sin dove un' uomo guasto di cuore può errar colla mente, e lo chiama un cantambanco, che giocondamente intrattiene la folla. Parecchi tra noi, come sapete, oggi fanno lo stesso trattamento a Voltaire. Dopo sì funesti esempj de' primi uomini pubblici del nostro partito, qual maraviglia se ne avvengono spesso per gelosia letteraria de' simili: e se poco fa sono usciti i diarj de' giornalieri dispetti di Hume e di Rousseau, e si sono letti stampati gli odj esercitati da essi ancora nel sonno? Così diceva egli, e util sarebbe poterne udir molti e spesso in privato fuor della scena, e non solamente vagheggiarli nelle prefazioni de' libri, dove ognuno si loda, o si fa lodare dallo stampatore come un gran genio, anzi un nuovo genio tutelare del genere umano. Non so porre fine alla trattazione di questo passo importante. Io sono ardito di dire che corre maggior peri-

(1) Lettr. sur les Anglois et les François lettr. V.

colo chi ne legge alquanti soli di tali libri che chi (essendogli lecito) li leggesse tutti, perchè nella copia troverebbe la incoerenza, e nella incoerenza il disinganno. Tutte le sette furon sollecite di avere un corpo di dottrina uniforme. Le variazioni che a quelle si oppongono non sono sì essenziali ed enormi, come le diversità che si oppongono a' miscredenti. Finalmente qualche punto fisso era in tutte. I miscredenti sono una turba d' ingegni, capricciosa incostante vagabonda, che non ha chiesa nè sacerdozio nè serie nè tradizione nè capi nè concilj nè dottori nè dogmi nè riti, anzi neppure contratto spontaneo di società o codice di legislazione, non che profezie o apostolato o miracoli o martiri. In tanti anni non hanno stabilito un articolo; nè v' ha cattedratico fra loro che possa dire questa è una parte della nostra scienza già dischiarita, su tal affare la nostra scuola già conviene, andiamo avanti. Se si dice che la Filosofia fa ogni giorno progressi, questo detto non significa che moltiplichi le scoperte, ma solamente che moltiplica i seguaci. La nuvola di tanti nomi ora lisci ora scabri, che si vanno

citando, potrebbe ingombrare la fantasia, perchè la moltitudine hà sempre non so qual genere di autorità: ma l' intelletto soccorre la fantasia considerando che ognuno dogmatizza da se, che è un isolano che vive dal continente letterario diviso, che la falsità asserita da uno è talvolta quasi tanto diversa e rimota dalla falsità asserita dall' altro, quanto diverse e rimote sono le multiplici falsità di tutti dalla unica verità. Dunque ritornando alla formalità primitiva del mio presente argomento affermo che qualora pronunziano quelle loro spedite e generose asserzioni che Dio non si cura di noi, che non c' è libertà, che non c' è avvenire, e altrettali alterigie, eglino dicono una bugia studiata e contro al loro senso intimo, e contro alla loro medesima Filosofia. Se credessero ciò che dicono, io gli appellerei ingannati, ma perchè dicono ciò che non credono gli appello ingannatori e bugiardi.

Quinta bugia studiata asserir di dubitare su' ciò, che assolutamente non credono.

Sebbene nè tutti presumono di soverchiare l' altrui intelletto con tanta autorità, nè quegli stessi, che amano di esser autorevoli, vogliono apparir sempre tali; perchè si avveggono che l'autorità perpetua ed orgogliosa è quasi una tirannia che

offende, e che molti scuotono il suo giogo. Propongono più spesso delle quistioni, e accennan de' dubbj, e si guadagnan l' animo del lettore col lusingare la naturale sua vanità creandolo a giudice. Usano con ciò un novello genere di mentire, perchè mostrano dubitare di cose, di cui non dubitan punto, perchè eccellentemente sanno esser false. Avvi tra loro uomini d' ingegno e di erudizione e di criterio ancora, qualora la passion non lo altera, e però intendono esser o favolosi o inetti certi libri e certi monumenti e certi fenomeni che citano. Sanno da un lato che eziandio secondo la più severa critica profana Mosè è l' autore il più vecchio il più grave il più fedele il più approvato il più custodito il più autentico del mondo. Dall' altro lato sanno che, per cagion di esempio, Sanconiatone o non esistette giammai nel mondo, o se esistette, visse tardi a' tempi di Davide o al più di Gedeone, e scartabellò allora gli archivi di Egitto e della Fenicia e spezialmente di Taauto guasti da' figliuoli di Tabio sacerdoti mitologistici, correndo già il gusto delle favole sopra li Dei; e sanno che, se Sanconiatone pulì quelle notizie sopra altre notizie, queste

altre notizie non poterono che esser derivate dal Pentateuco; e sanno che conceduto tal pulimento resta incerto assai, se il suo libro sia pervenuto sino a noi, neppure co' pochi frammenti che oggi si producono tradotti in lingua greca da Filone Biblos solamente a' tempi di Adriano Imperatore; e sanno finalmente che questi stessi frammenti sono contaminati dalla ancor più recente Mitologia. Per simil modo quando citano Manetone e Cheremone e Lisimaco intorno agli affari degli ebrei, e specialmente all' uscita del popolo di Dio dall' Egitto, sanno non solamente di citare libri posteriori de' secoli, e scritti con greca fede e ridicoli e provati ignorantissimi da Giuseppe ebreo contro Apione; e molto più ciò sanno qualora citano Trogo Pompeo e Tacito, che copiarono quelli aggiungendovi inezie. Pertanto asserisco, che ogni qualvolta faccian le mostre di rimanere sospesi intorno alla narrazion di Mosè per le narrazioni di costoro, essi mentiscono a bella posta, perchè certo non dubitan in grazia degli antidetti autori, che nell' interno animo sovranamente dispregiano. A quella guisa che parlo de' libri, parlo pure de'cal-

coli da lor citati, e di que' lor cinquemila e cinquecento e venticinque anni egiziani innanzi alla creazione posta da Mosè, e di quelle lor trentasei ecclissi cinesi verificate innanzi alla stagion del diluvio di Noè. Essi sanno come i de la Hire i Cassini i Wiston i Freret i Deguignes i padri Couplet e du Halde abbiano scoperti quegli errori, e come abbiano spiegati que' periodi immaginarj de' pianeti, e però non credono nulla. Tuttavia senza intender l' idioma, anzi senza neppur conoscere i caratteri della Cina, citano senz'altro esame con frequenza quelle croniche tanto annose.

Da' testi de' libri passano a' fatti delle storie. Se Core, Datan, ed Abiro furono inghiottiti dalla spaccata terra, anche Curzio sacrificando per la patria si slanciò in una voragine, la quale gli si chiuse sopra, giusta il predicimento dell'oracolo. Ma il fatto di Curzio non fu veduto da alcuno, fu sol narrato per tradizione popolaresca a'tempi, in cui si contavan le fole, fatto che lo stesso credulo Tito Livio temette di approvare interamente, e che il savio Marco Tullio non temette d' interamente riprovare. Il gastigo descritto ne' Numeri fu orribilmente con-

templato da un popolo, che spettatore cingeva apposta i malaugurati padiglioni de'sediziosi, fu consegnato autenticamente alla memoria de' posteri, non fu mai richiamato in dubbio dagl' Israeliti, neppure allora quando tornavansi a ribellare contro a Mosè. Se il duce del popolo ebreo trasse acqua da una pietra con una bacchetta, Nevio aruspice (1) operò una intrapresa somigliante tagliando una pietra con un rasojo. Ma l' ambizion di Tarquinio Prisco poteva facilmente cospirare col suo aruspice Azio Nevio per sedurre la plebe, e Nevio poteva ben congiungere due lisciati sassi facili a dividersi per un inserito affilato coltello: in piazza appajono spesso de' giocolieri più valorosi. Mosè non potè far accordo cogl'israeliti boccheggianti di sete e impazienti di bere, e conceduto ancora l' accordo, sarebbe stata impossibile l'esecuzione, perchè e dove trovar l' acqua in un deserto arenoso privo di fontane, e trovata l' acqua, come riempierne il ventre di una montagna, da cui sgorgasse quasi da conca in tanta copia da abbeverare qualche milione di uomini oltre a infinito bestiame?

(1) T. Liv. Dec. pr. lib. I. cap. 15.

Finalmente chi fece mai passeggiando per li monti con una percossa di canna d' India spiccare un filo non che un fiume di acqua da una balza secca? Se Elia fu trasportato per l' aria in una carrozza, come dicesi, di fuoco, ancora Romolo fu trasportato in cielo con un' apoteosi gloriosa. Ma Romolo (supponendo che non fosse incenerito da un fulmine) fu probabilmente ammazzato da' senatori, e però era interesse pubblico per acchetare ogni tumulto trovare un encomiatore qual era Procolo Giulio (1), che lo spacciasse per un nume ito a prendere il possesso delle stelle. In tutto il regno di Samaria ninno aveva interesse a celebrare quel salimento di Elia, neppure i figli di profeti suoi allievi testimonj sì numerosi di veduta, anzi eglino sentivano detrimento dalla sua partenza. Oltrechè per negar tal miracolo uopo sarebbe negar tutta la successione de'miracoli di Eliseo, che ne ereditò da lui la virtù. Seguendo a far tali discorsi conducono per mano intorno l' orbo che dicono illuminato da Vespasiano, e predicano qual taumaturgo Apollonio Tianeo. Indi da una tal critica

(1) T. Liv. Dec. I. lib. I. cap. 6.

passano frettolosamente a una Fisica non dissimile. Il diluvio di Noè non potè essere universale, e ricordano i diluvj poetici di Osiri, di Ogige, e di Deucalione: quando si richieggono pure miracoli, come osservò Bayle medesimo, ad ammettere certi diluvj particolari, atteso l' equilibrio idrostatico, in cui tendono di comporsi dintorno a tutto il globo le acque innalzate sopra i monti, spezialmente se si consideri la geografica posizione di questa o di quella contrada non ben cinta e rinserrata da ogni banda, in cui variamente questo e quell' autore stabilisce esser accaduto il diluvio della Scrittura voluto da lui particolare e non universale: e quando i diluvj favolosi portano i vestigj della verità contraffatta in parecchie circostanze, come è quella che Deucalione solo sia rimasto vivo con Pirra sua moglie. Il sole arrestato per Giosuè non fu che o un parelio o un' aurora boreale; certo, dicono, una riflessione e una refrazione degli sprazzi raggiosi della luce, che tramontava all' occidente, essendo l' aria umida o pregna di vapori per la pioggia caduta prima: quando è ben difficile a credere che quel capitano, e quell' esercito intero di soldati fos-

sero sì poco astronomi, che non conoscessero neppure il sole; e quando la pioggia antecedente era stata di pietre e non di goccie. Ma i nostri critici signori fan le viste di essere più disposti a credere che cadesse pioggia di sassi sulle montagne di Alba sotto Tullo Ostilio (1) che in Palestina sotto a Giosuè. Il passaggio del popolo di Dio fra il mar rosso fu per la condiscendenza del mare cedente nel suo riflusso, e si spiega come si spiega il passaggio di Alessandro per lo mar di Panfilia: quando il tragitto di Alessandro da Faseli porto dell' Egeo per andare a Perge città nell' interiore Panfilia non ha veruna somiglianza con l' altro. Cangiossi, scrive Arriano (2), d' improvviso il vento da meridionale in settentrionale e impedì il gonfiamento del mare, onde Alessandro tentò al favor di quella tramontana il generoso pericolo di valicare con poca truppa avanzata, dopo l' altra spedita a girare intorno la montagna, quella umile e piana marina. Plutarco nota (3): *Pam-*

(1) T. Liv. Dec. pr. lib. I. cap. 12.

(2) De expeditione Alexandri lib. 1. cap. 26. pag. 92. Amstelodami.

(3) Plut. in Alexandr. lib. 1. pag. 25. 26. Londini.

phyliae percursus iste compluribus suppeditavit historicis elegans ad miraculum excitandum et pompam argumentum ; quasi divina quadam sorte cederet Alexandro mare. Menandro alluse in commedia a tal miracolo ; e oggi vi alludono i filosofi con serietà. Per altro Alessandro stesso nelle sue lettere agli amici nulla riconobbe di prodigioso in quel mar valicato. *Alexander autem*, segue Plutarco, *ipse in epistolis suis nihil portenti ejuscemodi jactans iter narrat fecisse.* La colonna, che precedeva gli ebrei nel deserto luminosa la notte e nuvolosa il giorno sarà stata come quella che si vide innanzi all' esercito di Trasibulo in una sua spedizione, o piuttosto come quella che si vedeva uscire fuor della tenda del gran Macedone : quando la colonna di Trasibulo oltre il non avere per nulla le serie delle vicende, che ha la scritturale, non fu nominata che da un autor solo Clemente Alessandrino dopo seicento anni ; e fu taciuta e trascurata da tutti gli autori, che scrissero dipoi delle imprese di Trasibulo, Senofonte, Diodoro, Cornelio Nipote : e quando la colonna di Alessandro non era, giusta la descrizione che ce ne fa Quin-

to Curzio (1), che una pertica lunga, la quale sosteneva una vasta lanterna vomitante fiamma e fumo per dar segno all' armata della partenza, e si estingueva come l' armata era in marcia. Il serpente di bronzo alto mostrato per ordine di Mosè al popolo non era che un amuleto contra le morsicature delle biscie, e una specie di malìa usata da certi popoli orientali. Chi sarebbesi aspettato mai che un forte cavaliere inglese, quale è il Marsamo (2), cadesse in tanto sfinimento da ammettere talismani incantagioni magìe, dacchè è legge de' moderni bravi spiriti del mondo non più riconoscere gli spiriti dell' altro, e non aver paura delli demonj, anzi dire e stampare che *il diavolo è una bella macchina*. Io non dimoro in troppo lunghe e minute risposte, perchè qualche volta parmi che sia un disonorare la verità il troppo operoso confutare la falsità. Non ho pertanto ragion di credere che asseriscono dubitare di ciò che assolutamente essi non credono, e che però dicono studiosamente bugia? E

(1) Q. Cur. lib. V. cap. 2. pag. 277. Amstelodami.

(2) Marsam. Chron. pag. 141.

certamente, se non prestano fede agli accennati prodigj della santa Scrittura, questo difetto di fede nascerà ben in essi da altro loro principio, non già dal confronto con siffatti monumenti storici, e fenomeni fisici. Due ragioni mi conducono in tale proposizione. La prima è che alcuni racconti già sono falsi per tutti, e falsissimi per essi; li quali riceverebbono anzi da un pollo e da un corvo gli auspicj del popolo romano, che i miracoli del popolo romano da Tito Livio e da Valerio Massimo. Nè in buona loica possono mai dedurre, favoleggiano Tito Livio e Valerio Massimo, dunque favoleggiano ancora Mosè ed Esdra. La seconda ragione è che, quantunque altri racconti sieno veri e naturalmente accaduti, tuttavia nelle serie delle essenziali lor circostanze sono diversissimi da' miracolosi della Scrittura; e però non soffrono con quelli verun genere di comparazione prudente.

Seduzione quarta grazia maligna.

Le cose sinora da noi osservate si leggon ne' libri; ma non sono esse che propriamente fanno leggere i libri. I vezzi e gli ornamenti frequenti allettano alla lettura, quantunque sia di certe astrattezze. Sono scrittori spesso graziosi: ma la lor grazia è

maligna e per le sue facezie e per le sue satire, e però forma una fatal seduzione. Sono belli parlatori, sono fisici eloquenti, sono ingegni amabili, sono Epicuri, che argomentando passeggiano un giardino odoroso, sono Speusippi, che insegnando dipingono le tre Grazie sopra la cattedra elegante: titoli che allettano, argomenti che invitano, racconti che addottrinano con diletto, episodj che distraggono con malizia. Oimè che tanta eleganza è nocevole, tanta grazia è insidiosa, sotto a tante erbe fresche e a tanti fiori dipinti si striscia il serpe. Ancor Apollinare, attesta Sozomeno, colle poetiche delizie persuadeva la sua setta: *multis hujusmodi oblectamentis captis, ut ipsi adhaererent, persuasit.* Ancor Giuliano detto da Beda *Rhetor peritissimus* traeva eloquente a se coll' esca de' suoi blandimenti: *per copiam eloquentiae blandientis.* Ancora Celso, per testimonio del dottissimo Origene, vibrava giochi di parolette argute senza gravità da filosofo parlando del giudizio universale, de' supplizj degli empj, de' premj de' giusti: *Vide ut scurra ille doctrinam de judicio divino, de suppliciis impiorum, de justorum praemiis cavilletur*

irrideat et sibilet. Gravem philosophum (1)! Oggi sopra i venerabili misterj sopra i salutiferi sacramenti sopra la grazia sopra i peccati, sopra la conversione si trastulla e si motteggia: ridesi sopra ciò che si dovrebbe spesso piangere, e si deride ciò che si dovrebbe sempre riverire. Alle apologie della Fede composte da' nostri maggiori benemeriti di aver convinto la Grecia e il Lazio, alle opere de' Padri, che ancor nelle umane discipline erano eruditissimi, a tutti i volumi degli scritturali e de' teologi, che tutta la vita han versato fra lingue esotiche fra codici arcani fra dispute sottili si risponde con un bel motto e con una facezia elegante, e qualche volta con una ignobile scurrilità. Tal puerile ricchezza di lepori, di arguzie, di epigrammi da conversazione è come una eredità, ed una tradizione de' libertini, che ciascuno ha cura di non dissipare, anzi che si fa un vanto di crescere. Frasche tutte e inezie inconvenienti alla gravità dell' affare, che è l' affare dell' uomo. La satira piace, e il maledire fu sempre ben accetto. Questa satira esercita più bramosa il suo dente contro alle persone devote da

La satira esercitasi specialmente contro al-

(1) Orig. lib. 4. contra Celsum num. 20.

essi dette tutte superstiziose, contro alle quistioni sacre, contro alle pratiche esteriori di Religione. Quante cronache scandalose non si disotterrano, quante storielle piacevoli non si raccolgono, quante novellette ridicole non si raccontano eziandio in libri, ne' quali la severità dell' argomento sembrerebbe ricusare somiglianti sollazzi? Assottigliansi di provare che ogni più gelosa castità è ipocrisia, che essendo tutti male inchinati, sono tutti egualmente male abituati, che il celibato scemando la popolazione ruba al principe la prima ricchezza dello Stato, che la divozione trattenendo comodamente gl' infingardi toglie i coltivatori alle arti, che sono il primo fomento del commercio. Non è del mio presente istituto far dissertazione sopra gli errori di raziocinio dannosi agli Stati, in cui cadono qualche volta alcuni raffinatori sulla moltiplicazione degl' individui, sulla circolazione de' frutti della terra, eziandio che a essi in grazia del disputare si concedesse lo supporre per un momento, che l' uomo animalescamente considerato sia tutto l'uomo, e che la generazione e il cibo e il vestito sieno le cure uniche o prime di una politica Filosofia. Sola-

le persone devote appellate superstiziose

mente di passaggio li pregherò a voler notare nuocer bensì molto al numero degli uomini e all' incremento delle arti il libertinaggio, e parte di quel lusso stesso, che i filosofi oggi difendono. Imperciocchè le torme de'servitori, (voluti spesso anch' essi celibi forzati e per comodo e per economia) che fieri delle lor bianche piume e delle lor inargentate divise inorgogliscono nell'ozio degli atrj e delle sale, sono tante schiere di artefici e di agricoltori tolte alle botteghe e alle campagne; e quelle braccia, le quali si stancano pendendo inerpicate al cielo di una carrozza, che geme sotto un gruppo di staffieri, meglio si stancherebbono tessendo le nostre canape, e potando le nostre vigne. Quanto al libertinaggio poi la pubblica incontinenza è la maggiore nimica della popolazione. Il signor Ballexserd cittadino di Ginevra (1) in una dissertazione, la quale riportò il premio il dì 21. Maggio del 1762. dalla Società ollandese delle scienze in Harlem, asserisce senza timore di andar errato, che a certe città il vizio uccide tanti uomini quanti ne

(1) Dissertation sur l'Education Phisique des Enfans à Yverdon 1763. p. 28.

ucciderebbe una peste, la quale con periodo stabile ritornasse a ogni quindici anni, e ogni volta rapisse la ventesima parte degli abitatori. Il filosofo Roussean nell'Emilio rinfaccia agli altri filosofi del secolo che sono col loro *egoismo inimici della popolazione, e della virtù*. Il perchè scrivano i signori anzi contro al libertinaggio de' viziosi che al celibato di coloro, li quali per una particolare e sublime vocazione giusta i consigli evangelici si astengono dalle nozze: e deducano che la Religione cristiana divietando le concupiscenze disordinate è dunque favorevole alla popolazione. Sebbene ora io non difendo verun particolare stato di vita; parlo in generalità de' costumi di chiunque professa pubbilca divozione, a qualunque condizione esso appartenga. Non io nego che una madre di famiglia, un capo di casa, una donzella, un garzone, un uomo di maestrato possano marcare ne' lor doveri civili per abbondare negli ecclesiastici, e possano usando recar noja altrui; ma perchè si vorrà tosto comicamente scherzare sulla divozione, quando quella semplicità e quella spiacevolezza non sono effetti propj della divozione, ma naturali difetti di

certe persone divote? Confesso bene in faccia al cielo e alla terra che, se sono uomini di altare, i secolari per lor naturale diritto possono e debbono esiger non meno il pascolo della sana dottrina, che il conforto del buon esempio. Eglino sono il sale atto a condire la terra: ma se questo sale s' infatua, a che varrà esso mai? Egli è delle loro parti l' austerità del più saggio costume e la interezza della vita più immaculata: un gioco nella bocca di un mondano è una facezia, in quella di un uomo sacro è una bestemmia. Piacesse al Signore che la vetusta disciplina non sentisse mai dall'età detrimento, e non cangiasse mai il colore ottimo delle regole primitive. Ma pur troppo noi dobbiamo umiliarci e rispettare la debolissima creta, di cui siam composti, e gemere sulle nostre cadute, e insieme dar opera di risorger presto e purificarci e infervorarci, e vegliando tremare di non divenir reprobi nell' atto stesso di predicare. Dopo tal confessione, di cui Dio vede la sincerità, io potrei provar la ingiustizia, che non di rado commettono alcuni nelle loro accusazioni: ma mi giova piuttosto implorare la lor carità in sì solenne pro-

fessione d' essere mansueti e umani, che oggi fanno. Sieno caritatevoli, e intendano che sarebbe poi ancora un non so qual genere d' ingiustizia non voler verso le persone sacre solamente giammai usare misericordia. Pregoli a considerare che a' saggi desta suspizione un sì perpetuo giudizio dell' altrui universale perversità. Negano darsi li virtuosi, diceva S. Agostino (1), o perchè non sanno conoscere le altrui virtù, o perchè temono di riconoscere i propj vizj. E S. Girolamo trafigge coll'acuto suo stile tutti coloro, che si spacciano *nulli caelibi credentes pudicitiam* (2).

Contro alle quistioni sacre.

Ma la maldicenza in questo secolo vuol apparir d' ordinario letterata, e però si discorre a un dipresso così. Gli scolastici sono uomini adirosi e difficili, che muovono brighe gravi per bagattelle acute. Li casisti sono uomini, che moltiplicano o tolgon via i peccati a lor ge-

(1) Nullus tibi recte vivere videtur, quoniam quid sit recte vivere ignoras . . . . Potius timent invenire, quia mali esse semper volunt. Aug. Ser. CCCXXXI. de poen. n. 11.

(2) Ostendentes quam sancte vivunt qui male de omnibus semper censent. S. Hieron. adversus Vigilantium.

nio, ed usurpano con formalità vane l' impero utile delle coscienze. A' sovrani maestri, che dierono nome e autorità alle scuole cattoliche, compatiscono con un alto fastidio, talchè citar contra un certo metafisico moderno il grandissimo S. Tommaso, che confutò sì bene tutti i metafisici gentili, fu non ha guari chi scrisse esser debolezza da sentirne vergogna. Ma ben vergogna io sentirei a dimorare nella confutazione di simili detti. Della guerra delle opinioni, che dividono i teologi quanta festa non menano, e degli odj teologici (come v' ha chi gli appella) quanto riso non fanno! Non io negherò che sarebbe a desiderare sovente più eguale conspirazion di pareri ne' dottor della Legge. Nulla pure dimanco è a considerare che la diversità de' loro pareri non offende la uniformità de' nostri dogmi, che, attesa la sì variata indole degl' ingegni, variansi necessariamente i raziocinj e i dettami, che le quistioni morali udironsi fra primi cristiani, quando pur erano un cuore solo e un' anima sola, e i loro dubbj nacquero agli stessi fondatori del Cristianesimo. Quanto poi alle astratte argomentazioni de' disputanti, dopo aver conceduto che le scuole ro-

moreggiavano qualche volta vanamente, si vuol poi avvisare che sempre esse affinaron l' intelletto colla esercitazion della Logica, la quale ne' più fieri certami coll'eresia seppe farsi tanto temere, e che non tutti i loro dissidj sono piccioli e inetti: e se cotesti signori sogliono esser gentili lodando il P. Petavio, vedrebbono che non è solo granduomo, purchè avessero agio di scorrere coll' occhio alcuni scolastici prima di tutti sfregiarli colla penna. Finalmente perchè sarà impresa grande cercar come l' attrazione attragga la materia, e non come la grazia attragga il mio cuore, quale sia il lume del sole, che raccende il giorno, e non quale sia il lume della Fede, che rischiara il mio intelletto, quale sia la forza degli elastri, e non quale sia quella de sacramenti? Ah certa inesorabil alienazione, che si lascia tanto spesso travedere e contro alle utili, e contro alle inutili quistioni nascerebbe essa mai dal dispregio o almen dalla indifferenza verso il divino subbietto di ogni Telogia?

Dispregio de' Santi Padri.

Ma le loro ingiurie passano il petto di tutti i teologi delle scuole, e pervengono sino a' Padri della Chiesa. Nel dispregio de' Padri essi sono ingiustissimi, perchè dovrebbo-

no pregiarli almeno come eruditi e letterati. Un erudito fu certo Clemente di Alessandria, che per cercare erudizione viaggiò non che la Grecia nativa ma l'Italia e l'Oriente: e un letterato fu certo il suo scolare Origene, di cui le Esaple sì celebrate dieron l' esempio alle nostre splendide Poliglotte. Fozio (1) si critico appella S. Basilio *il Platone* e il Demostene *cristiano*. S. Gregorio di Nazianzo (2) potè dire con verità non contraddetta dagli altri di aver lasciati i denari e gli onori ma non i bei parlari: *Sermones solos complector*: nè lui pentirsi delle fatiche sofferte e in terra e in mare per acquistar la eloquenza: *nec habeo quod labores tum terra tum mari susceptos incusem, qui mihi eos compararunt*. San Girolamo quanto non istudiò i giudei codici e i samaritani, quanta non fu l'asprissima contenzione di lui solamente per far rivivere nella sua penna anzi pure nella sua bocca i morti dialetti? Dopo aver preso maraviglioso diletto, confessa egli (3), nell'

(1) Biblioth. cod. 41.
(2) Orat. III. iu Julianum.
(3) Hieronymus epist. ad Rusticum CXXV. edit. Veronen.

acuto Quintiliano nel copioso Tullio nel grave Frontone nel lene Plinio: *post Quintiliani acumina, Ciceronis fluvios, gravitatemque Frontonis, et lenitatem Plinii*: incominciò a balbetticare nell' alfabeto ebraico, e a gettar fuori anelando dalle labbra schiumose le stridule voci: *alphabetum discerem, et stridentia anhelantiaque verba meditarer*. Finalmente dopo le tante dure fatiche potè non assai temere il sopracciglio de' rabbini burbanzosi. Io non mi argomento di fare a questo luogo il panegirico alla dottrina de' Padri, intendo solamente di significare che eziandio per erudizione per lingue per quella che si può appellare scienza del secolo essi sono pregiabili. Infatti Celso e Porfirio scrissero da invidiosi contro al saper profano de'cristiani come troppo, e a loro disdicevole: ma Celso fu impugnato da Origene, Porfirio da Metodio da Eusebio da Apollinare. Certamente la Fisica non si vuole studiare ne' Padri, nè cercare i vortici di Cartesio, o le monadi di Leibnizio in San Cipriano o in Santo Ambrosio. Per altro la Fisica de' greci sistematica, o enigmatica che ci piaccia di chiamarla, eglino la sapevano, e in fatto di Fisi-

ca hanno quella autorità, che possono avere gli altri dottori fisici di que' tempi. Ma venendo alla Filosofia morale, qui è poi dove la equità de' nostri signori vien manco insignemente: perchè se tanto stimano sapere i pensieri le sentenze i dogmi le variazioni le eresie, dirò così, degli antichi sapienti, dunque perchè non istimano i Padri, quando molti di essi queste cose tutte sanno con profondità, alcuni le professarono nel Liceo e nella Stoa prima di esser cristiani con celebrità? È una gloria leggere come S. Girolamo (1) scusa presso un avvocato di Roma la sua umana letteratura, e come quasi cronologicamente seguendo le età de' Padri mostra quanto erano versati nella moral Filosofia de'pagani. Incomincia da Quadrato filosofo, che all' imperatore Adriano, il quale andava a visitare i misteri Eleusini, presentò un'apologia tanto applaudita nel mondo, che cessar fece la persecuzione. Aristide pur filosofo e oratore un'altra *contextam philosophorum sententiis* al medesimo ne presentò. S.Giu-

(1) Hieronymus epist. LXX. ad Magnum Causidicum Urbis Romae edit. Veron.

stino filosofo una ne dedicò ad Antonino Pio e a' suoi figliuoli e al Senato. Melitone Apollinario Dionisio Taziano Bardesane Ireneo distinsero le origini delle eresie, e determinarono *ex quibus philosophorum fontibus dimanarint*. Panteno stoico fu mandato per la erudizione in India a convertire i bracmani. Ne' libri di Clemente prete d'Alessandria che fu *meo judicio* (segue S. Girolamo) *omnium eruditissimus, quid in illis indoctum, quid non de media philosophia est*? Origene imitò Clemente *Christianorum et philosophorum inter se sententias comparans, et omnia nostrae Religionis dogmata de Platone et Aristotele Numenio Cornutoque confirmans*. Cita poi egli e Melziade e Ippolito e Apollonio e Giulio Africano, *qui temporum scripsit historias*: S. Gregorio il Taumaturgo Dionisio vescovo di Alessandria Anatolio sacerdote di Laodicea e Panfilo e Pierio e Luciano e Malchione e i vescovi Eusebio di Cesarea Eustazio di Antiochia Atanasio di Alessandria Eusebio Emiseno Trifilio Ciprio Asterio Scitopolita Serapione Confessore Tito Bostrense, e Basilio e Gregorio e Anfilochio Cappadoci; indi afferma che gli accennati

per modo riempirono di Filosofia i loro libri, *ut nescias quid primum in illis admirari debeas eruditionem saeculi an scientiam Scripturarum. Veniam ad latinos. Quid Tertulliano eruditius quid acutius?* I suoi scritti *cunctam saeculi obtinent disciplinam.* Minuzio Felice nell' Ottavio, e nell' altro libro contra i matematici (*si tamen inscriptio non mentitur auctorem*) *quid gentilium scripturarum dimisit intactum?* Arnobio scrisse sette libri contra i gentili, e nel suo discepolo Lattanzio troverai come un compendio de' dialogi di Cicerone. Cipriano dimostrò che gl' idoli non sono Dei, *historiarum omnium scientia* oltre allo splendore delle parole. S. Ilario imitò lo stile di Quintiliano, e nel libretto contro al medico Dioscoro *quid literis possit ostendit.* Conclude finalmente che *omnes pene omnium libri eruditionis doctrinaeque plenissimi sunt.* Nè S. Girolamo scriveva così da cortese verso i suoi che non era egli già nè per critica nè per indole di facile contentatura: e in fatti nel medesimo luogo non lascia di notare che allo scrittore Vittorino martire mancò la erudizione, con tutta la buona volontà di essere erudito. Seb-

bene, a riprova chiarissima e interissima di ciò che io diceva, basta recare un contemporaneo di S. Girolamo, contro al quale egli vecchio quasi qual virgiliano Entello contro al giovine Darete ebbe a pugnar dottamente. I ventidue libri della grandissima opera della Città di Dio di S. Agostino sono colmi non solamente delle cognizioni di ogni storia greca e romana, ma in singolar modo di ogni Filosofia e Teologia pagana.

Contro alle pratiche esterne di Religione.

Escono finalmente cotesti satirici dalle librerie e dalle palestre, ed entrano in passando alle chiese. O quanti oggetti incontrano, che offendono gli occhi della lor pietà ragionante! Processioni indulgenze benedizioni scapulari salmodie rosarj non ottengono il loro suffragio cristiano. E con quanta cura non si accumulano ne' libretti i monumenti scoperti delle tradizioni false delle reliquie false de' miracoli falsi; e con quanto diletto non si dipingono come ridicolose le penitenze e le cerimonie pubbliche della dabbenaggine gotica e longobarda! In somma essi non amano la esteriorità, perchè siffatte istituzioni ecclesiastiche constituiscono un culto esterno popolare, che è, come essi si spie-

gano ,. limitato grossolano grottesco: il culto del filosofo vuol essere interno puro sublime verso il suo gran principio , che è Dio. In verità la Religione fu sempre mai finitima alla superstizione; e il vulgo fu ognora proclive a confonder la Fede colla credulità. E però i prelati , cui è commessa la potestà del dirigere le chiese , temperano tratto tratto gli eccessi, e disgiungono le opinioni da' dogmi. Non sembra che il lezioso nostro secolo possa nulla ei più attendere dalla diligenza e dalla severità de' pontefici e de' pastori. La storia ecclesiastica si studia oggi meglio ne' chiostri che la storia naturale ne' lor gabinetti ; e un miracolo a Roma si esamina assai meglio che un fenomeno fisico a Cambrigia o a Osforda. Quanti decreti quante cautele quante encicliche non sono uscite e non escono piene di sapienza ! Per altro io qui non voglio con singolare trattato provare la necessità del culto ancora esteriore per l' uomo , che è composto di spirito insieme e di corpo ; nè annojarli chiedendo con quali atti in quali tempi con quale frequenza con quali forze praticano essi questo lor culto interno puro sublime degno della divinità. Solamente mi permet-

tano di dir lor piacevolmente. O qual linguaggio ascolto mai! Certamente è pur discorde da quello de' Santi. Essi avevano la fantasia piena della grandezza di Dio, l' anima piena della sua carità, vegliavan le notti per le lagrime, prevenivauo le aurore per le preghiere, erano presti a sacrificar roba riputazione vita anzi che commettere un peccato veniale deliberato; eppure non si lusingavano di dare a Dio un culto puro sublime degno della divinità: ma gemevano di servirlo male, di non adorarlo come avrebbon dovuto, di non amarlo quanto avrebbon desiderato. Le loro doglianze erano pur diverse dalle vostre compiacenze, o filosofi! Tanta diversità mi eccita una molesta suspizione che la superbia non s'insinui entro a queste vostre speculazioni. Costituiti fra il giro di pochi anni innanzi a Dio giudice compresi penetrati assorti oppressi da quella maestà sua credete voi che avrete coraggio di dirgli io sono un filosofo, che vi ha prestato un culto interno puro sublime degno della vostra divinità? Ahimè, che uomini ricchi che vi spacciavate di essere; troverete non aver nulla da presentare a lui, e v'accorgerete di aver sinora ciecamente dormito so-

gnando il vostro filosofico sogno: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (1). O quante femine semplici quanti servi idioti sorgeranno a rapir la corona, e vi chiameranno servi inutili e oziosi! Signore, che avete gli occhi più luminosi del sole, e che interrogate gli affetti, e pesate i pensieri, io vorrei onorarvi con quel candore e con quella umiltà, con che genuflesse vi chiaman padre certe rozze anime alpigiane nelle lor solitudini e nelle loro capanne.

Vana cura si prendono i miscredenti di convertire chi crede.

Ho finito lo sporre le seduzioni de' libri, non tutte, ma le precipue, e quelle che colla mediocrità del mio avvedimento ho potute sorprendere. Altri ne osserverà altre, ancor perchè con nuovi libri se ne tenteran altre nuove. Intanto prima di chiudere questa parte fo una interrogazione. E perchè mai tanto scrivere tanto stampare con tanto studio e con fatica a persuaderci che fuor di proposito noi cristiani crediamo de' misteri, ed osserviamo de' precetti? Questo per cotesti signori è o il più comune argomento, o il più grato episodio de' loro volu-

(1) Psal. LXXV.

mi, e sempre ritoccano questa corda che sì male suona e risponde. Che importa a essi che noi confessiamo a' preti i nostri peccati, che santifichiamo le feste, che facciamo orazione nel tempio? E in verità conducasi una lunga linea di separazione; e in due schiere già si possono divider tutti i libertini in Fede. Gli uni non ammettono niuna religione, gli altri ammettono ogni religione; quelli che non credono Dio provido nè avvenire, credono ogni religione esser falsa, quelli che credono Dio, ma contento di ogni culto, credono ogni religione esser vera: pertanto, di qualunque classe sieno, non debbono esser solleciti di noi. Se sono tolleranti di ogni culto, la nostra Religione dovrà esser buona per essi almeno quanto quella de' turchi, e de' giapponesi, e de' moscoviti; e però non iscrivano contra di noi, siccome non iscrivono a' turchi perchè non facciano pellegrinaggi alla Meca, a' giapponesi perchè non facciano limosine co'bonzi, a'russi perchè non facciano quaresime di digiuno. Se poi sono increduli del tutto non conoscenti altra vita che la sensibile, il mio argomento si rinfranca; dunque non iscrivano sopra la religione che non

c'è, scrivano sopra i sensi, finchè ci sono; speculino come si possa rendere più morbido un panno più lucida una seta più sottile un lino; e mettano sotto a' torchi sempre novelle dissertazioni sulla meccanica di un letto o di un cocchio, sull' arte de' sapori, sull'armonia del contrappunto, sulla grazia di un giardino. Questi sono gli obbietti più sublimi, a cui possono innalzare i loro studj convenientemente a' loro princi-pj. Forse risponderanno se scrivere e stampare per puro zelo verso noi che siamo uomini e però loro fratelli, veggendoci ingannati e afflitti inutilmente dalle nostre osservanze. Veramente essi decantano pressochè in ogni capitolo questo loro zelo verso gli uomini e verso la umanità, e prescrivono ogni maniera di ajuto pietoso: ma si nota non essere il loro zelo universale, ed esercitarsi più teneramente verso la bella umanità dell'opera che verso la smunta e cascante umanità dell' ospitale. E poi quella lor massima: *procura il tuo bene col minor male di altrui che è possibile* (1): sostituita alla massima

(1) Rousseau Discours sur l' origine et les fondemens de inegalitè. Prèmiere partie pag. 387. Oeuvres diverses tom. prèmier. 1761.

vecchia e santa di trattare il prossimo nostro, come vorremmo esser trattati noi dal prossimo, amandolo come noi stessi, quella lor massima sviluppata alquanto nelle sue conseguenze fa paura ed è inumana. Per altro dopo averli ringraziati del pensiero che si piglian del Cristianesimo sopra ogni altra nazione idolatrica, sappiano che possono viver di buon animo, perchè noi cristiani, oltre all' aspettazione di una felicità futura e permanente, godiamo (credendo i misteri e osservando la legge) i piaceri innocenti della vita, e che a buon calcolo fatto li godiamo meglio nella nostra moderazione che essi nel loro eccesso, e che viviamo lieti e invecchiamo almeno al pari di essi, e che moriamo tranquilli certamente piucchè essi. Estimo ben io d' intendere perchè non rifinano di stampare sulla Religione: egli è perchè la Religione non rifina di farsi sentire sul loro spirito, che è creato per la verità: e vorrebbono trarsi dal cuore questa spina, che forse quanto si contorcono più tanto si conficca più addentro. Ma, qualunque sia il loro fine e la incoerenza, si avvera pur troppo che, se tanti libri non convincono il mondo, pur lo corrompono. Il loro fascino è tanto,

Siffatte letture seduttrici corrompono non poche persone sole, ma le città e le provincie.

che non le singolari persone, non le private famiglie sole, ma gl' interi Comuni con tacita infezione seduce. Molti di voi, elettissimi studianti, siete forestieri, e per l' amore, che sì vi accende della dottrina, soffrite in questa dotta terra un volontario esilio onorato dalle patrie vostre dolcissime. Se, al ritornar che farete, sarannosi parecchi anni interposti dalla partenza al ritorno, ritroverete in più città e in più castella i panni e le conciature, ma più i costumi e i pensieri cangiati de' vostri concittadini. Non penerete voi molto ad avvedervi che si affetta disinganno e indifferenza, che si critica la divozion falsa, e che si perde la vera, che il popolo stesso teme di avere della simplicità, la quale era il carattere degli antenati, che in somma, se il nativo paese è divenuto più culto, è divenuto insieme men pio. Qualora la origine vi piacerà investigare di così veloce ravvolgimento, avverrà forse che un qualche ecclesiastico zelante, o un qualche moderato signore pieno l' uno e l'altro di probità antica e d'intrinseco sapere, sebbene anch' esso antico, con sicura affermazione ve la assegni all'orecchio, e vi dica che la lettura de'libri stranieri ne è una delle cagioni no-

tabili. Egli vi dirà che, quantunque si studj poco, si legge molto, che le gazzette e i leggeri compendj e i dizionarj di poco prezzo quasi leggermente entrano e strisciansi per ogni famiglia, che certi allievi venuti dalle loro Università hanno recato de' libri troppo accomodati a ingenerar dubbiezze, che finalmente un nuovo genere di mercatura si è instituito, la quale a determinato periodo di mesi reca nel fondaco de' libraj una novella merce di errori e d' inverecondie: onde non è poi a maravigliare se in piazza e in sala piucchè di economia e di caccia e di traffico e di agricoltura udiate voi parlare di Religione e di Chiesa. Più altre cose aggiugneranno que' saggi uomini da voi conosciuti: ma io deggio dire quelle, di cui nell' esordio ho promesso di voler dire: e dopo aver favellato lungamente delle seduzioni de' libri conviene almeno mediocremente favellare delle disposizioni de' lettori. Considero dunque le disposizioni insieme dell'intelletto e le disposizioni del cuore: e dalla banda dell' intelletto ne assegno due opposte cioè ignoranza e dottrina: dalla banda del cuore due, ahimè, troppo spesso cospiranti cioè vanità ed interesse ovver sia libertinaggio.

Parte seconda disposizioni de' lettori per parte dell' intelletto e per parte del cuore.

Prima cattiva disposizione per parte dell' intelletto la ignoranza.

Sarebbe necessaria per molte di tali letture una Metafisica esercitata nelle nozioni antiche e moderne de' termini, una certa sagacità a sorprendere in ciò che si dice ciò che si vorrebbe dire, e a distinguer gli equivoci e i sensi moltiplici delle asserzioni onde adattare moltiplici le risposte, una certa desterità da sciorre i paralogismi, una certa forza di memoria e d' ingegno da raccogliere in un corpo ordinato la dottrina dissipata fra il rottame degl' infranti paragrafi, o nascosta tra il fogliame degl' infiniti ornamenti, una certa tenace costanza nell' inseguirla di conseguenza in conseguenza, e sempre una feroce dialettica da poterla afferrare quasi ne' capelli col pugno stretto e scuoterla e volgerla ed esplorarla tutta da ogni lato. Tali presidj certo non hanno tanti uomini sollazzevoli, e tante donne capricciose, che leggono qualche ora, e tutte le altre giacciono giuocano danzano s' abbigliano convitano. L' arte di conoscere e di dileguare i sofismi certo non la posseggono; anzi si vantano di non aver mai troppo afflitto il dilicato loro ingegno fra i silogismi e dilemmi da lasciarsi a' chiostri per penitenza: eppure senza una logica legittima è impossibile non restare allacciato. È una

pietà veder talvolta iu mano di uomini del mondo bello libri di teorie profonde e insieme pericolose. Sono versati nella cognizione di certi leggendarj scientifici utili a ricordare ciò che si è saputo, inutili a insegnare ciò che non si sa: e intanto essi si assumono di poter avanzare a' penetrali di ogni arcana sapienza. Hanno quello, che pregiano tanto, cioè bello e volatile spirito, più che buono e solido intelletto; e se avessero studiato con metodo, e gastigata la natural bizzaria colla severità dell' applicazione indefessa, sarebbero forse saliti eziandio nelle gravi discipline a preclare fame ed eccelse. Ma intanto essi non sono uomini dotti; e per la loro vivace impazienza non mai stancata e doma non sostengono il travaglio di dieci o dodici proposizioni regolate e seguite; quando pure è d'uopo talora per intendere certi libri scritti con mistero e avvolti fra la caligine maligna farne l' analisi sincera, che è una asperità lunga e penosa. Voi siete testimonj, o giovani, ch' io soglio non solamente amarvi, ma riverirvi; tuttavia non negherò che fu occasione, in cui mi è sorto talento d'infrenare qualche leggiadro e garrulo favellando così. O voi che dalla ra-

interrotta dal consigliarvi collo specchio, e dal garrire col parrucchiere, lettura prolungata a tarda notte per invitare il sonno, e racchetare la fantasia agitata in quella sera ora dalle buone ora dalle cattive fortune del gioco e dell' amore. Li canti della poesia sono a voi più noti che li canoni della Chiesa, e più celebri sono per voi li congressi immaginarj delle muse che non gli ecumenici Concilj de' padri; andate dunque animoso col capo coronato di fiori al parnaso; ma state lungi col piè profano dal santuario delle scienze divine. Una non so quale ira sacra era per dettarmi somiglianti sentenze; ma oltre all'indole onde ho formata l'anima, e la educazione onde ho istituita la vita, la sperienza in altrui mi avvisò sempre che la rampogna quantunque zelante non guadagna d'ordinario a Gesù Cristo i nostri fratelli; e però mi astenni da quella amarezza. Anzi non vorrei aver offeso sinora niuno coll' abborrito vocabolo d'ignoranza. Concederò dunque lietamente che alcuni lettori sieno pregiati uómini e intelligenti in alcuna facoltà; e nondimeno a essi medesimi, che onoro ed esalto, sono ardito di denunziare che mancano del saper conveniente. Saranno valorosi

nella Geometria nella Fisica nella Giurisprudenza nella Politica. Ancora l'eunuco della regina Candace era un politico, ed era un gran Ministro di un regno: eppur S. Filippo non dubitò di digli: *putasne intelligis quae legis* (1)? Manca ad essi la cognizione delle controversie sacre, manca quella che si appella scienza di Religione. Quanti letterati sanno la genesi del mondo secondo Cartesio, e non la sanno interamente secondo Mosè? Quanti sanno le imprese di Alessandro e di Cesare piucchè quelle di Giosuè e di Gedeone? Quanti sanno render ragione meglio della repubblica de' romani persecutori della lor legge che di quella degli ebrei antenati della lor Fede? Quanti sanno distinguere più esattamente le accademie della Grecia pagana che le eresie della Grecia cristiana? E a non insistere che alla sustanza del mio lamentare, la pratica del nostro catechismo, giusta quella estensione, la quale si converrebbe a un culto uomo ed ornato, non è sì comune, come altri pensa, eziandio fra li gentiluomini. Gran cosa! Sarà disdetto dalla creanza medesima a chiunque non voglia incon-

(1) Actor. cap. VIII. vers.30.

trar beffa e dispregio parlar di Architettura di Pittura di Musica di Medicina di Chirurgia, se qualche opera non abbia locata nello studio di queste arti; e solamente sarà lecito a tutti parlare di Teologia senza studiarla?

Seconda disposizione cattiva per parte dell' intelletto una non so qual dottrina.

Sebbene la ignoranza medesima sarebbe a desiderarsi messa a confronto di una dottrina più pericolosa. Alcuni assaggiano gli studj sacri, e questa scienza in essi dimezzata e manca si acquista così per vaghezza ambiziosa di sapere ogni cosa errando qua e là per qualche libro senza nè unità nè continuità di studio. La vana presunzione allora può, e li crea giudici benchè incompetenti, perchè gli studj sacri sono severi e sublimi e fra se collegati e stretti che richieggono fatica diligente e pertinace, e non basta discorrer per essi velocemente a sollazzo. Forse anco perchè l' erudito ministro di Candace leggeva Isaia uno de' più difficili profeti in carrozza come per diporto, l'uomo di Dio il diacono S. Filippo lo punse colla interrogazion trafiggente: *putasne intelligis quae legis?* La Scrittura ha molte difficoltà: *sunt quaedam difficilia intellectu:* diceva S. Pietro delle pistole del suo carissimo fratello Paolo: *quae indo-*

cti et instabiles depravant, sicut et ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem (1). Le eresie tutte ebbero la loro origine dalla cattiva interpretazione di qualche passo della santa Scrittura voluto spiegare da' vanagloriosi con ispirito privato senza docilità al senso pubblico della Chiesa cattolica. Datemi un uomo fornito da un lato d'ingegno, da altro lato di nobiltà e di denajo, e però ancora di adulatori, egli è un uomo, che, se abbia letto un compendio della storia ecclesiastica, o una qualche parte di un comento della santa Scrittura, si crede abile a formare giudizio sopra ogni articolo, che a Religion s'appartiene, e acconsente e rigetta e prende partito nelle controversie, esamina il sacerdozio sottomette gli unti del Signore, e piglia in man le bilance dell' altare. Ma quali sinistre impressioni non farà la lettura di certi libri in un uomo così disposto a giudicare? Io confesso ingenua la verità che quantunque sino dalla più giovanile mia istituzione abbia dedicata la mediocrità dell' ingegno agli studj e della umana e della divina Filosofia, pure talvolta fuor dell' opinione mi è incontrato

(1) Petri II. cap. III. ver. 26.

nella lettura di simili libri (giacchè il leggerli reputo essere delle mie parti) di arrestare e di rimanermi coll'intelletto sospeso senza aver pronta la confutazione di ciò che leggeva. Tanta è la diversità delle materie ancora più astruse e insolite , che annodano insieme , tanta è la nequizia, onde capovolgono le altrui sentenze, tante sono le arroganze , onde falsificano e testi e glosse. Io chiusi pertanto que' libri, e ne apersi degli altri , nè fui negligente in disaminar la quistione, che mi perturbava. Purgata la mente dalla dubbiezza, uscii delle librerie sempre racconsolato dalla mia Religione, e adirato contro alla mala fede de'suoi nemici. O quante volte ho ragionato meco medesimo nel tacito animo : se io non affatto inesperto in questo genere di letteratura , io , che amo teneramente la mia Religione, pur tratto tratto debbo meditare per rispondere con prùdenza ; che fia che fia di uomini certamente assai superfiziali nella Teologia e nelle Scritture, di uomini non proveduti sempre di acuto intelletto, di uomini che non ardono di zelo per la pietà, di uomini che non vogliono nè possono per soddisfare a' loro dubbj lasciare il magistrato ed il foro , ovvero il ridotto e il teatro

per rinchiudersi in una libreria; supponendo per ora che a essa introdotti sapessero, se fosse uopo, rivolgere o a oriente, o a occidente gli occhi e le mani, e con quai morti consigliarsi per essere istrutti?

Elogi soverchj a questi libri per uomini talora savj e pii.

Da alcuni uomini simili tinti di profana, e talvolta spruzzolati di sacra erudizione partono elogi verso questi libri, che formano uno scandalo; e questo scandalo cresce, se sieno per la loro chierica obbligati a esser sacri ancora nelle parole. Non è che essi non sentano cattolicamente, ed eziandio pienamente, ma per ciò è appunto che commuove altrui il veder costoro sì commossi, li quali si accigliano per estasi leggendo, e gemono per dolore dopo aver letto; e questo gemito doloroso non è meno spremuto dalla nequizia osservata in tali scrittori, che dalla esagerata difficoltà di rispondere a tali scrittori. O qual serenità d'intelletto, gridano, non richiederebbesi per rispondere sgombro da'pregiudizj degli scolastici, e quale composizione di animo equabile non perturbato da' partiti degli scientifici, qual grazia e qual leggerezza di penna non sarebbe mai necessaria! Io confesso la difficoltà di rispondere a certi autori. È difficile ben rispondere, per-

chè alcuno di essi è scrittore eccellente, e la eccellenza è rara assai. È difficile, perchè la calunnia si appicca con una parola, e non si terge e toglie via d' ordinario che con più fogli; e l' intendimeto del testo di un Padre in breve si contorce, ma non si raddrizza spesso che col lungo esame di più lungo contesto. È difficile, perchè non è lecito a chi risponde seriamente frascheggiare con interposte libere novellette, onde farsi leggere quasi grazioso novellatore dalla moltitndine. E approposito di grazia aggiungasi, noi finalmente dover dir rispondendo che si muore, e che da'cattivi si va all' inferno, avvisi sempre malgraziosi; quando essi sono all' uomo corrotto graziosissimi, esortandolo che viva allegramente, e che (questa è poi la conchiusione di ogni lor meditazion più sottile) vada a goder la zuppa la bottiglia l' assemblea la danza la musica la commedia. Quanto alla leggerezza della penna, e al dover esser noi leggeri, e allo scrivere leggermente, io credo d' intendere e forse ancor di sentire lo stile qualora è pesante e qualora è leggero; tuttavia questo vezzoso vocabolo della leggerezza è divenuto oggi sì caro e sì frequente ch' io non vorrei

mai che, se si vogliono scrittori leggeri, si volessero eziandio in tanta gravità di cose autori leggeri; e che un giusto sillogismo lor paresse un giogo incivile gittato sul collo al lettore; e una citazione esatta un fardello importuno posto sulle spalle: quando veramente i più moderni nostri avversarj scrivono con gaja e sciolta e snella disinvoltura, cioè spesso senza Logica, e pressochè sempre senza citazioni. Non vi sorprenda, o giovani, la sorpresa di tai lodatori. Parte di quelle laudi se ne arroga la moda, la quale entro al vortice delle sue applaudite consuetudini rapisce talvolta i pensieri ancora de'saggi. Nel cinquecento i colti cittadini bevendo ne' ridotti la malvagia parlavano di Grecismo e di Gramatica, oggi bevendo il caffè parlano di Deismo e di Metafisica: allora era bello ogni libro di Erasmo e di Bucanano, oggi è bello ogni libro di chi voi ben sapete. Parte di quelle lodi se ne arroga la loro inesperienza, dacchè arrivano nuove a essi obbiezioni antichissime fatte molte a se stessi da' dottori cattolici e poi da loro stessi disciolte; potendosi asserire fondatamente nessun solido argomento nuovo, quanto alla sostanza, essersi contro alla Fede pro-

dotto da cento e più anni in qua in tanto furore smanioso di ripetizioni. Sono talvolta uomini, che si sono aggirati su per certi fiori delle scienze, come farfalle che sembrano vagheggiarne i colori, non come api che s'affaticano di esprimerne i succhi; sono uomini sempre in pericolo di approvare con umile inchinamento una speculazione in Leibnizio e in Volfio, e spregiare la medesima con fastidio superbo in Arriaga e in Ulloa. La carta liscia e il cartolaro dorato raccomanda ancora i sofismi, e un cammeo ben inciso in rame da Picard e da Pasquier tien luogo presso essi di un buon argomento di S. Tommaso e del Suarez. Finalmente parte di quelle lodi se le arroga la magìa (chieggo licenza di spiegarmi così) onde sono scritti parecchi di siffatti libri. Oggi da molti si antepone lo stile di Seneca a quello di Cicerone, e si ama di concettare còn ampollose antitesi ed argute. Una locuzione pertanto, che sempre luccica e scintilla, abbacina l'ingegno specialmente nel primo sì vibrato e sì spesso schizzare che fa la luce delle sentenze. Se chiuderanno le palpebre per poco nell'ombra, dirò così, della quieta meditazione, pensando dopo avergli intesi tai li-

bri, quanto prima hanno pensato per intendergli, apriranno poi gli occhi più vegeti e securi, e leggerannoli la seconda volta, rotto e dileguato l' incanto.

Prima disposizione per parte del cuore vanità.

Due del pari sono a temersi per la parte del cuore le ree disposizioni vanità ed interesse. Odono alcuni a dire esservi degli scrittori solenni di empietà, che si chiamano originali, e intendono questi essere i libri, che danno lo spettacolo letterario al mondo. Odono a dire che solamente i grandi genj han forza da vincere i pregiudizj nazionali; che in certi paesi si pensa del tutto, e ne' nostri per metà; e che in alcuni altri solamente si vegeta; che un certo dubitare si reputa forza di spirito ragion libertà dottrina, e per l' opposto un certo credere piccolezza di spirito pedantismo ipocrisia ignoranza; che questo è il secolo filosofo; che la Filosofia, come un chiarissimo libertino si spiega, fa di giorno in giorno progresso, e promette al mondo la tranquillità; che dobbiamo finalmente divenir noi pure filosofi; che bisogna promovere la Filosofia, e questo onestissimo nome di Filosofia si ripete: *sunt qui seducant per philosophiam magno et blando et honesto nomine colo-*

rantes et fucantes errores suos (1): siccome pur si vezzeggia l'altro nome bellissimo di verità: *incidi in homines superbe delirantes et carnales nimis et loquaces* (per S. Agostino erano li manichei, per noi son li filosofi, che ora ammettono due principj, ora uno, ma ozioso, ora li negano amendue) . . . *et dicebant veritas, et multi eam dicebant mihi; et nusquam erat in eis, sed falsa loquebantur* (2). Da sì glorioso cumulo di sentenze e di esortazioni dimentichi dell' avviso che S. Paolo diede providamente ancora a'secoli futuri: *videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum*(3): creano essi grandi idee della incredulità, e incominciano a riguardarla come un carattere di forte ingegno, come un augurio di chiara fama, come una raccomandazione alla repubblica de'begli spiriti. Tale è la ebbrezza dell' inganno bevuto da siffatte letture, che deposti quegli alquanti libri già

(1) S. August. Confess. lib. III. cap. 4.
(2) S. August. Confess. lib. III. cap. 6.
(3) S. Paulus ad Colossenses cap. 2. ver. 8.

reputano di aver acquistata la sapienza; e la incredulità diviene per essi un compendio comodo di tutto il sapere senza sudare ed aggiacciar nelle palestre. Rimirano tocchi da compassione il vulgo de' mortali, tra quali vivono e conversano, come stupidi, o certo come pii ignoranti. Dannosi vanto di essere intelletti di non facile conquista, intelletti di una certa ferocia, che non si abbatte che colla Geometria, e non si soggioga che colla evidenza, critici esatti, che tutto pesano colla sdegnosa bilancia di un diffìcil criterio. Ecco in tal modo de' vanagloriosi, che desideran di parer increduli e pensatori. Escono fra le genti, ed entrano alle conversazioni, e parlan gergòne con cinquanta o sessanta metafore di forastiera sintassi, e nominano elasticità del pensiero inoculazion del buon senso termometro delle passioni automa della società elementi urti forze masse equilibrj ragion dirette ragion composte di bisogni fattizj e di sensibilità primitive. Portano sempre in mano il fanale del calcolo, e calculano la felicità massima e la felicità minima, e misurano l'uomo, come se fosse una quantità or infinitamente grande, or infinitamente piccola: vanno mescen-

do a' lumi arditi l' ombre maligne; e, se s' interrogano cosa al presente studino, rispondono che diritto e metafisica. Queste frasi e queste leziosaggini letterarie sarebbero da compatirsi nel commercio del mondo; se essi non alzassero il capo ben pettinato e odoroso per gittar via il giogo della Religione spandendo intorno fragranza e superbia, e non si dichiarassero independenti dal Cielo. Pregiati giovani e cari, che mi ascoltate, il cuore mi si strugge, mentre sono costretto a dipingere questi ritratti, e a contemplarli. In qual profondo accecamento non si arriva di farsi una gloria a non udire le interne parole del Signore, a essere mostro a dito come suo nemico, a voler fargli guerra fin sulle stelle, e cacciarlo dal trono della sua eterna dominazione, se tanto potessero ignobili insetti del Mondo!

Seconda disposizione cattiva per parte del cuore libertinaggio.

Ma finalmente questo è un vento di ridevole vanità voler parere, ancora tal non essendo, incredulo: alcuni dopo un lungo leggere desiderano di essere veracemente tali per interesse. Datemi un uomo vizioso, che ha il cuore corrotto, che sa per la sua Fede d' essersi meritati i gastighi avvenire, che sente di essere un reo:

se costui si avvenga leggendo in chi dubita in chi disputa sulla lor qualità sulla lor durazione sulla lor assoluta esistenza, in chi si contorce smaniosamente per combattere l'autenticità della parola del gran padrone che li rivela, in chi restringe tutta la economia de' pensieri e degli affetti dell' uomo a sessanta o settanta anni della sua vita, o Dio, questo uomo già depone il libro e si turba. Io non dico che egli acconsenta tosto, io non dico che rinunzi del tutto alla sua fede, io non dico che non ammetta più una eternità; ma dico che è un uomo tentato dal suo interesse cioè dal suo libertinaggio; dico che vacilla, dico che gli si alza nebbia folta, che gli oscùra l' intelletto: e ciò tanto più che si è osservato rendere il vizio della incontinenza eziandio agli uomini ingegnosi lo spirito come carnale e inetto a conoscere le purissime superiori cose di Dio: *Animalis homo non percipit*, diceva S.Paolo, *ea quae sunt spiritus Dei* (1). Ripiglia il libro e torna a leggere. Da quale imbarazzo non sarebbe mai sgombro, da qual rimorso libero, se fosse vero ciò che ivi è stampa-

(1) I. ad Cor. II. ver. 14.

to'? Egli potrebbe allora vagare per ogni verde campo della licenza, e viver tranquillo nel seno de'diletti, e deridere le fantasime degl' illusi e le declamazion de' fanatici. Non dico che il primiero assalto del primo libro che legge distrugga affatto la sua fede: ma il secondo il terzo il quarto il decimo il trentesimo libro lo assale, ed egli è sempre più debile forse perchè sempre più corrotto. Quanto più i precetti gli riescon odiosi, i dogmi gli divengon sospetti; e gli argomenti di tali libri gli fanno più forza e meglio lo persuadono. In tal modo si formano quelli, che un cortigiano e viaggiatore bravo filosofo e bravo letterato (1) appella atei d'inesto, inserendosi l'Ateismo sul libertinaggio. Atei, che si direbbon di seme, cioè uomini che con sangue freddo e con giudizio sano conchiudano per raziocinio non darsi Dio, estimano i savj non potersi dare in questo mondo che essi pur veggono: ma se non è possibile un Ateismo puramente speculativo, esiste pur troppo un Ateismo pratico anch' esso in parte intellettuale benchè inquieto torbido confuso: Ateismo che si procacciano i

(1) Co.^ Magalotti.

libertini colla forza di un lungo desiderarlo per quell' occulto impero, che hanno sopra i giudizj della mente gli affetti disordinati del cuore. Non illumino con più lunghe parole tale estrema parte del mio dire; perchè finalmente questo è il vecchio argomento assai usurpato da chiunque vuol far arrossire gl' increduli, provando che sono tali d' ordinario perchè sono viziosi, e additando nella più ignobile concupiscenza della carne la bassa origine della miscredenza dello spirito. Intanto per siffatte letture si formano li cattivi uomini e li pessimi cittadini perniciosi alla patria e all' impero. Non è però maraviglia che i principi e gl' imperatori Costantino, lodato però da Eusebio (1), e appellato da Socrate (2) *Zorobabele nostro*, e Teodosio e Valentiniano e Marciano, e un Giustiniano, che fu ed è tuttavia il legislatore del mondo, abbiano dannati i tristi libri co' più solenni decreti. Condannarono i libri degli ariani degli apollinaristi de' nestoriani degli eutichiani e di somiglianti generazion di eresiarchi; e così ado-

Li principi cristiani condannarono in tutti i secoli i libri degli eretici.

(1) lib. II. de vita Costantini cap. 3. et seq.
(2) lib. 1. cap. 6.

però Carlo magno, e Carlo V. nel XVI. secolo (1): ed è forza dire che le fiamme in quegli antichi tempi ben ubbidissero agli ecumenici canoni e agl' imperatorj, se di Valentino di Marcione di Ario di Eunomio di Nestorio di Pelagio e di molti altri eretici non sopravvivon gli errori che ne' volumi de'Padri, che gl'impugnarono. In verità bene e saggiamente adoperarono li principi; perchè le eresie furono sempre perturbatrici degli stati, e, dopo avere la eresia e lo scisma trattata la penna contro alla Chiesa, afferra d' ordinario la spada contro al principato. Danno più grave che l' eresia può recare la miscredenza con tutta la politica soavità, che ella spaccia del quieto vivere tollerante dalla bocca di alcuni de' suoi maestri; perchè finalmente chi si ribella del tutto al Cielo si ribellerà poi al trono, e saranno ancora esternamente pericolosi uomini coloro, che crederanno a se lecito l'essere internamente scellerati. Oggi non s' impugna già uno o altro articolo catto-

I libri de' moderni miscreden

(1) Vedi P. Raymondo Erotemata de malis ac bonis libris Tom. XI.; e Bellarm. Tom. II. de laicis lib.3. cap.20.

tisono peggiori de' libri di tutti gli eretici.

lico ; ma tutta quanta la rivelazione, anzi pressochè tutta quanta la natural religione tentasi di estinguere. Allora o si negò o si alterò qualchè singolar dogma, e si lacerò e s' infranse la unità e si multiplicaron le sette. Erano eretici coloro, lo so, erano prevaricatori, erano contumaci ; ma tuttavia adoravano Dio, e invocavano Gesù Cristo, sentivano la spiritualità della lor anima, ne aspettavauo la immortalità, riverivano o tutte o la maggior parte delle Scritture, non ricusavano molti le tradizioni, e, se avveniva alla sapienza ed al zelo de'savj far loro conoscere il senso de' testi sacri e la forza delle sacre definizioni, essi eran convinti, e talora eziandio convertiti, perchè in tutte le altre parti erano sane le lor sentenze. Ma oggi quale schiera quale turba qual moltitudine orgogliosa non infuria, che contende di abbattere tutto l'edifizio della spiritual gerarchia, che suda per disturbarne le fondamenta, per rovesciarne la pietra angolare, che con un impeto, che è furore e follia, nega a un tratto Pontificato Chiesa Sacramenti Scritture Rivelazione ? E la rapidità del lor cammino è tanta, che arrivano a negar Dio che esista, o almeno Dio che

governi ; e la foga e l' anelamento del loro corso è tanto , che neppur ascoltan le voci di chi lor grida addietro ed a' lati : uomini razionali , arrestate un poco , respirate e pensate per un momento. Chi avrebbe mai predetto in niuno de' diciasette secoli antecedenti dalla fondazion della Chiesa sino a noi che sarebbe venuto un tempo , in cui i suoi predicatori dovessero annunziare che c'è un Essere supremo , che c' è Provvidenza , che l' anima degli uomini non muore col corpo , come quella de' cavalli e de' giumenti ! Che direbbero contro a siffatti increduli non dirò i primitivi cristiani , ma gli eretici tutti e gli scismatici successivi sino a' turbatori del lacerato settentrione luterani calviniani zuingliani ? I begli spiriti del cinquecento attribuendo di troppo alla Fede non vollero avvedersi di perderla ; quelli del settecento combattendo questa Fede medesima sforzansi di ottenere la infedeltà. Oimè, che questo miserando genere di predicare è serbato a noi ancora nel seno dell' Italia , a noi vicini alla Sede degli oracoli santi , a noi in mezzo alle città nate cattoliche , a noi fra le celebrazioni de' sagrifizj ! Maomettani, mi vien talento qualche volta di scla-

mare, persi, sciti, africani, voi che negl' informi vostri culti significate pure di riconoscere un padrone presente, e un premio o un gastigo futuro, voi dovete far più breve viaggio per venire alla verità che costoro: voi siete appellati barbari con disprezzo; eppure voi siete meno ignoranti per difetto di educazione che non sono costoro per affinamento di dottrina. Intanto, o intelligenti uditori, fate meco una mesta osservazione. Gli ebrei non concedevano legger la Cantica nè Ezechiele nè il principio del Genesi che alla età di trenta anni (1). Dionigi vescovo di Alessandria (2) confessa che leggeva gli eretici *execrandis illorum sententiis animum meum tantisper coinquinans*: anzi non man-

Antiche cautele nel leggere.

(1) Nam nisi quis apud eos (hebraeos) aetatem sacerdotalis ministerii id est tricesimum annum impleverit nec. principia Geneseos, nec cantica canticorum, nec hujus voluminis (Ezechielis) exordium et finem legere permittitur, ut ad perfectam scientiam, et mysticos intellectus plenum humanae naturae tempus accedat. Hieron. Prologo in Ezech. Tom. V. edit. Veron.

(2) Eusebius lib. VII. cap. 6. Hist. Eccl. et Niceph. lib. VI. cap. 8.

cò chi gli fece la correzione fraterna: e se a leggere pur seguì, fu per una vision superiore, che lo racconfortò; giacchè finalmente poteva egli aggiungere che *erat ex iis hanc utilitatem percipiens, ut illos tacitus apud me refutarem multoque magis quam antea detestarer.* (1) Il IV. Concilio cartaginese divieta a' vescovi in generalità leggere i gentili, e concede legger gli eretici per necessità di provvedere a' loro suggetti. Oggi claustrali e laici cortigiani e soldati femine e ragazzi leggeranno impunemente non solo ogni eresia ma ogni miscredenza? Oggi metterannosi querele, se la Chiesa questo libro o quello proibisce a'suoi figliuoli, e si faranno questioni sull' autorità del Papa a tali proibimenti, che è altrettanto che far questione, se un pastore di pecore abbia autorità di rimoverle col fischio e colla verga dall' ammalata fonte e dall' erba contaminata? A questo proposito non citerò decreti particolari, non nominerò nè San Leon nè

(1) Ut episcopus gentilium libros non legat; haereticorum autem pro necessitate et tempore. Concilium Carthag. IV. can. 16. apud Philippum Labbaeum etc. Tom. II.

S. Gregorio nè altr idottissimi pontefici e santissimi, ma un Alessandro VI. solo, quel Roderico Borgia, di cui son famosi gli scandali portati sul solio di Pietro, di cui il nome ne' dittici sacri è si spesso segnato col dito de' novellieri, di cui la vita è la parte della storia ecclesiastica, che meglio sanno i nostri libertini. Egli (il quale assistito sempre dallo Spirito Santo fu nelle decisioni della Fede e negli ordini della disciplina ortodosso e saggio) comandò con lunga enciclica a' vescovi agli arcivescovi a' patriarchi che libro in cattolica città non si stampasse senza la disamina e la facoltà de' sacri Preposti (1). Oggi non v' ha reverenda potestà, che basti a infrenare i lettori, e spesso l' autorità della proibizione irrita la cupidità della trasgressione. Io non so qual debba esser l'esito di tanto furibonda licenza, nè sino a qual termine possa pervenire la conversion del pensare cagionata da chi scrive e da chi legge. Io non mi arrogo di vaticinare calamità; ma i decreti a me ignoti di Dio adoro e taccio. Pure non posso non imbiancar di paura agli esempj passati; perchè è pur vero che le chiese adorate della culta Gre-

(1) Raynaldus an. MDl. Tom. XI.

cia e dell' Egitto sapiente sono già moschee e delubri, e che si annunzia l' alcorano da quelle cattedre, su cui si promulgò l' Evangelio. Ma, quali sieno per essere o le pazienze o le ire del Signore, certamente io dico a tutti: *fratres estote fortes in fide*. Questo sarà essere spirito veracemente forte; perchè è una debolezza vera, vedete, avere un lieve ingegno, che come un fragil legnetto traballa sull' onde a ogni soffio, e si lascia buttar a ogni mucchio di arena. *Ut non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae* (1). Signori, voi siete giovani, e l' estro e la inesperienza e la libertà e la compagnia e la inconsiderazione, ahimè, che pur troppo vi tentano e vi superano non di rado con vostro stesso dolore. Se in mezzo alla giovanile miseria riterrete sane ed intere le massime santissime della vostra Religione verrà forse, ah verrà, il tempo, in che esse eserciteranno dall' intelletto il loro impero vigoroso sul cuore men caldo ed inquieto nel deprimersi alquanto delle boglienti passioni. E certamente al punto della morte sarà un dolce conforto in quella oscurità di circostanze in quel-

Consolazione di chi abbia serbata intera la Fede ancor nel disordine del costume.

(1) Pau. ad Ephes. Cap. IV. ver. 14.

l' estremo dibattito dell' anima, se altri potrà dire: io ho de' peccati, fui un traviato e un fragile, o gioventù! o giorni! o passioni! Piaccia alla misericordia di Dio dimenticare i delitti di quella età spensierata: pure, se non operai bene, credetti sempre bene; nè dubitai di verun articolo, credendo fermamente quanto la santa madre Chiesa mi propose da credere. Il pietoso sacerdote gli suggerirà un soprannatural atto di teologica Fede, ed egli, che ne ha l' abito felice, coll' ajuto della grazia lo farà. Indi alzando il ministro di Gesucristo gli occhi gravidi di pianto al gran Dio, che s' apparecchia di giudicare la sua creatura, dirà a nome della Chiesa caldo di cristiana speranza: Signore, ricevi quest' anima, ch' io ti raccomando: *licet enim peccaverit, tamen Patrem et Filium et Spiritum Sanctum non negavit, sed credidit; et zelum Dei in se habuit, et Deum qui fecit omnia fideliter adoravit.*

LETTURE

DI DIVERTIMEMTO.

Noi lieti e pressochè innamorati del dolce e ben costumato secolo, a cui ci è avvenuto di vivere, usiamo con larghe e belle parole di accarezzarlo, e alla rozzezza volentieri insultiamo del barbaro secento, che ci ha preceduti. In verità le presenti consuetudini sono di ogni urbanità e di ogni grazia composte ed accomodate, quando quelle della età antecedente erano per lo più inculte e salvatiche e talora crudeli. I nostri padri nella lor giovinezza furono testimonj della ferocità degli antichi nostri avoli, e noi stessi leggiamo negli archivj delle nostre famiglie codici d' ira eziandio dimestica, e veggiamo nelle abitazioni tuttavia sussistere monumenti di ostil gelosia. Le ville medesime, che nel tranquillo lor seno sogliono albergare le delizie e la pace, e che oggi si adornano a diporto di variati giardini e di agevoli passeggi, allora quasi castella a difesa cingevansi di fosse, e chiudevansi di ponti, e con armate torri si proteggevano. Se le lor fogge consideriamo di apparec-

chiare i cibi, e di comporre i capelli, e di vestire i panni, e di amministrare gli ufficj tutti della vita civile, una certa negligenza aspra laboriosa fiera ci sembra conoscere, la quale offende il dilicato gusto della soavissima nostra eleganza. Tuttavia io prego voi, o gentili ascoltanti, a voler osservare che, se quella fu la età degli odj, questa è la età degli amori, e, se in quella i posteri la barbarie, in questa accuseranno essi la mollezza. E in verità chi può negare che una mollezza accidiosa non corrompa e snervi gli ordini tutti della repubblica fra i vezzi e i sollazzi? Non più torneamenti nè giostre nè armi nè cavalli bagnan di sudore la fronte onorata al cavalier generoso, ma siede egli placido allo specchio lusinghevole alla prolissa tavola al tavoliere giocoso al teatro geniale. Il servo si ammollisce e si abbiglia, e imita del suo signore il fasto e la leziosaggine. L' artiere si ammollisce e conversa, e scema o la industria o il tempo al lavoro. Il mercatante si ammolisce e largheggia nelle spese, e lamenta frattanto inopportuno la iniquità de' difficili debitori e la tenuità della impedita e infeconda mercatura. L' uomo di toga si ammolli-

sce e ozia, ed anzichè il romore del foro pubblico ama la quiete del crocchio privato, e usurpa alla causa e al clinte la assai prodotta sera, che dona all' assemblea e al diletto. L'uomo di arme si ammollisce e stravizia fra i cibi e i vini, e reca fra la polvere del campo e fra la incostanza della tenda militare le meditate delizie della cucina e le morbide suppellettili del gabinetto cittadinesco. In tanta remissione e sì molle di animi e di negozj sembrava che almeno lo studio non dovesse rimettersi ed ammollirsi, pregiandosi da un lato questo secolo sopra tutti li trapassati sino dalla creazione del mondo di essere studiosissimo; nè potendosi da altro lato disgiungere ed alienar dagli studj i vocaboli di letterarie fatiche e di letterarie vigilie. Eppure è divenuto per molti in molte circostanze mollissimo ancora lo studiare. Lascio parecchie mollezze, ch' io potrei pungere alquanto ne' piacevoli metodi di que' moderni, che vogliono pur acquistar ogni dottrina giacendo e dormendo: una sola mollezza ho diliberato di voler oggi trafiggere, ed è quella di leggere con lungo e infingardo studio li romanzi. Tratterò la materia secondo quelle considerazioni, che a

me s' aspettano, e sono quelle, che spettano propriamente alla coscienza.

Problema se più vantaggio o detrimento rechi la stampa.

Innanzi ch' io imprenda la ordinata partizion del discorso m'arresto per un momento, e considero che ho già tenuto lungo ragionamento intorno alle letture, e però intorno alle stampe de' libri; e che altro non breve m' apparecchio pur di tenere. Ma la stampa, interrogo me medesimo, è un bene essa o un male? Da un de' lati senza la stampa sarebbe assai più difficile e scarsa la lettura, e la giovinezza senza lettura sarebbe senza istruzione, e la vecchiezza senza conforto. Il giovine senza lettura come apprenderebbe egli mai l' arte del vivere; e il vecchio senza lettura come addolcirebbe l' amarezza di aver molto vissuto? E non è poi un diletto per tutti poter conversare co' più illustri trapassati di tutte le età? Se entro a una biblioteca, trovo i secoli ivi raccolti, nè distanza di spazio nè intervallo di tempo nè silenzio di luogo nè cenere di sepolcro può impedirmi la conversazione de' morti. La moltitudine non m' ingombra, perchè mi concede la scelta, e uso la libertà senza recare la offesa, e mi traggo in disparte, e parlo con un solo, poi l' abbandono, e a un al-

tro m' appiglio. Nè da essi intendo, come addiviene spesso tra i vivi, inconsiderate e vane parole, ma bensì conosco le loro acute conghietture i lor sottili ritrovamenti le lor profonde meditazioni. Non sarebbe per tanto disacconcia similitudine comparare la stamperia alla nautica, perchè, se per la navigazione de' vascelli circolan le gemme e l' oro, per la edizione de' torchj circola la dottrina e l' ingegno, ed arricchendo se stessi senza impoverire altrui gli uomini posseggono scambievolmente i pensieri degli uomini. Una cotal comunione felice delle liberali discipline si è per la stampa fra i popoli istituita, talchè sono insieme confederate tutte le genti: nè somiglianti dotte confederazioni come le altre s' infrangono per le ire militari, e si accrescon talvolta per le stesse ire letterarie. Ma dall' altro de' lati o qual abbondanza qual superfluità qual capriccio qual ingombro de' libri per l' agevolezza della stampa, se tanti vogliono ristampare ciò che è stampato da tanti anni, e far sapere al mondo ciò che han letto essi in ogni anno! L' entrare a una libreria non so se più consoli la ragione umana o la rattristi; Quante vanità quante opinion quan-

ti sogni quanti errori quante follie! Pressochè ogni autore accusa la ignoranza di molti: aprire un volume è quasi aprire un campo di battaglia, sì spesso l' uno l' altro assale e combatte e oltraggia e opprime. Se per difetto della stampa molti di somiglianti scritti sarebbon periti, qual danno sarebbe tal perdita, se tanti di perire son degni? Pressochè in ogni scienza pochi volumetti contengono le scoperte necessarie, i grandi volumi antecessori sono per gran parte inutilità. Ma soprattutto è a dolersi che la stampa tenda sì perfide insidie alla innocenza de'popoli, eternando tante assurdità e tante scelleraggini. O Dio! Talvolta, se non desidero l' antica ignoranza, quando appena si sapeva leggere un codice, desidero almeno l' antica difficoltà, quando con pena si doveva trascrivere ogni codice. La stampa, cioè l'arte facile d' imprimere caratteri uniti sopra una materia acconsenziente, fu un tardo ritrovamento; e questa tardanza umilia l' uomo (il quale non di rado debbe le più celebri novità anzi al caso che all' ingegno); quando la tanto più difficil di tesser la carta fu ritrovata tanto dapprima. Fosse essa stata maggior la tardanza, che la pazienza del lento trascrivere

infrenerebbe oggi la impazienza del rapido leggere. Invidio que' secoli, quando i monaci diligenti dopo la contemplazione, e il salmeggiamento, come abbiamo da Cassiodoro da Severo Sulpizio da Palladio anzichè ordir le sporte e le stuoje o pescare o coltivare il podere e l' orto delle lor laure, si raccoglievano entro gli archivj e alle librerie ricopiando papiri e pergamene. Pinga col dito la carta chi non ha forza di solcar la terra coll' aratro scrive Tritemio (1). Per tal opera noi avremmo abbastanza i libri buoni. Certamente per tal opera dal furor gotico e vandalo furon serbati non solamente i trattati de' Padri gli atti de' Martiri i decreti de' Concilj, ma i poemi stessi e le elegie de' cantori; e, se le grazie di Grecia, e del Lazio sono ancor vive, fu perchè trovaron ne' chiostri asilo e pace. Questo argomento della stampa sarebbe da proporsi agli ambigui sofisti, che l' una e l' altra parte ne disputassero. Io non ho nè ozio nè bisogno da esercitare co'problemi lo stile; mentre sento la obbligazione di dirvi con gravità e con

(1) Tritemius in laude Scriptorum manualium cap. V. in Regula S. Ferrioli cap. XXVIII.

simplicità cose certissime. A chi mi chiedesse, la lettura vuol dirsi buona o cattiva? Risponderei, leggete i buoni e gli ottimi, come afferma di se Quintiliano: *optimos quosque legi et statim*: e non che buona ottima cosa sarà la lettura. A chi mi chiedesse, la stampa vuol dirsi utile o perniciosa? Io risponderei che oggi la stampa, atteso l' abuso che se ne fa, è spesso perniciosa, e che i suoi danni vincono i suoi comodi. Con molti libri di Metafisica si estingue la Fede, con molti libri di divertimento si raccende de' popoli interi la continenza. De' primi ho parlato: de' secondi parlerò.

Ho nominato romanzi, ma io non intendo di ricordare nè Arturo nè Turpino nè la Tavola rotonda nè i donzelli o i baccellieri o banderai delle giostre e de' tornei di cavalleria. Ho nominato romanzi, ma non intendo far quistione di quelli, cui cercasi, se sia conveniente la invocazione, se proprio il parlar legato, se essenziale subbietto la sola chiarezza di una o di più azioni di uno o più uomini chiari. Finalmente lo scopo di tali romanzi era, se si ascoltano i maestri, insegnare agli uomi-

ni la onesta vita e i buoni costumi; onde di essi, per ora almeno, non sembra ch' io ne deggia essere querelatore. Ho nominato romanzi, e intendo di nominar quelli appunto, che oggi si stampano e oggi si leggono, e che sono d' ordinario in molte lor parti di carattere assai diverso. Anzi io non ho nominato solamente i romanzi, perchè li romanzatori sono i più e i più perigliosi; per altro sotto all' ampiezza di tal vocabolo intendo raccogliere e versi e prose e storie e favole e leggende tutte quante esse sono di amore o vero o finto.

PARTE PRIMA.

Li romanzi licenziosi non si vogliono leggere assolutamente.

Divido in due parti la schiera infinita de' Romanzi, de' quali altri sono licenziosi, altri solamente vani. Asserico i primi non volersi leggere assolutamente, i secondi non doversi leggere che parcamente. Della parca lettura de' secondi dirò appresso. Intanto con franca affermazione divieto la lettura de' primi, perchè non dubito di asserire che essi o costituiscono la occasion prossima del peccato, o almeno la preparano. E prima tenghiamo ragionamento di quelli, che la costituiscono. Un libro può essere contaminato di tanto enorme licenza, che al comune de' leggitori vestiti di membra ribelli

Essi o costituiscono la occasion prossima del pecca-

to, o la preparano.

non possa non essere che un vero esizio di mortale peccato. I due velenosi elementi di tale occasion prossima del peccare io diviso essere questi due, pittura de' delitti, e apologia de' delitti. Non è qui discorso di delitti esecrati e sanguinosi, quali sono i furti e gli omicidj, da cui rifugge ogni onorato animo e mansueto; ma sibben di delitti piacevoli e compatiti, a' quali pur troppo per la pendenza della sconcertata natura inchina l' uomo e discende. Che fia però delle inquiete avide passioni, se questi delitti si espongano e si descrivano apparte apparte, e si adornino e si dipingano per ogni lor parte? A non dipartire dalla considerazione di questo vocabolo di pittura, non si formerà quadro tanto funesto alla pudicizia degli occhi quanto è alcuno di questi libri, ancor perchè fra tali autori i loro Giulj romani non mancano, nè i loro Caracci. Più definita, siccome io credo, e più angusta è la potestà del nuocere al pennello de' pittori, che allo stile degli scrittori. Che se sì altamente finora si è declamato dagli zelanti contro alle tele, come non si dovrà oggi declamare contro alle carte? E certamente a suoi gior-

Primo elemento della occasion prossima: pittura de' delitti.

ni Giovanni Gersone (1), il quale scrisse due volte contro alle pitture, parve che ancora più veementemente si adirasse contro a un romanzo. Queste carte e queste stampe congiungono insieme tutto il fascino della verità e della esagerazione. Fascino della verità, perchè non v' ha nascondiglio sì recondito alla volgare cupidità, e sol conosciuto alla consumata nequizia, che esse non discoprano e non illuminino funestamente; talchè insegnano in secreto ciò che l' onesto uomo debbe vantarsi in pubblico d' ignorare. Fascino dell' esagerazione, perchè i piaceri del senso celebransi con lodi squisite e uniche, e si fan ritratti di oggetti di amicizie d' incontri di diporti, che rado è pur incontrare ancor da' più impazienti ricer-

(1) Expostulatio ad publicas potestates adversus corruptionem juventutis per lascivas imagines et alia hujusmodi.

Responsio ad scripta cujusdam errantis.

De innocentia puerili Tractatus contra romantium de Rosa, quia ad illicitam venerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat. Io. Gersonius tom. III. parte prima.

catori con sì compiuta interezza. La gioja del contentamento delle vili passioni, la quale è spesso incerta e passagera, sempre torbida tumultuosa, si rappresenta come sicura e stabile e serena e scevera tutta da ogni molestia; e la vita del sensuale uomo, la quale è vita, come noi veggiamo tuttodì per la sperienza, frà i suoi stessi piaceri affanosa per le cure ed i sospetti e le gelosie e le ire e le discordie e i morbi e i disonori e i dispendj, come vita si commenda sovranamente lieta e beata. Parmi addivenire per costoro (a servirmi in mezzo alla scelleragine di una immagine d' innocenza) ciò che con noi addiviene leggendo le canzon de' buccolici poeti, dove ogni verso spira freschezza verzura amenità pace e rusticane pastorali delizie; quando fra i mandriani e i bifolchi nelle vallate e nelle capanne noi non veggiamo poi d' ordinario che bruni volti maceri corpi sudici panni e povertà e stento e languore. Libri dunque, che disvelino e colorino i misteri del vizio con lume sì pieno e sì giocondo, sono occasion prossima di peccato. Non ignoro volersi appellare le occasioni prossime ed esser relative, come quelle che si compongono dalla forza

dell' oggetto che altri sente, e dalla debolezza del soggetto che si risente. Quindi è che persona può essere a persona peccaminosa occasion di amore, e ad altra d' ira; e ciò, che ti piace oggi smodatamente, dimani forse ti spiacerà. Pur qualora l'irritamento della tentazione è vivace tanto quanto è negl' indicati libri insignemente licenziosi, io non dubito nella corruzione presente della natura dopo la caduta di Adamo di notarli in generalità (tranne caso particolare) col titolo assoluto di occasion prossima all' uomo per peccare. Ma avvene assai de' libri così pessimi, m' interrogherà alcuno? Io mi glorio di non essere abbastanza erudito per rispondere: ma ben posso dire che odo uomini savi e zelanti lamentare che forse questi estremi tempi sieno stati di tali contaminazioni più feraci che non furono tutti i secoli antecedenti del mondo: e leggo le gementi lettere di vescovi vigilantissimi (1), che

(1) Vedi infra l' altre *Lettre Pastorale de Monsegneur l' Archevèque d'Auch au Clergè Seculier et Regulier de son Diocèse.*

L' Abbè Gauchat Analyse et Rèfutation de divers ecrits modernes: tom. second. tom. quatrième etc.

scrivono inorriditi e addolorati, mescendo col loro inchiostro il loro pianto. È fama (la quale sempre non è menzognera) alcune di simili opere essersi lavorate dentro agl'impuri gabinetti de' nostri filosofi, li quali tutti vogliono esser creduti onestuomini, e parecchi soffrono di esser appellati cristiani. Questo è uno sfregio e un vilipendio della nuova riformatrice Filosofia. Da' filosofi pagani rispettavasi meglio il filosofico pallio. Io non instituirò apologia del-

Un modernissimo traduttore nella sua lingua nativa di certi dialoghi inglesi fra Shaftesburi e Loke sulla educazion de' figliuoli scrive così nella prefazione sopra questa materia di fatto. *Des-Preaux s'est plaint, que de son tems la lecture des Romans infectoit la jeunesse: qu'eut-il dit de ceus d'aujourd'hui, où le libertinage le plus scandaleux est peint de couleurs les plus attrayantes. C' est par cette vie, que les vices de la capitale se repandent sur toute la surface du Royaume. Nos Romans modernes, qui ne sont autre chose que l' apologie de nos vices, sont les cathechismes de la jeunèsse. Les femmes mèmes, que auroient tant des raisons de s'en plaindre, ne rougissent pas d' en prendre le parti. Peut-on s'ètonner apres cela de l' extrème depravation de nos meurs?*

le loro azioni, sapendo che in pena di non avere glorificato quel Dio che avevano conosciuto, furono abbandonati a' molti desiderj dell' ignominia: ma non sappiamo che con ischerzevoli libri divenissero maestri pubblici d' impudicizia; nè a notizia nostra non ne ha pur uno così contaminato fra trecento libri che compose Epicuro, qualunque egli si fosse. Eppure que' filosofi ritornavano a casa, e prendevano lo stile per iscrivere, stati spettatori nel tempio o nel teatro delle Orgie di bacco degli adulterj di Marte del riso di Flora e del pianto di Adone; quando i presenti filosofi vivon frà la decenza de' nostri costumi, ascoltano la purità delle nostre massime evangeliche, mirano l' onore de' nostri religiosi riti immacolati. Oimè, che a qualcuno di cotesti volumi, che sbucano fuor da' torchj pestilenziosi, potrei ripetere letteralmente le parole del profeta Zaccaria (1), il quale da un angiolo richiesto: *quid vides*? Zaccaria che vedi? rispose: *ego video volumen volans, longitudo ejus viginti cubitorum, et latitudo decem cubitorum*: a significare per li venti cubiti della lunghez-

(1) Zach. cap. V. ver. 2.

za, e per li dieci della larghezza lo spazio, che prendono tai volumi agevolissimi a propagarsi. Sebbene meglio ancora indica la loro scorrevole propagazione l'angiol che aggiunse: *haec est maledictio quae egreditur super faciem omnis terrae*: maledizione, che non solamente distilla, come legge il testo greco, ma che *egreditur super faciem omnis terrae*, come legge la nostra Vulgata, esce e sgorga e innonda; e fra un torrente impetuoso d'illecite compiacenze e di desiderj sfrenati ravvolge e rapisce le anime all' abisso della perdizione. Raccordivi che siete uomini, e temete voi stessi, nè vogliate tentare Iddio. La temerità e la presunzione si puniscono colla umiliazione o col disonor delle colpe più abbiette: non mi citate il silenzio, che serbin gl' indici sacri de' libri proibiti su certi titoli e su certi autor tenebrosi, perchè già essi tutti per un general canone son giudicati: nè vi faceste mai scudo della libertà di poter leggere per la dispensazion della legge ottenuta da'tribunali della Chiesa; perchè il primo tribunale è quello della coscienza, e la prima legge è quella della carità verso noi stessi: e se un libro nuoce all' anima vostra, non vi può con-

cedere autorità di aprirlo per leggere neppur colui, che ha il potere di aprire il Cielo. Nè contento di pregarvi a temere per voi, io vi prego eziandio a temer per altrui. Ripurgate le vostre biblioteche da tali abbominazioni, e voi poi adulti e padroni non lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità: i cancelli e le arche non vagliono sempre a rinserrare il contagio per la incolumità de' figliuoli e de' familiari; e se forse la vostra diligenza presente basta, quella de' posteri non sarà eguale, e rivedrà la infausta luce ciò che già condannaste alla notte più cieca, e fia lo scandalo redivivo. Questo è il caso da rinnovellare il bell' esempio de' cittadini di Efeso, che recarono a S. Paolo le masse de' rei libri, e le arsero nel cospetto della patria (1): *Multi autem ex eis qui fuerant curiosa sectati contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* Nè ritenga la man generosa dal sacrifizio il loro prezzo (il quale cresce d' ordinario in proporzion del loro scandolo), perchè ancora in Efeso fu quell' incendio caro e prezioso: *et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam de-*

Rimedio allo scandalo.

(1) Actorum Cap. XIV. ver. 19.

nariorum quinquaginta millium: valore, ben avvisa S. Agostino (1), qualunque sia il computo che a voi piaccia far delle antiche monete, notabil valore, se credette lo Scrittore ispirato essere delle sue parti commetterne a' posteri la memoria. Questo genere di perorare sarebbe atto alla viril maturezza, e come non sarà attissimo in molta sua parte alla giovanile vaghezza nel fiorire degli anni e nel fiorire delle passioni? E dacchè favello innanzi a' letterati, se la penna di alcuno fosse a se stessa consapevole d' esser rea; egli (benchè sogliano i propj componimenti più dell' oro apprezzarsi) segua gli esempi di que'parecchi celebri nelle storie che ravveduti fecero incendio degli scritti amori. Fra i quali esempi ne rammento due a voi singolarmente convenienti. L' uno è quello di un giovine il principe Pico della Mirandola appellato dallo Scaligero *monstrum sine vitio*. Egli non ebbe certo nimistà con veruna arte o scienza, quando ne' dieci anni interpretò le leggi, ne' diciotto possedette ven-

(1) Incensi sunt libri tam multi, ut pertineret ad scriptorem aestimationem eorum facere, et summam pretii conscribere. Aug. in psalm. LXI.

tidue lingue, ne' ventiquattro difese quelle sue novecento conclusioni pressochè di tutte le cose, che sono scibili; pure sembrò che l' avesse un giorno colla poesia, o certo si dolse almeno di esserle stato troppo tenero amico, ed arse in gioventù i giovanili suoi versi. L' altro è il vostro Petrarca, che nelle sue lettere familiari, dove scrive sì spesso col senno da sapiente cristiano, significa il desiderio di aver potuto ciò fare alle sue rime amorose. Eppure il Petrarca non è che uno specchio di platonica modestia posto di fronte alla cinica licenza di coloro, che sinora ho esecrati.

Escusazion falsa di chi li compone.

Giovani, non vi lasciate ingannare da certe facilissime escusazioni de' romanzieri, che protestano, sè è impura la carta, esser pura la vita; non dipingersi il nativo aspetto del vizio, il quale è deforme, che per innamorare della virtù, la quale è formosa; divenire istruttivi gli stessi peccati qualora il peccatore e la peccatrice ne fanno in sul fine la general confessione, o qualora la punizione del Cielo fulmina la scelleraggine della terra; doversi prima destare e secondare alquanto colla narrazion lusinghevole le passioni per meglio poi comprimerle e contraddirle coll' ammonizione improvvisa,

siccome a certi puledri indocili allentasi il freno con indulgenza per meglio poi raccoglierlo colla sorpresa; essere della carità degli anziani, che sono esperti naviganti nel mondo ammonire la giovinezza ignara de' venti e de' sassi nel dispiegar le gonfie sue vele dal lido. Ah credete pure che gli autori, li quali così scrivono, sono sirene, le quali pria vi uccidon col canto sul mare, che vi salvino dal naufragio col consiglio nel porto. Qualunque correggimento si faccia nelle estreme pagine di un libro, io usurperò la sentenza di un prelato gravissimo, il quale scrivendo contra alla commedia a chi la escusava col dire che finalmente essa terminava a due legittimi matrimonj, soleva rispondere, il rimedio venir troppo tardo. E in verità, se il cuore è in faville, se le passioni hanno già alzata la cervice e scossa la briglia e presa la mano, che varrà la fredda e spossata morale di un paragrafo nojoso ad ammorzare la fiamma, e a gastigare la corsa?

Escusazion falsa di chi li legge.

Giovani, non vogliate voi neppure ingannare voi stessi, perchè potrebbe crearvi fraude un vostro stesso pensiero, rassicurandovi che finalmente la libertà di qualunque lezione non può insegnarvi nulla oltre

a ciò che vi obbliga di sapere la gravità della vostra professione. Gli è vero che la Chirurgia la Medicina la Teologia morale medesima penetrano alle stesse disamine : ma quanto diversa non è la trattazione , e però quanto diversa ancor la impressione, dove non ha loco che la sobrietà dell' austero e astratto precetto ? Che se pure è per alcuno non dispregievole il periglio di un libro scientifico, come tremendo non sarà quello di un libro voluttuoso ? Ma se Dio vi chiama ad apprender liberali arti, che vi rendano benefici e caritatevoli agli uomini vostri fratelli , sarà ancora della fedele sua provvidenza riconfortarvi colle grazie della vocazione nel pericolo odiato , che talor sopravviene : nè sarà egli tenuto ad ajuti sì liberali in un pericolo caro, che si ricerca. Aggiungasi che colla dottrina della scuola non mai si accompagnerà l'apologia del delitto, che è l' altro per me indicato elemento della prossima occasion del peccare.

Secondo elemento dell' occasion prossima, apologia de' delitti.

Questa apologia si fa d' ordinario tacita e indiretta : ora rappresentando degli scellerati , dirò così , virtuosi cioè liberali grati fedeli amabili ; onde innamorato il lettore de' delinquenti appoco appoco ami eziandio i delitti : ora fingendo tentazio-

ni tanto delicate e calde; onde incominci il lettore a compatire il male in altrui, e finisca col compatirlo in se stesso: ora la vigoria e la violenza esagerando del senso, quasi comandi cose impossibili chi comanda il domarlo; onde il lettore da se s' abbandoni in seno a una comoda e deliziosa disperazione. Ma si fa inoltre questa apologia aperta e diretta. Quante volte non si persuade il peccato colla teoria, pria di descriverlo nella pratica! Allorchè meno il lettor ciò aspetta si disserta si argomenta e si dogmatizza, e si stabiliscon principj, e si dichiarano preliminari, e si gittano fondamenta d' iniquità, affettandosi talvolta la decenza delle voci per meglio velare la licenza delle massime. Giustificasi il vizio, e difendesi quella misera concupiscenza cui s' intende destare miserabilmente. Insegnasi che certe passioni sono lecite, perchè sono innate; e che certa dolce e forzosa inchinazione non si sarebbe inscrita dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, se tutti gli uomini non la potessero secondare; che niun piacere è divietato, se non corrompe la giustizia e non perturba la società. Recitasi il panegirico dell' amor proprio illimitato e maldefinito, e si

celebra lo stato presente colle sue passioni disordinate come il laudevolissimo e l'ottimo. Insegnasi che non è della eccelsa grandezza di Dio sommo attendere a ogni distrazione dell'uomo, che è un difetto; e che non è della sua sapientissima giustizia, e molto meno della sua tanto esaltata misericordia punir con una eternità di gastigo la voluttà di un momento. Insegnasi che la spiritualità o materialità dell'anima è un problema ancora indeciso; e che la sua immortalità è un corollario almeno non chiaramente dedotto: ma esser certo che gran tenebra ravvolge l'avvenire; e che niuno viene dall'altro mondo a darci di se novelle. Finalmente la lunga dottrina si chiude coll' invito registrato dallo Spirito Santo de' libertini a' loro sollazosi compagni: venite, nè vi sia prato, che non sia discorso dalla lussuria nostra, finchè è erboso e fresco, nè rosa, che non sia colta, finchè è vermiglia e odorata. Non è malizia nuova rappiattar la serpe tra i fiori, e mescere col mele il veleno. Ario compose un non so qual festevole componimento (1) intitolato *Thalia*,

(1) Ab his dumtaxat soleat (Thalia) adhiberi, qui inter pocula cum plau-

cioè versi da cantarsi a tavola; e fra la satirica impudenza e il bacchico tripudio insinuava sagacemente la sua eresia contro al Verbo di Dio Immagine Consustanziale del Padre. La melodia di quella forsennata canzone agitava fra le tazze i commensali sino a negare la divinità di Gesù Cristo. Ma la sottil nequizia si usa oggi e con più di frequenza, e con più di esito, perchè (se a dispiegarmi è lecito tal vocabolo) si usa con più di convenienza. Finalmente che aveva a fare colla immodestia di un ditirambo, e colla ebbrietà di un convito la questione sull' adorabile seconda Persona della Trinità? Ben pur troppo si conviene la perversità degli antidetti principj all' intendimento di voler allettare al piace-

su, et facetiis ista in ludis canunt, ut ab aliis irrideantur. Mirificus Arius nihil honestum sectatus, imo ignarus quid probos homines deceat, maximamque partem aliarum haeresum solius Sotadae scurriles facetias aemulatus fuit. Quid enim eum agere conveniebat cupientem contra Dominum tripudiare, quam miseras suae impietatis voculas dissolutis et luxuriosis modis significare?

S. Athanasius oratione prima contra Arianos initio. Edit. Paris.

re, perchè in tal guisa l'uomo si dispone a ogni consenso, cancellandogli in mente ogni idea di onestà, estinguendogli in viso ogni colore di verecondia, rintuzzandogli in cuore ogni sollecitudine di rimorso. Peccano molti, e nel tempo medesimo si confondono del loro peccato, sono fragili, si dolgono della loro fragilità: ma, oimè, quale non è lo scandolo, che si crea all' intelletto di questi poveri e tuttavia timidi peccatori dall' apologia di tutte quante le cose pessime! Mio Dio, quanto enorme linguaggio non si è introdotto, che propriamente fa bruciare di zelo le viscere de' vostri servi, che ascoltano dirsi saper fare il sapervi offendere, saper vivere il sapere peccare, e i maggiori scandali predicarsi come belle conquiste e buone fortune?

Apologie simili talvolta più dannose che le compagnie cattive.

Somiglianti apologie malvagie talvolta le pongo colla considerazione al lato delle compagnie malvagie. Guardatevi da' cattivi compagni vi ripetono, o giovani, tuttodì i vecchi alle orecchie, se volete esser buoni. L' amicizia o ritrova gli uomini simili o li forma: quanti si son veduti frugali mansueti economi divenuti per le amicizie intemperanti sanguinarj prodighi? Pesate dunque gli

-amici, anzichè numerarli; nè abbastanza vi sieno raccomandati o da' panni leggiadri, o da' ben composti capelli. La saviezza di queste ammonizioni è troppo confermata dalla sperienza del vivere. Siccome pertanto siamo soliti di annunziare quest' assioma, se vuoi conoscere chi è colui o colei, guarda quali amici usa; così io mi credo poter dire, guarda quai libri legge. Anzi nel proposito nostro delle apologie del delitto forse i licenziosi libri superano i licenziosi compagni. Li compagni malvaggi peccano, e poi spesso a loro stessi incresce di aver peccato, e danno talvolta ancor non volendo significazioni dell'interno rimorso. Li compagni malvaggi peccano, ma talvolta sentono onorata ripugnanza, e pregiansene di non trarre co'lor consigli altri a peccato. Li compagni malvaggi trastullano fra gli scherzi e gli equivoci, e insegnano ridendo il male; pure certa decenza di costumata educazione li ritiene sovente dalla sovrana temerità. Li compagni malvagi, ancora osando essere impudentissimi, non sono sempre eloquentissimi, nè le parole posseggono nè le figure nè gli artifizj nè i raffinamenti de'libri studiati. Li compagni malvaggi non sempre si ritrovano, nè sempre possono essi con-

versare alla libera, e parlare a difesa del libertinaggio; quando i libri nè sentono vergogna, nè vengono giammai meno eziandio nelle più tacite notti ne' più riposti gabinetti nelle più solitarie campagne della insidiosa lor compagnia. Che se San Paolo (1) grida a' tessalonicensi: *denunciamus autem vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni ambulante inordinate et non secundum traditionem, quam acceperunt a nobis*: tenetevi lontani da cotesti andatori disordinati per le oblique vie del vizio: e, se i santi uomini non avrebbon voluto comune cogli empj nè il bagno nè il passeggio, anzi neppur comune nè l'atmosfera nè la luce, come non si dovrà predicare da simili libri simile allontanamento?

Se non costituiscono almeno preparano la occasion prossima.

Pittura dunque e apologia de' delitti costituiscono la occasion prossima ne' libri, e il leggerli sarà grave peccato. Ma vi sono tinte e lumi e ombre e botte diverse, che temperano variamente la licenza de' romanzj; e ve n' ha de' libri, che non pervengono al libertinaggio estremo. Ed oh quanto è il numero di essi! Non è più vero ciò che scrive uno

(1) Ad Thessal. II.cap.III.ver. 6.

spagnuolo dottissimo (1). *hujus generis libros quam plurimos aut soli hispani habemus, aut plures quam alii.* Altrove queste stampe son divenute un ricco traffico nazionale al pari delle lor fogge e delle lor sete. Li romanzi di galanteria sono offerti spontaneamente da' venditori, questi si comperano, questi si prestano, questi si leggono giornalmente, questi ingombran le mani non meno de' giovani gentili che delle femine giojose, e giacciono sulle lor tavolette fra i nastri, e si cangiano come i fiori, e antepongonsi dalle donzelle all' ago e al fuso, e con essi racconsolano i garzoni l'ozio de' fondachi, e i servi la pazienza delle anticamere, e i soldati l'orrore de' campi. Leggere i libri di Metafisica, intorno a' quali versò l'altro mio Trattato, è una fatica, leggere questi è una giocondità. In una lettera a una egregia dama S Girolamo (2) si lamentava che molti più erano quelli, li quali leggevano le favole di certi romanzi che non leg-

(1) Franciscus Ribera S. J. in Michaeam cap. 1. n. 60.

(2) Hieronym. ep. XXI. ad Eustochium.

gevano i dialoghi di Platone: e poi egli risponde al suo lamento, dicendo: *in altero enim ludus est et oblectatio; in altero difficultas, et sudor mixtus labori*. Qual maraviglia se tal lezione è divenuta l'ozioso studio di tutte le classi, spezialmente in tanta lussureggiante copia infinita da irritare ogni curiosità e da soddisfare ogni capriccio? *Tenenti codicem somnus obrepat, et cadentem faciem pagina sancta suscipiat*: così scriveva alla stessa dama romana lo stesso S. Girolamo (1) per la lezione spirituale: e così si avvera a' nostri giorni di molti per la lezion romanzesca. Con tal lezione or si concilia il sonno, e s' invitano i sogni, or si eccita la vigilia. Queste deliziose follie sono i primi, e sono gli estremi pensieri della giornata, quando gli uni dovrebbero invocare, ringraziar gli altri le misericordie del Signore. Distinguo dunque anch' io i gradi della licenza, e se essa non sarà somma come la indicata di sopra, ma pur notabil sarà, quantunque di un velo si copra lo sconcio viso, affermo che,

(1) Hieronym. ad Eustochium epist. XVIII. de custodia virginitatis edit. Maur.

se non costituirà, almeno apparecchierà l' occasion prossima.

Deducesi la effeminatezza, che cagionano li romanzi dalla storia de' primi romanzieri.

Vaglia in prima a intendere come essi ingenerino e nutrano effeminatezza la storia stessa antica de' romanzieri, della classe di cui parliamo, avverandosi che quanto le nazioni si rammollirono più, tanto amarono più i molli romanzi. Gli ionj erano una gente dell' Asia minore ricca e sollazzevole. Ciro li soggiogò; ed essi lieti nel lor servaggio dorarono il giogo col nuovo persico lusso, credendo di avere guadagnate delle nuove provincie, se avevano apparate delle nuove delizie. Aggiunsero alle laute lor tavole i fiori più gaj e i profumi più studiati, e alle loro agiate stanze i varj drappi e i dipinti tapeti; e la scienza del flauto e della cetera fu in pregio piucchè quella del campo e dell' accademia. L'esempio si propagò a' confinanti; e i lidj divennero per imitazione anch'essi ballerini musici comici giocolieri. Ma infra tutti i popoli dell' Ionia i milesj furono i più vezzosi e dilicati; e però vollero infra gli altri de' romanzi: e allora nacquero le celebri mollissime favole milesiane, delle quali il solo Aristide compose più libri; favole che tradotte da Sisenna sotto a Silla forse furono le prime a corrompere la romana modestia. Certo è che

un loro volume trovato nelle bagaglie di un ufficiale romano parve uno scandalo. Surena luogotenente dello Stato de' parti, rotta l' armata di Crasso, e trattolo dal preso equipaggio di un certo Roscio, con esso in mano innanzi al senato di Seleucia, ricordando non meno la militare durezza che la temperante severità de' morti latini, insultò alla degenerante fralezza e soavità de'vivi. Ma assai prima, atteso il commercio, come scrive Erodoto, che passava tra i milesj e i sibariti due nazioni emule nell'amica gara della invenzion de' piaceri, quelle ree favole aveano navigato a Sibari, e si erano congiunte colle sibaritiche, le quali (qualunque si fosse la loro orditura) erano romanzesche certo e degne della ignavia e della turpitudine di quella repubblica.

E in questo luogo aggiungnerò un detto di Averroe, che non è alieno da questo proposito. Non isdegnate il nome di un professore dell'accademia di Marocco, perchè io qua non lo chiamo dal suo duodecimo secolo per interpretarvi o un testo di Filosofia aristotelica, o un aforismo di araba Medicina. Averroe dunque, (il quale anch'egli bruciò i suoi versi amorosi accompagnando quella

fiamma con sapiente sospiro: foss'io nato vecchio !) udendo a dire femine e ragazzi non altro cantare più giocondamente fra i nuziali stravizj che le poesie di un certo ebreo Abraham Ibnu Sahal uomo grave, ma che *postea ob disgratiam suae fortunae*; come si spiega l' Hottinger nel suo latino (1) , *amore capitur, et , dignitate doctorum postposita, coepit edere carmina* : e vedendo un giorno presso un librajo sborsare alla prima proposizione un compratore dieci monete d' oro per lo volume di quel giudeo , e porselo in seno tacito e volenteroso ; quando a stento s' era venduto per un ducato un altro libro , giusta suoi principj , di religione , egli disperato di opporre al male rimedio , come aveva data opera , volto agli amici , e agli scolari , che l' accompagnavano , oimè sclamò, Cordova mia patria è perduta, perchè Cordova mia patria è troppo corrotta : *tunc dixit Averrois omnibus adstantibus: scitote, hanc civitatem mox ruituram , quoniam vidi populum quae ad fidem pertinent viluisse ; atque prohibita atque inhonesta grata extitisse ma-*

(1) Hottinger Biblioth. Theolog. pagin. 290.

jorisque fecisse. Ma lasciamo gli esempj pagani, e consideriamo l'affare in se stesso, e come è fra noi.

Dimostrasi come preparano la occasion prossima per due ragioni. La primiera si è perchè avvivano la facoltà del reo immaginare.

Due proposizioni affermo: la prima si è che per tale assidua lettura si avviva la facoltà del reo immaginare; e l'altra che per tale assidua lettura si debilita la forza del virtuoso resistere. Qual filosofia ha saputo ancora ben dichiararmi la rapidezza la indocilità la energia della mia immaginazione? La velocità di un raggio solare è una tarda similitudine della velocità del mio spirituale pensiero. I mostri, che da' salvatici antri od acquosi fuor gitta o la marina o la selva, non sono che regolati corpi dirimpetto alla deformità di quelli, ch' essa compone e raccozza e mesce. La immaginazion previene la ragione, e se talvolta la segue, più sovente la disubbidisce, e a mezzo de' seguaci comandati fantasimi imbizzarrisce e imperversa, e ne scompiglia ogni serie. Qual austerezza di applicazione può segnarle il sentiero, quale dirigerne il volo? Alcuni fra voi sono valorosi nella Poesia, e sentiranno in se stessi le impazienze del suo estro nel canto; molti fra voi sono nella Medicina esperti, e ravviseranno in altrui le stranezze del suo im-

pero ancora ne' morbi. Tuttavia siccome essa ha tutto il commercio co' sensi, così miglior amistà serba con essi che colla ragione, di cui par che le rechi molestia la gravità. Cento volte avrete udito citarsi per li predicatori S. Girolamo, a cui la vagabonda fantasia stampava sulla sabbia del suo deserto le orme delle danzatrici latine (1). Ma il legger lui è

(1) O quoties ego ipse in eremo constitutus et in illa vasta solitudine, quae exusta solis ardoribus horridum monachis praestat habitaculum, putabam me romanis interesse deliciis. Sedebam solus, quia amaritudine repletus eram. Horrebant sacco membra deformia, et squalida cutis situm aethiopicae carnis obduxerat. Quotidie lacrymae, quotidie gemitus, et si quando repugnantia somnus imminens oppressisset, nuda humo ossa vix haerentia collidebantur. De cibis vero et potu taceo quum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur; et coctum aliquid accepisse luxuria sit. Ille igitur ego, qui ob gehennae metum tali me carcere ipse damnaveram scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellularum. Pallebant ora jejuniis, et mens desideriis aestuabat in frigido corpore, et ante hominem sua jam in carne praemortuum sola libidinum incendia bulliebant . . . . . Ipsam quoque cellulam

uno spavento insieme e una pietà. Viveva abitator anzi di un antro che di una cella compagno degli scorpioni e delle fiere *scorpionum tantum socius et ferarum*, passeggiava piani arenosi *iratus et rigidus et solus* irato contro a se stesso rigido e solo, penetrava al seno cupo delle vallate, brancolava agli erti ciglion de' monti *concava vallium*, *aspera montium*, *rupium praerupta*. Ispido sacco pungeva le membra deformi anzi le aride ossa, e la squallida pelle si abbrunava di etiopica scurità: *horrebant sacco membra deformia*; *squalida cutis situm aethiopicae carnis obduxerat*. Eppure, oimè! *putabat Romanis interesse delicis . . . saepe choris intererat puellarum . . . . mens desideriis aestuabat*. Ma la conchiusione del lagrimoso e gemebondo S. Girolamo è quella che al proposito nostro meglio si acconcia. *Si autem*

meam quasi cogitationum mearum consciam pertimescebam, et mihimet iratus et rigidus solus deserta penetrabam. Sicubi concava vallium, aspera montium, rupium praerupta cernebam, ibi meae orationis locus etc.

S. Hieronym. Tom. I. epist. XXII. ad Eustochium num. 7. pag. 91. edit. Veronen.

hoc sustinent illi qui, exeso corpore, solis cogitationibus oppugnantur, quid patitur puella quae deliciis fruitur? Se la immaginazion, dirò io, tanto poteva in S. Girolamo, che penava in una spelonca, e non leggeva che i codici sacri; quale sarà essa per chi non riderà che fra gli agi, e non leggerà che gli amori? Volentieri essa scolpisce più profondi e più atteggiati i simulacri di quegli oggetti, che più sovente le si fanno presenti, e però sogna spesso il soldato baluardi e tende, il pastor gregge e capanne. Dunque, se leggerete frequentemente trattati di amore e racconti di piacere, le immagini di amore e di piacere frequentissime vi si stamperanno nella fantasia, e v' inseguiranno alla scuola alla piazza alla libreria alla chiesa, e saranno il pascolo delle vostre vigilie non men che il ludibrio de' vostri sogni. Una immaginazione sì guasta non farà tremare chiunque senta il timore di Dio? Che se gli oggetti s' immaginano, da cui i sensi sono per qualche modo tocchi, quanto meglio s' immagineranno quelli, da cui i sensi sono allettati, e fra i quali la carne corrotta s' invischia sì di buon grado? Concedasi che nella storia o nella favola i tratti e

termini dell' autore non sieno sempre indecenti, ma quale fantastica indecenza non si può aggiungere del suo dal lettore? Concedasi inoltre che al crescere della tentazione l' anima tutta scossa sorga e resista; siffatta resistenza sarà pronta e vemente che basti? Oimè, che l' anima già debilitata non sente più quella forza di virtuoso resistere, onde ne' candidi giorni della sua innocenza era tanto vigorosa e prode, e fuggiva dall' ombra della colpa traveduta in un libro, come lungi si fugge una colomba dall' ombra dello sparviere specchiata nel fonte. Tale assidua lettura porta alla sanità dello spirito (per usare una somiglianza da San Basilio recata in materia somigliantissima) quel detrimento, che alla sanità del corpo un' aria umidosa e stagnante di palustre valle o maremma: *quemadmodum in pestilentibus locis aer sensim spiritu ductus latentem morbum incolis ingenerat; sic inita cum malis consuetudo animis infert mala non parva, tametsi noxa non statim sentitur* (1). L' anima per la trista lettura, come il corpo per l' aria trista, per-

La seconda ragione si è, perchè si debilita la forza del virtuoso resistere.

(1) Basil. hom. Quod Deus non est auctor malorum. Tom. II. edit. Maur.

de il suo bel colore, e infievolisce e ammala. Verrà in soccorso ammonita del pericolo estremo l' anima, ma verrà languida e per tal suo languore o arriverà tarda, o combatterà pigra, e cadrà in un combattimento, in cui naturalmente piace il nimico. I consensi sono spesso troppo propinqui a' fantasmi, e pur troppo i confini rimangon dubbiosi ancora agli avveduti. È illusion miserabile destare studiosamente i pensieri de' peccati altrui e gli affetti degli altrui peccati, e credere a un' ora di studiosamente detestare tutti i consensi de' propj. Qualunque volta a questi cimenti rivolgo attentamente il pensiero non prendo più grande maraviglia dell' austerissima dissertazione del preclaro vescovo di Meaux Bossuet (1) contro alla commedia. Non accusa egli il teatro come un incantatore fatale per cento nocevoli prestigj, suono e canto prepotenti sulla fisica stessa abitudine delle fibre e degli umori del corpo, bellezze ora finte ora vere, che rapiscono gli occhi, abbigliamenti e comparse, che sorprendono la fantasia, grazie ed ardimenti di gesto

Sentenze di Bossuet sopra le commedie

(1) Maximes et reflexions sur la comedie. Tom. VII.

e di pronunziazione, che molto concedono alla espressione e moltissimo alla congettura e alla divinazione, danza sopra tutti gli altri pericoli divenuta pericolosissima, della quale parlando non so se più appalesi il disordinamento delle allacciate anime, o il plauso e il tripudio, da cui è seguita, ovvero il silenzio e la estasi, da cui è accompagnata, assemblee geniali di persone, che s' assottigliano a divenire spettacolo nel tempo che vengono spettatrici. In quel trattato lo zelantissimo vescovo e dottissimo non dimora nella confutazione di niuna delle antidette lusinghe, ma tuttoquanto il suo discorso contende a combattere i puri componimenti, e detesta quel loro eccitar le passioni per regola, e quel loro ammollire il cuore con metodo, e quel loro rappresentare le debolezze dell' uomo come nobili e belle debolezze dell' eroe; in somma, perchè sappiate cosa egli detesta, detesta Molier, quale pur voi lo leggete nelle morte edizioni; ed esalta ivi la penitenza pubblica come necessaria di Quineau uno de' padri del teatro francese. Ma perchè alcuno potrebbe opporre esser da un lato meno diretto questo esempio, e da altro lato esser paruto Bossuet trop-

po severo, riprendendo quasi la severità stessa e le lagrime della tragedia, al testimonio di lui farò succedere un altro nome non indegno di succedere a quello di lui. Questo nome prestante è il P. Luigi Bourdaloue appellato eziandio dal più vivace e insieme forse dal più profano spirito della Francia, che oggi ci viva, *la ragion eloquente*, e oratore tanto grande, che allora quando comparve alla corte *Bossuet non fu il primo predicatore del mondo*. Il P. Bourdaloue (1) è il solo, ch' io sappia, che abbia fatte parole con qualche copia de' romanzi. Che cosa sono i romanzi? interrogava egli Parigi dal pulpito gravemente. Il romanzo si definisce una storia, o a dir meglio una favola sotto al sembiante di storia, ove si tiene scuola di amore, ove l'amore si tratta con arte e per magistero, ove la passion dominante, e la origine di tutte le altre passioni è l'amore, ove si studia e si affetta d' esprimere tutti gli trasporti tutte le stravaganze tutte le gelosie di amore, ove non s' incontrano che massime di amore, che protestazioni di

Sentenze di Bourdaloue sopra i romanzi.

(1) Sur les divertissemens du monde pour les Dimanches.

amore, che raggiri e malizie di amore, ove non vi ha interesse che non sia sacrificato all' amore, fosse pur quello sì ambito e sì caro, che è l' interesse della gloria perchè la prima gloria e più chiara si è sacrificar tutto all' amore, ove l' uomo s' infatua per modo che non si governa che per l' amore, e l' amore è la sua occupazione la sua vita il suo obbietto il suo fine la sua beatitudine il suo Dio. Con somiglianti forme di declamare predicava il grandissimo padre Bourdaloue. Eppure io potrei aggiungere con dolore che la licenza e la nequizia e la insinuazione e il raffinamento de' tristi libercoli da' giorni suoi sino a' nostri sono insignemente cresciute. Questo è un lamento, che vo leggendo non solamente presso gli ascetici, ma presso molti onesti uomini, che nelle stampe se ne adirano. Come non si prepara la passione alla lontana, come non si tocca il cuore per gradi, come non si risvegliano i suoi desiderj colle speranze, come non si provocano co' ritardi, come non si turbano colle sorprese! Quanti intrichi impensati quanti incontri dubbiosi quanti congressi teneri quanti prosperi ardimenti quanti ritratti nativi quanti sdegni quantisospiri quan-

te riconciliazioni quante gioje! E tutte queste peccaminose miserie si scrivono con tutti i fior dello stile, con tutte le venustà del racconto, con tutti i lumi dell' eloquenza. I più gran Santi non sarebbon commossi? Un angelo non ne resterebbe sorpreso? a usurpare un' altra sentenza di Bourdaloue. Eppure chi legge queste scritture? io poi interrogo alquanto aspramente. Leggonle uomini fragili donne vane garzoni festevoli liberi militari, mondani oziosi, che riscontrano la propria passion sentita colla letta nel libro, e ravvisano la storia vera del loro cuore in quella de' finti amanti; e leggonle nell' estro della giovinezza nell' urto del temperamento nel bollor degli affetti nell' accecamento de' capricci; e leggonle fra tutti gli agi e tutte le morbidezze del cibo del vino del passeggio del cocchio. E come fia possibile che in mezzo al fascino di tante dolci volute tentazioni la fantasia non si alteri, e il cuore alla fine non si corrompa?

Obbiezione che fanno gli uomini di mondo tratta dal-

Non mancherà chi derida le mie paure, e risponda che questo è un gridare esagerato da chiostro; che questo è un zelo, che merita lode per la sua buona intenzione, ma compatimento per la sua molta ines-

perienza, che gli uomini di mondo non soffrono così per poco tanta sensazione dalla muta e inerte lettura, usati essi che sono a navigare altri mari, e a combattere altri venti; che forse sì pericolose impressioni possono farsi negl' imbelli animi de' religiosi, che racchiusi nelle lor celle, e rappiattati entro a lor robe fin da fanciulli non sanno cosa sia quella, che è appellata aria di mondo, e molto meno di gran mondo e di bel mondo: conchiudendo in fine collo scemare della novità scemare il pericolo, e per la consuetudine crescere la indifferenza, la quale poi è una magnanima e comoda sicurezza. Questa è la rifiutazione o per dire più veramente; questo è il disprezzo, che fa il mondo del nostro ammonirlo. E perchè dall' una parte questa sua foggia di favellare risuona non solamente dalle bocche de' libertini screditati, ma eziandio di coloro, che da esso si riveriscono come savj; e dall' altra parte con una simile foggia di favellare si presume deludere ogni predica, e cancellare ogni reliquia della pristina severità, e rompere ogni propugnaculo di ritiro, e manomettere ogni cautela di educazione, è pur necessario che io risponda accuratamente, perchè la

La propria insensibilità a certe lusinghe.

conveniente risposta al proposito mio troppo s' appartiene. Per rispondere con chiarezza risponderò con metodo. E in sull' incominciare confesso che i secolari hanno ragione, quando interdicono a noi religiosi siffatte letture. In fatti se tenessi ragionamento innanzi a uomini claustrali (prima di ricordar loro alcune delle cose, che scrive intorno agli monastici studj l' eruditissimo Mabillon), fratelli, direi, vivete cauti eziandio studiando se volete esser sicuri, temete sempre se non volete perire, e fuggite ancor certe letterarie lusinghe se volete vincere. A voi disdice il divertimento della lettura profana, perchè a voi troppo conviene la fatica dello studio sacro: io vi apro le ricchissime librerie, e v' addito le opere immense de' vostri antenati, imparate ciò ch' essi seppero per insegnar poi agli altri ancor se fia possibile, piucchè essi non seppero: seguiteli colla contenzione laudevole di volerli ancor trapassare: se piacevi ricreare talvolta il prolisso vostro silenzio coll' intertenimento di un legger giocondo, pure abborrite sempre il pericoloso. Cotesti panni santi, coteste divise evangeliche non bastano a santificarvi i pensieri, nè vi rendono invulnera-

bile il cuore : la gioventù ancor per voi potrebbe essere una rea consigliera. È vero che abitate modesti recinti, e che dovunque volgete gli occhi non incontrate che monumenti di pietà e immagini di penitenza, ma che non puote una facile fantasia, se la destate colla malvagia lettura, quando essa potè illuminare colla luce delle orientali e delle occidentali beltà le capanne e gli antri? Che se pur voi siete assai penitenti, e portate già il crin bianco e rugosa la pelle, tuttavia non abbandono il mio proposito, e seguo dicendo, temete, o antichi reverendi padri, perchè si mostrano delle rupi infami per le cadute di aspri e vecchi romiti; e gli annali di ogni ordine religioso fra le celebrate virtù de' forti segnano qualche caduta ancor degli anziani incostanti. In tal guisa io allora perorerei: eppure i religiosi per debito d'istituto sono obbligati ad aver la fantasia purificata dalla meditazione delle massime cristiane, il cuore trafitto dal timore di Dio, l'anima tutta umiliata e compunta da' tremendi giudizj dell' Eterno. Nè, parlando agli uomini di mondo, diverrà inopportuna la perorazione. Imperciocchè, imploro la vostra lealtà; cosa

Risposta all' obbiezione.

significa nel proposito nostro uomo di mondo, poichè qui non di grate leggiadrie nè di accorte maniere si tiene ragionamento? Uomo di mondo significa ora un uomo, che semina la corruzione e miete la iniquità, di cui tutta l' austerezza è riposta nell' adattare nomi onesti a vizj disonestissimi, che giovine opera il peccato con furore, vecchio lo ricorda con diletto. Ora uomo di mondo significa un uomo, che se non è abbandonato del tutto al peccato, pure almeno ne sente la tentazion viva, e ne gusta tratto tratto il sapore maligno. Ora uomo di mondo significa un uomo, che quantunque si sia da qualche tempo regolato, certo è tuttavia un debole e un maldisposto, che ad ogni urto dato vacilla, e ad ogni fiaccola appressata arde. Ora uomo di mondo significa almeno un uomo, che si vanta di aver la scienza del peccato, cioè la malizia profonda e intera, e però i lumi assai acuti e le vedute assai stese, talchè una parola un equivoco un cenno basti all'addestrata sua fantasia a far progressi fatali. Sempre un uomo di mondo significa un amator della carne un inimico della croce di Gesù Cristo, cui è sconosciuta la mortificazione de' sensi. A tali uo-

mini di mondo perchè non si potrà dire che sieno cauti eziandio nella lettura de' libri ? E in verità da' secolari, che mi accusano di pusillanimità, e che si gloriano di sicurezza, non posso a meno di non desiderare la fede de' lor raziocinj. Imperciocchè, qualora la grazia vi tocca e vi agita salutarmente, voi venite a' tribunali della penitenza, dove noi sediamo ministri di misericordia e dispensatori di pace. Voi onorate la vostra Religione, onorando in noi uomini miseri come voi il carattere augusto di sacerdoti : voi ci scoprite sinceramente le piaghe della vostra coscienza. Sieno pur esse molte e gravi, tolga Iddio che noi possiamo mai insultare a' vostri malori, se dobbiamo anzi e compatirli e giovarli. Qual compassione non ci si desta nel petto qualunque volta voi sospirate, e ci esponete, non per cercare la scusa del fallo, ma bensì il rimedio del danno, le grandissime tentazioni, da cui siete cinti e oppugnati da ogni lato ! Troppo tutto è vero, ed è forza acconsentirvi tutto, e ringraziando Dio per noi, pregarlo per voi. Ma, o mondani, qual novità appresso in altre circostanze non accade nella vostra maniera di ragionare, qual di-

Incoerenza di discorso in alcuni uomini di mondo.

scordia non appare nel vostro sistema? Noi dolenti del male e impauriti del peggiore, ricorriamo alle medicine, noi ci argomentiamo di guarirvi dal passato detrimento e di preservarvi dal futuro, noi vi esortiamo a fuggire a vegliare a tremare a schifare e certamente a non cercare volonterosi i cimenti; ma voi allora cangiate tuono, voi non volete evitarli tutti i pericoli, volete seguire scherzando con alcuni più graditi, voi allora millantate una importuna fortezza, anzi protestate che non è necessario essere voi forti quando gl' inimici vostri sono sì deboli. Voi disputate contra di noi, negate le nostre supposizioni, e francamente sostenete che, a cagion d' esempio, le poesie le novelle e i romanzi sono un nulla contra di voi sì esercitati guerrieri. Perdonate, queste sembrano contraddizioni. Sebbene io credo forse d' intendervi e di potervi spiegare; giacchè uomini ingegnosi e colti non si allacerebbono in tanta fallacia. Voi parlate in due assai diverse circostanze; e per tal distinzione è rimossa ogni contraddizione: nel primo caso voi parlate da illuminati per l' esperienza; nel secondo da cechi per l' impegno: anzi nel primo parla la vostra coscien-

za , nel secondo la vostra passione. Ma è tempo ch' io mi faccia più da vicino alla obbiezione introdotta, e la' disciolga direttamente. Concedo che la consuetudine scemi la forza della tentazione , e che col lenocinio della novità possa essere la pernicie di un solitario un libro , che sarà la noja di un mondano. Concedo inoltre che certi modi e certe espressioni tratte da' vecchi formolarj di amore e certe lagrime sparse per gioco e certi delirj e certe disperazioni volute per costume eccitino il riso : e che i congressi delle fate le metamorfosi delle ninfe gl' incanti de' boschi i duelli de' paladini sieno sogni d'infermi e fole di romanzi , che conciliano il sonno. Avvertasi ch' io parlo di un pericolo più vivo , di storie vere , o di narrazioni al vero simigliantissime tra donne fradicie d' amore e giovani ebbri d' amore , narrazioni distinte esatte calde animate e adorne dello stile più puro del sentimento più delicato della insinuazione più facile della semplicità più nativa : e parlo a chi vuol veder tutto e legger tutto e meditar tuttociò , che s' appresta da queste amorose care romanzerie . Dubito però assai che siffatta avidità abituale di leggere sia grave peccato ; e

non dubito nulla che almen non disponga al peccato. Ecco le mie ragioni. Questi lettori sostèngono di non peccare, perchè affermano di non sentire. E in primo luogo questa perdita di senso nascerebbe mai essa da un certo stupore di anima corrotta e morta, perchè fossero usi di bere la iniquità divenuta insipida come l' acqua; perchè le deliberate compiacenze, e gl' interni consensi si avvisassero bene, ma si riputassero per un nulla, e non si appellassero peccati che i pieni e consumati peccatī di opera? In secondo luogo non si avvererebbe quella sentenza delle Confessioni di S. Agostino (1): *in his pecco non sentiens, sed postea sentio*? È necessario avvertire che l' uomo non è sempre eguale a se stesso, che si alterano le fisiche disposizioni, che sopravviene il cattivo giorno, e che è fatale in un' ora ciò che è indifferente in un anno. In terzo luogo l' effetto è tacito ma infallibile. I semi sono gettati, e si sviluppano appoco appoco, e germinano il peccato. La concupiscenza, scriveva S. Jacopo (2), concepisce prima, poi par-

(1) Confess. lib. X. cap. 33.
(2) Jacobi epist. cath. cap. I. ver. 15.

torisce il peccato , e il peccato consumato genera la morte : *Deinde concupiscentia cum conceperit parit peccatum : peccatum vero cum consummatum fuerit generat mortem.* Parecchie volte di certe cadute si accagionano certe circostanze allora presenti , che propriamente vi avran minor parte ed influsso che certe altre benchè passate e lontane. E queste risposte vagliono nella supposizion sinora permessa che non si senta il danno vivo e presente : per altro o quanti forti argomenti ho io a temere che questa insensibilità non sia vera , ma una illusione di falsa coscienza ! Così è : negola assolutamente. Ah cari , se queste letture non vi toccassero addentro il cuore, voi non vi perdereste entro a esse i giorni e le notti con tanta avidità e con tanto trasporto ; nè tutti gli altri studj diverrebbono nojosi , tutte le altre occupazioni non tollerabili ; e se esse non ve lo toccassero addentro , eccitando la vostra disordinata concupiscenza, voi non cerchereste si sovente le letture più libere , nè alcune vi riuscirebbero fredde solo perchè modeste. *Nam eo magis eis movetur quisque quo minus a talibus affectionibus sanus*

est (1) : S. Agostino parla delle passioni del teatro, ma ciò si può dire passion del romanzo : e chiede egli a Dio perdono di que' dolori dolci e di quelle lagrime voluttuose e di quelle languide compassioni : *in aerumna aliena et falsa et saltatoria* . . . . (2). *Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum , et fomitibus ignis mei.*

PARTE SECONDA.

Li romanzi vani non si debbono leggere che parcamente.

Apologia de' romanzi.

È molto tempo ch' io favello contro a' romanzi ; onde è tempo ormai che ascolti chi vuol favellare in loro favore. Il romanzo , avvi chi dice , quantunque narrato in prosa è finitimo alla poesia , anzi è nella possessione de' medesimi suoi diritti , e com' essa per uffizio propio passiona e diletta e istruisce ; e com' essa soffre precetti e leggi e arte , ed è componimento soggetto alla Rettorica , onde sarebbe rozza barbarie esiliarlo dal regno delle belle lettere umane. Il romanzo è benemerito della gentil società , perchè assai uomini leggiadri , e assai donne costumate escono con avvenenti modi ed accorti dall' ombra della sua lezione privata alla luce pubblica del-

(1) Confess. libr. III. cap. 2.
(2) Confess. lib. III. cap. 1.

la civile conversazione : e certamente il romanzo scuote come di dosso al giovine inesperto la polvere del collegio e della scuola, e gl' insegna a fuggire d' amore gli affanni e i tradimenti. Il romanzo questo è da se non è in colpa dell' abuso, che altri possa fare di lui ; quando per la eccellente malizia degli uomini non le cose indifferenti sole, ma le sante medesime possono volgersi a detrimento. Il simulacro di Giove, ch' era monumento di religione alla moltitudine, non divenne a un giovine sregolato incitamento d' incontinenza, siccome abbiamo presso Terenzio ? Il romanzo fu lodato da grandi uomini, come Fozio patriarca de greci ; e fu scritto pur da grandi uomini, filosofi come Apulejo, da sacerdoti romani come Sisenna, da proconsoli come Marziano Capella, da consoli come Petronio, da imperatori come Clodio Albino, da vescovi come Eliodoro e Achille Tazio, da pontefici come Pio II., da santi come S. Giovanni damasceno.

La indicata apologia de' romanzi s' instituisce non da vani e leggeri amatori delle piccole lettere, ma a confessare la verità, da un gravis-

simo vescovo e dottissimo (1), nella cui bocca parlavano le lingue di Oriente, di cui la riputazione penetrò al Nord a destare la curiosità di una reina, che amò la sapienza, Cristina di Svezia, di cui gli studj più diligenti e prolissi furono dedicati al libro superiore ad ogni studio de' mortali, che è la Scrittura, di cui il nome sarà sempre reverendo nel catalogo degli autori ecclesiastici per la chiara sua opera della dimostrazione Evangelica. Egli è Monsignore Pietro Daniele Huet vescovo di Auranxes, il quale per cumulo di autorità poteva aggiungere se essere e lodatore e scrittore insieme de' romanzi. Io, che sono devoto, e che deggio eziandio esser grato all'ombra di un tanto vescovo, di un tanto letterato, risponderò con moderate ed ossequiose parole. Potrei dire che il romanzo non si vuol porre al lato della seria grandissima epopeja; nè certamente essa fra la gloria de'suoi eroi e lo strepito delle sue armi richiede per essenza gli amori, come si richieggono essenzialmente dal romanzo, se l' Uezio si

(1) Lettres de Monsieur Huet a Monsieur de Segrais de l'origine des romans. Seconde edition a Paris 1678.

volesse ascoltare. Potrei dire che il mondo ha certi suoi misteri, a cui sì tosto tutti i biondi giovani non si vogliono iniziare, che più utilmente si disvelano appoco appoco, e forse più sicuramente talvolta s'ignorano del tutto e sempre. Potrei dire che l'amoroso romanzo non è indifferente quale si predica, siccome indifferente non era quella statua del reissimo Giove, quando, giusta le querele de' Padri, presso gl' idolatri s' adoravano gli adulterj, e divenivano sacri i delitti. In fatti S. Agostino (1) accusa lo scandolo di quella pittura: *et vide quemadmodum se concitat ad libidinem quasi coelesti magisterio*. Il giovine Cherea già tentato mirava fiso Giove scendente in pioggia d' oro al grembo di Danae, e lusingava la sua passione con questo raziocinio; se pecca un Dio e un Giove scotitore del sommo cielo, perchè non peccherò io fragile ometto? *At quem Deum! qui templa coeli summa sonitu concutit. Ego homuncio hoc non facerem; Ego illud vero ita feci ac lubens* (2). Quindi è che S. Agosti-

(1) Confess. lib. l. cap. XV.

(2) Terentius Enunchi Act. III. scen. 5.

no conchiude contro a chi diceva che da siffatte letture s' imparavano belle parole e belle frasi : *non omnino per hanc turpitudinem verba ista commodius discuntur ; sed per haec verba turpitudo ista confidentius perpetratur*. Potrei dire che il catalogo de' romanzieri con que' consoli e que' proconsoli non m' impaurisce. Fra essi avvi più di un nome esecrato ; e tra vescovi medesimi si sa che io potrei recare in mezzo quel celebre Sinodo della Tessalia , che depose dalla sua sede il citato Eliodoro vescovo di Tricca , perchè a sopprimere non s' indusse certe amatorie novelle etiopiche pregiate tanto, ch'erano appellate *la gloria delle Grazie*, scritte da lui nella giovanile età prima del vescovato (1) : monu-

(1) Cujus (Heliodori episcopi Tricensis) amatorii libelli circumferuntur, quos adhuc juvenis composuit, et Æthiopice inscripsit. Nunc autem eà χαριτλειαν, quasi gratiarum gloriam dicas, nominant, quo nomine etiam episcopatus ei adeptus est. Nam quum lectione eorum opusculorum juvenes multi in periculum conjicerentur , Synodus provincialis Thessaliae statuit vel libellos ipsos, qui amores accenderent, igni consumptos abolendos, vel qui eos composuisset auctori functionem episcopa-

mento storico, contro al quale esercitasi da alcuni la critica; della qual critica tuttavia il migliore argomento a non credere il fatto è quella general accusazione, che si suol dare a Niceforo di essere altre fiate poco esatto narratore e poco fedele. Se un eruditissimo patriarca del greco Oriente commendò i romanzi, potrei dire non parermi strana cosa che a quel patriarca scismatico e cortigiano fosse grato lo stil romanzesco, quando gli fu tanto utile il favoloso: perchè (se fosse vero quanto si racconta per Niceta) Fozio a più gratamente palpare la imperatoria ambizione di Basilio finse vetustissima genealogia descritta con isparuti caratteri alessandrini in aggrinzato papiro presentatogli da Teofane bibliotecario amico di Fozio consapevole del secreto, e lo fe discender da'lombi di Tiridate re dell' Armenia; ond' egli in premio fu fatto ascendere al patriarcato. Severo imperatore scrisse una lettera al senato di Roma, rinfacciando a que' padri coscritti, che per applaudire a un afro ingentilito Clodio

lem abrogandam esse. Ille vero episcopatum deponere, quam scripta sua supprimere maluit. Nicephori Historiae Ecclesiasticae lib. XII. cap. 34. pag. 633.

Albino suo rivale lo celebrassero quasi grande dottore, quando non era che un leggitor di romanzi (1). Achille Tazio alessandrino sarà stato vescovo, che lo dice Svida; ma ben avrebbe meritata piucche Eliodoro la deposizione dal vescovato per li favoleggiati amori di Clitofonte e di Leucippe. Il Salmasio, che li tradusse dalla lingua greca nella latina per comodo degli studiosi della inerzia elegante, come egli elegantemente si spiega, osserva che da varj luoghi si deduce avergli scritti Achille non ancora vescovo, nè cristiano, ma tuttavia gentile (2). E se un Papa mi si vuol ricordare, Enea Silvio egli si nomini, non Pio II., perchè lui ascolto dopo la giovinezza metter gemiti di dolore su quel romanzo di Siena: *Tractatum de amore olim*

(1) Major fuit dolor quod illum pro literato laudandum plerique duxistis, quum ille naeniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et ludrica literaria consenesceret.
Historiae Augustae scriptores. Julii Capitolini Clodius Albinus pag.34. Parisiis.

(2) Epist. CCCXCV. che ha in fronte questo titolo *Poenitet olim composuisse tractatum de duobus se amantibus*: pag.500.edit.Basileae an.1551.

sensu pariterque aetate juvenes quum nos scripsisse recolimus, Carole fili dilectissime, poenitentia immodica, pudorque ac maeror animum nostrum vehementer excruciant etc. (1). Queste cose, che potrei dire io tacerò. Convengo coll' Uezio darsi de' romanzi utili, che istruiscono l' uomo nella cognizione degli uomini, e più nella cognizion di se stesso, che puliscono i suoi costumi colla più fina urbanità, e che analizzano filosoficamente tutte le passioni del suo animo. Darsene de' morali, che l' amore destano di ogni ottima virtù; e tra questi ricorderò per cagion d' onore il Telemaco pur di un vescovo, e di un come successore all'Uezio nella reggia per informare l' ingegno e il cuore de' principi a ogni buona disciplina e a ogni aggraziato costume. Monsignor Fenelon è un Mentore cristiano, che insegna anteporre la Religione e alla buona e alla cattiva fortuna, ad ama-

(1) Quanto al libro de' Santi Barlaam e Giosaffatte, se sia storia ovver romanzo, o piuttosto, siccome io penso, in parte l' una cosa, e in parte l' altra, e se autore ne sia stato San Giovanni Damasceno, veggasi la dissertazione di Monsignor Giovanni Bottari messa avanti la sua edizione di Roma 1734.

re il padre la patria gli uomini, ad esser cittadino amico re, schiavo, se l' avversità il voglia, ma sempre costante ma sempre generoso ma sempre libero ancora fra le catene. Darsene inoltre di molti per nulla almeno nocevoli, che pieni di decenza rispettano ogni bella creanza, e più ogni santa religione, e che solamente divertono con certe loro ora gradevoli follie, ora amabili saviezze. Parlando dunque de' più, il quale non contengono che piccole frivolità, che amorose vicende, quantunque sieno onestamente meditate e onestamente scritte; avrà buon grado Monsignor Huet, che, se non ne divieto ogni lettura, almeno aggiunga doversi leggere parcamente. Certe letture gentili si vogliono usare per addolcire la mente, come dopo il pranzo o dopo la cena si usano certe paste gentili per addolcire la bocca, scrive il valoroso Sinesio (1) vescovo di Tolemaide. *Et quae est quidem ex Fide veritas, tamquam panis necessaria est ad vivendum; quae autem praecedit disciplina, est obsonio similis et bellariis: desinente vero coena suavis placentula, ut ait*

(1) Synesius in Dione versionis Patavinae.

Pindarus Thebanus. L' erudito ed elegante Padre Vavasseur nulla propiamente concede di più nel suo bel Trattato *de dictione ludrica* (1). E

(1) Equidem, dum omnis impietas absit, omnis removeatur a verbis et sententiis turpitudo, certa quaedam moderatio accedat et scribentium, et legentium praeterea, istis acui putem ingenium posse, linguam ali, excoli mores, et ad aliquam partem humanitatis, civilemque congressum, et consuetudinem vitae politioris informari. Non auctor sum tamen, ut optimae hic horae perdantur, sed ut insumantur potius in re tenui alioquin periturae. Nolo animos occupari commentis et fabulis, tamquam munere et penso: oblectari otium, fallique tempus facile patior. De alea, de comessationibus, de circulis, de saltatione, de venatu decedat aliquid, quod huic quoque remissioni, ludoque impertiatur. Tum id ipsum modice fiat, neque avide neque diu, satietate celeri, lassitudine etiam minori, quam cum tessera aut scrupis luditur. Quid tandem est, quod istis conditionibus diserta et erudita respuatur voluptas: aut cur tam austerus quisquam invidebit ulli otium cum aliqua utili opera studioque conjunctum? Nisi forte abstinere facilius est, et has litteras non attingere omnino, quam eum, quem praescripsi, modum servare. Nam si noctes continuari diebus oportet legendo,

vero che egli concede potersi donare al giuoco di un simil leggere alcune di quelle ore, che già sarebbono della caccia della danza dell'*om-*

ac saepe impransos aut incoenatos somno opprimi, ut non oculi modo, sed caput ipsum vigiliis, et inedia laboret; si teneri memoria opus est sexcentos codices, innumerabilium rerum seriem ac nexum, etiam nomina personarum falsa omnia et commentitia; ignorari autem veteres historias, antiquam, patriam, naturalem, sacram; si contingit, ut vitium discatur exemplo, utque mollitie perpetua et blanditiis amantium infringatur vis animi, atque enervetur multo etiam magis, quam lectione, et usu tenerrimorum poetarum: per me quidem potius projiciantur in Sequanam ista, quae primo Graecorum, deinde Arabum, tum Hispanorum fuerunt deliria; quam aut ulla pars officii claudicet, aut sensus virtutis vel minimum extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat. Sed ea viderint magistri morum, ac de se quisque cum his verae et solidae sapientiae quasi consultis statuat, non ex sua libidine, neque ex hujus pravitate saeculi et instituto. Ego timidior forsan, qui tantam cautionem requiram ad eam rem, quam non in otio tantum jucundam, sed etiam in negotio, et occupatis temporibus perutilem, jam toties a me laudatus Photius, auctor gravissimus cen-

bre dello sbaraglino della brigata del gozzoviglio : *De alea , de comessationibus , de circulis , de saltatione , de venatu decedat aliquid.*

suit. Hujus certe cum habeamus sincerum et subtile de sex istiusmodi scriptoribus judicium, praetereaque summa capita, et quandam velut epitomen trium ; satis constat singulos ab eo non semel , neque leviter et cursim , sed summa diligentia summoque studio esse perlectos , qui sic demum sententiam pronunciet quasi judex secundum scripta haec et scriptores. Ex iis , inquit, aliisque fictis ad arbitrium narrationibus et fabulis duplicem fructum , neque eum mediocrem consequi licet: tum quod maleficus et facinorosus quivis, etsi millies effugisse videatur , tandem aliquando meritas poenas inducatur dedisse : tum quod ostendantur insontes quamplurimi , cum in maximum periculum et propinquum discrimen venerint , praeter spem omnem plerumque servati. Ex quo colligi potest duplicem illum fructum legentium , duplicem quoque legem esse, quae posita sit scribentibus ; duplicem normam et regulam , ad quam eorum et dirigantur scripta , et exigantur. Ut jam scriptores isti , quamvis viliores , levi opere suo studioque aliquid operae navent divinae providentiae , a qua poscitur saepe hoc interdumque tacitis conviciis mi-

Ma se di quest' ozio si formi un occupazione, se la vista si logori insieme e la memoria, se l' anima si snervi per tali blandizie piucchè per quelle de'tenerissimi poeti, se una particola si trascuri degli ufficj, e molto più se un crine solo si venga a torcere dell' uomo dabbene: *aut ulla pars officii claudicet, aut sensus virtutis vel minimus extinguatur, aut doleat unguis, aut pilus viri boni pereat*: allora, protesta egli, gittinsi piuttosto nella Senna le librerie degli amabili delirj: *per me quidem potius projiciantur in Sequanam ista*. Io però, che desidererei di non essere uno spiacevole se non se per raziocinio, reco tre ragioni della frugalità, che raccomando, le quali traggo da tre perdite, che si fanno d' ordinario leggendogli assiduamente, perdita di tempo, perdita di affetti, perdita di divozione.

serorum efflagitatur, ut sit bonis bene, secus improbis, et quantum quisque de aliis meritus est, tantum ei vicissim hac in vita eveniat.

Francisci Vavassoris Soc. Jesu Lib. de dictione ludicra sect. pr. num. IX. Heliodorus, et similes pag. 29.

Quanto alla idea e all'uso del tempo è pure a notarsi discorde il linguaggio, e discorde la condotta. La vita è breve, si grida, e fugge come un lampo, e pare a ognuno d'essere stato giovine l' altro jeri, ed ognun si querela che spesso l'uomo s'arresta per malattia nel mezzo del cammino della sua vita. La vita è breve, si grida, e l' arte è lunga; e però non potendo allungare le vite vorrebbono certuni, che son pur detti scienziati, abbreviare le scienze; onde da parecchi si ascolta quella decantata cantilena, che sono prolissi i metodi dello studiare, e si laudano e contentano di esser divenuti dotti in compendio. Se io entro alle biblioteche, in quante opere non m' incontro, di cui per difetto di tempo è interrotta la serie, in quanti volumi postumi, che m'annunziano ne' lor frontispizj di aver veduta la luce, dacchè i loro autori non più la vedevano! Se penetro a' gabinetti, quanti piani di governo non eseguiti per difetto di tempo, quante legislazioni solamente abbozzate, quante tele di negoziazioni troncate non mi si additano da' politici! Se passeggio per le città, quante fabbriche non rimiro di chi incominciò a edificare, e non potè consumare per di-

Prima ragione, perchè si debbano leggere parcamente, è la perdita del tempo.

fetto di tempo, giacchè non è men frequente venir meno agli edificatori il danajo che la vita! Da altro lato io ascolto parlare gli uomini del tempo come della cosa, di cui più abbondano, e che ad essi è più superflua; studiano d'ingannarlo, formano un' arte di passarlo; e il difficile di quest' arte è il passarlo senz' avvedersene: agitansi e sono in un perpetuo commovimento per ritrovar assai mezzi a farlo trascorrer veloce: apronsi ridotti di novellisti, schieransi tavolieri di giuoco, illuminansi sale di danza, dedicansi teatri di musica, legansi assemblee, e formansi accademia di solazzo; e i torchj medesimi destinati al favor delle buone scienze e delle belle arti sudano per imprimer de' libri, che sieno di solo passatempo a chi è imbarazzato dal suo ozio. Ah che il tempo è prezioso, e per esso dobbiamo procacciarci la eternità felice. Pur troppo molto ne usurpano la scuola il maestrato il negozio e gli ufficj sì varj della vita civile: perchè almeno l' avanzo non lo dedicheremo al Signore? Se i vostri solleciti professori di Medicina e di Jurisprudenza e di Geometria vi ritrovassero sovente fra le mani li romanzieri, con quanta gravità e con quanta copia di

parole non v' esporrebbero e la lunghezza, e la dignità delle loro ottime discipline? Essi quasi adirerebbonsi minacciandovi che siccome fra noi li romanzi sono nati dalla ignoranza, così faranno essi rinascere la ignoranza. Io frattanto, che professo la scienza della salute, non potrò non declamare per simil maniera, e non protestare altamente che si fa abuso del tempo necessario a'più per far penitenza de'passati errori, a tutti per far guadagno di merito de'premj futuri?

Seconda ragione è la perdita degli affetti.

Sebbene più deplorabile che non l' abuso del tempo è l' abuso stesso del cuore, il quale non se ne avvede, e si ritrova ferito. Converrebbe por l'occhio su certi libri, scriveva in alcuni suoi versi Jambi il Nazianzeno (1), con quella cautela che la timida mano si pone entro a un rosajo per coglier le rose e non sentire le spine. Con tali letture l'uomo lentamente si passiona, e i suoi affetti si logorano amando; e intanto non si ama Dio. Eppur Dio è geloso del nostro cuore, Dio onora l' uomo comandandogli di amarlo, e Dio vorrebbe per se i primi slanci,

(1) Greg. Nazianz. Jambico III. d Seleucum.

e gli estremi sospiri del suo amore: nè di qualunque amore è contento, ma lo desidera intenso vivo forte, che occupi tutta la mente, che comprenda tutta la volontà, che penetri alle midolle, che consumi dolcemente tutte le sue forze. Il cuore è ad amare, esso è inquieto e si vibra impazientemente verso gli obbietti di amore: e intanto l' uomo gli offre obbjetti sognati e chimerici, certo mortali e miseri, e delude in tal modo quella sua beata tendenza. L'uomo si duole d' esser freddo e lontano dalla tenera carità, e ne accusa il fascino delle creature, che ingombrano e rapiscono i sensi, e mettono impedimenti di salire a quel divino e perfettissimo Essere spirituale: ma intanto, io dico, perchè egli non pago degli oggetti lusinghevoli visibili e materiali, che lo circondano, immagina i rimoti, ricorda i trascorsi, anima gl' insensati, finge ancor gl' impossibli? O uomo, perchè amate le vanità, e andate in traccia della menzogna, e dissipate quella passione, che è come il fiore del vostro cuore, e che bene agitata vi potrebbe far santo? Voi potreste essere un' aquila, che volasse fino al sole fontana indefettibile d' ogni luce, e siete un insetto, che scherza

intorno a una fiaccola, che poi vi tradisce, e vi consuma. Le vostre letture concedo essere di oggetti innocenti, ma non è innocente la perdita de' vostri affetti. Se mai questa maniera di predicarvi vi sembrasse troppo dilicata e sottile, voi forse ora giudicate così perchè non siete ancora bene illuminato, e non vedete che i disordini vostri più notabili e grossi, e penetrate negli affari dell' anima poco oltre alla superficie. Convertitevi davvero, e poi avrete occhi da discernere queste, che ora appellate tenuità: convertitevi davvero, e diverrete ben tosto economo di quelle affezioncelle, di cui ora siete prodigo: *In quibus omnibus tenendum est ne quid nimis diligatur*, dice S. Agostino delle letture, parlando *studiosis et ingeniosis adolescentibus et timentibus Deum* (1). È poi una edificazione leggere nelle sue confessioni com' egli convertito parla di se, ed esamina i suoi stessi studj puerili, e si pente del dilettoso suo vaneggiare sul cavallo di legno gravido d' armati, sull'incendio di Troja, e sull' ombra di

(1) Augustinus lib. II. de Doctrina Christ. cap. 38.

Creusa (1). *Otiosa mi oantio erat, et dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis, et Trojae incendium, atque ipsius umbra Creusae.* È indi una tenerezza udir come piange il suo pianto sparso leggendo il quarto libro di Virgilio. Io giovine scolare era obbligato a imparare gli errori di un non so qual Enea, e dimenticava intanto i miei: *Tenere cogebar Eneae nescio cujus errores oblitus errorum meorum*: io plorava Didone morta, perchè si uccise di sua mano per amore, e intanto, o mio Dio, o vita mia, con ciglio asciutto rimirava la vera morte dell' anima: *et plorans Didonem mortuam, quia se occidit propter amorem, cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus meus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Qual' oggetto più miserabile di un misero insensibile alla sua miseria, che lagrima sul cadavere di quest' africana morta per troppo amor di Enea, e non lagrima sull'anima sua morta per non bene amar te, o Signore! *Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, et flente Didonis mor-*

(1) Confess. lib. I. cap. 13. edit. Maur.

tem , quae fiebat amando Eneam, non flente mortem suam , quae fiebat non amando te ! Eccovi se è vero , che dopo un sincero ravvedimento si ravvisano i propj falli sotto altro aspetto con esattezza più squisita. Ah usiamo , giovani , economia discreta e saggia di una passione dolcissima , che ben diretta da noi e sollevata dalla grazia può divenir divina carità . Verrà tempo che vorrete concepire un atto di amor di Dio, e non ne avrete l' uso; e il cuore spossato per terrestre affezione non potrà rialzarsi alla celestiale. Dal letto dell' estremo languore volgerà addietro più di uno le occhiate inquiete e confuse , e intenderà di non aver fatto altro in tutta la sua vita che *amari et reamare*, come della sua giovinezza confessava S. Agostino. Avrà amato per tenerezza , riamato per gratitudine , tenero , e grato per gli uomini, insensibile e ingrato sol verso Dio, di cui al nome e alla memoria calma indifferenza, e silenzio occuperà il suo freddissimo cuore. E a questo proposito aggiungo una considerazione assai solida atta a rattristarvi salutarmente sopra l' indole de' vostri affetti , giacchè ora suppongo di far parole con anime tementi Dio. Os-

servo che tutti i penitenti, di cui ci reca gli esempj la santa Scrittura, sono penitenti, che danno solenni e sensibili significazioni di dolore. David bagna di lagrime il suo letto, e mesce il pianto coll' acqua: Manasse sospira gemebondo dall' ima e caliginosa sua torre: gli ebrei all' udir la lezion della legge dopo il ritorno dalla cattività tanto altamente singhiozzano che i Leviti scorrono per le schiere a divietar i singulti e i clamori: il Pubblicano in se raccolto teme di alzar la fronte umiliata: la Maddalena tratta fuori di se bacia e ribacia i piedi a Cristo; nè gli mira il volto che con qualche guardo furtivo tra le confuse treccie cadenti: il Prodigo chiede perdono al Cielo e alla terra, nè è audace di chiamarsi figliuolo: Pietro amaramente piange, nè in tutta la sua vita cessan di gocciar quelle lagrime, che le senili guance vie più gli solcano. Dopo tale osservazione certe anime, che non sentono de' lor gravi peccati certa amarezza serpere ne' loro petti, che non veggono una tepida stilla cader da'loro occhi giammai, in somma che non provano del dolore la sensibilità e la tenerezza, impauriscono al pericolo di una falsa penitenza. La usata dottrina a cal-

mare la lor dubbiezza si è il distinguere tra il dolor forte e il dolor tenero, e insegnare che si può possedere la sustanza della contrizione, e non averne la sensibilità. Ma qui è appunto dove ha luogo il mio pensiero. Cristiani, che nel leggere i folli romanzi avete un cuore sì mobile sì dolce che il più dilicato sentimento lo mesce dall' imo al sommo, io non ritratto la comune dottrina, che è vera: ben vi confesso, che la vostra durezza solamente qualor si tratta di Dio amabile, e che tanto vi ama, e che desidera di esser riamato, è un poco strana; e che il vedervi piangere sopra le altrui disgrazie immaginarie, e non piangere sulle reali e vostre, cristiani, il confesso, dopo tante tenerezze mi spaventa nelle vostre confessioni questo difetto di tenerezza.

Terza ragione è la perdita della divozione.

Finalmente in mezzo a siffatto dissipamento di affetti non è possibile conservar quella, che appellasi divozione, cioè un certo gusto un certo fervore e una certa vegeta giocondità negli esercizj spirituali. Con una fantasia pasciuta di chimere, come applicarsi alla meditazione delle verità eterne, come custodire il raccoglimento, come sentire l' unzione dello Spirito Santo? In quanto in-

ganno però non versa chiunque s'argomenta di congiungere l' uso de'sagramenti e delle preci coll' uso frequente di simili novellieri e di simili poesie, che t' insegnono co'fantasmi fin sugli altari! Però non maraviglio se ne' primieri secoli della Chiesa si disputasse la questione se potesse esser lecita al cristiano la lezion de' profani, o dovesse esser del tutto interdetta; perchè dicevano alcuni gravemente non esser possibile che nel cuore perseveri la celeste dilettazione de'volumi santi colla terrena de'poeti pagani. Origene (1) do-

(1) Origene dapprima lasciò di fare scuola della gramatica: *ratus Grammaticae artis professionem cum divinae Fidei institutione minime convenire, scholam Grammaticae literaturae utpote inutilem et sacris disciplinis contrariam sine ulla cunctatione abjecit.* Anzi egli allora vendette tutti i suoi profani, che erano elegantemente ornati, contento che il compratore gli pagasse quattro oboli al giorno per vivere: *venditis priscae doctrinae voluminibus, quae pênes se habebat elegantissime elaboratis, contentus fuit quatuor obolis, qui ab emptore voluminum ipsi in dies singulos pendebantur.*
Eusebius Pamphili Eccl. Hist. lib. VI. cap. 3.

po Clemente alessandrino suo maestro fu de' primi a leggere gli autori gentili; ma dovette pubblicare apologia per respingerne lo scanda-

Appresso, concorrendo a lui eretici umanisti e filosofi, giudicò di ripigliare lo studio di ogni letteratura, di ogni Filosofia spezialmente. In fatti Porfirio nel libro terzo dell' opera, che scrisse contro a' cristiani, dice di Origene: *Versabatur etiam assidue cum Platone. Numenii quoque, Crenii, Apollophanis et Longini, Moderati etiam ac Nicomaeni, et aliorum, qui inter Pythagoricos praecipui habentur, scripta quotidie habebat in manibus. Adhibebat etiam Chaeremonis stoici et Cernuti libros.* Non mancò chi riprendesse tanta filosofia in Origene: onde egli giudicò di scusarsi solennemente.

Cum vere totum me addixissem verbo Dei, ac de nostra eruditione fama jam crebrior spargeretur, confluentibus ad me nunc graecarum disciplinarum studiosis et maxime philosophis, scrutari haereticorum dogmata, et quaecumque a philosophis de veritate jactantur excutere constitui. Atque hoc fecimus tum Pantaeni illius, qui ante nos multis profuit, exemplum secuti, qui quidem hujusmodi cognitione non mediocriter instructus fuit: tum Heraclae, qui nunc inter presbyteros Alexandrinae sedet ecclesiae, quem ego apud magistrum philosophiae reperi

lo: apologia che rinnovellò di se stesso San Girolamo (1). Chi non è un forastiero nelle opere de' Padri sà la grave ammonizione, che scrisse S. Gregorio (2) a Desiderio ve-

quintum jam annum ei operam dantem, priusquam ego ejusmodì doctrinam auscultare coepissem. Atque idcirco cum vulgari veste antea usus fuisset, ea deposita, philosophicum induit habitum: quem etiamnum retinens graecorum libros studiose evolvere non desistit. Ibidem cap. XIX.

(1) Ruffino emulo di S. Girolamo aveva subornato un avvocato di Roma a interrogarlo: *cur in opusculis suis saecularium literarum interdum poneret exempla, et candorem Ecclesiae ethnicorum sordibus pollueret?* S. Girolamo difende la sua erudizione eruditissimamente, incominciando da S. Paolo, che cita i versi di Epimenide di Menandro di Arato sino al vescovo Ilario appellato da S. Girolamo *meorum confessor temporum*. Sul terminar della lettera fa cenno di essersi accorto donde l'accusa dipartiva, e conchiude *cui quaeso ut suadeas, ne vescentium dentibus edentulus invideat, et oculo caprearum talpa contemnat.*

Hieron. Magno Causidico Urbis Romae ep. LXX. tom. pr. edit. Veronen.

(2) Gregorius Desiderio Episcopo Galliae.

Cum multa nobis bona de vestris

scovo di Vienna in Francia ; e sa le irate querele di S. Girolamo a Papa Damaso contro a' preti , che leggevan le commedie di Plauto e i

fuissent studiis nuntiata, ita cordi nostro nata est laetitia , ut negare ea , quae sibi Fraternitas vestra concedenda poposcerat, minime pateremur. Sed post hoc pervenit ad nos , quod sine verecundia memorare non possimus , Fraternitatem tuam Grammaticam quibusdam exponere. Quam rem ita moleste suscepimus, ac sumus vehementius aspernati, ut ea quae prius dicta fuerant, in gemitum et tristitiam verteremus: quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque fit Episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera. Et quamvis dilectissimus filius noster Candidus presbyter postmodum veniens, hac de re subtiliter requisitus negaverit, atque conatus vos fuerit excusare : de nostris tamen adhuc animis non recessit, quia quanto execrabile est hoc de sacerdote enarrari , tanto utrum , ita nec ne sit, districta et veraci oportet satisfactione dignosci. Unde si post hoc, evidenter ea, quae ad nos perlata sunt, falsa esse claruerint nec vos nugis et saecularibus litteris studere constiterit, Deo nostro gratias agemus, qui cor vestrum maculari blasphemis nefandorum laudibus non permisit, et de con-

poemi di Virgilio ; anzi la sua sacra ira ivi è tanto calda, che anatematizza per li sacerdoti eziandio la Buccolica di Virgilio (1). Il medesimo S. Girolamo scriveva a Eustochio (2) : *quid facit cum psalterio Horatius , cum evangelio Maro* ,

cedendis quae poscitis securi jam et sine aliqua dubitatione tractabimus.
S. Greg. Papa tom. II. epist. LIV. pag. 1142. edit. Parisien.

(1) Itaque et nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus , quando in manus nostras libri veniunt sapientiae saecularis, siquid in eis utile reperimus, ad nostrum dogma convertimus: siquid vero superfluum de idolis de amore de cura saecularium rerum haec radimus , his calvitium inducimus , haec in unguium morem ferro acutissimo dissecamus . . . . Absit ut de ore cristiano sonet Jupiter omnipotens; et me Hercule; et me Castor , et cetera magis portenta quam numina. At nunc etiam Sacerdotes Dei, omissis evangeliis et prophetis, videmus comoedias legere ; amatoria Bucolicorum versuum verba canere; tenere Virgilium: et id quod in pueris necessitatis est crimen in se facere voluptatis.
Hieron. Damaso Papae de filio prodigo et filio frugi tom. IV. pag. 158. edit. Maur.

(2) Hieron. ad Eust. ep. XVIII. tom. IV. part. 2. Edit.

cum Apostolo Cicero ? Che fare ha Orazio col Salterio , coll' Evangelio Marone , e coll' Apostolo Cicerone? Non è che il leggere tali maestri sia peccato ; ma è che il leggerli assopisce il gusto di ogni altra lettura spirituale e divota. Infatti aggiunge questo Padre che un comico letto la vinceva sopra ogni benchè immaginoso profeta. *Plautus sumebatur in manus. Si quando in memet reversus prophetas legere coepissem , sermo horrebat incultus.* A quella stagione si aveva una idea grande del carattere di cristiano e della divozione cristiana. Io non vorrei che a questa età voi vi conformaste da voi una idea della pietà e della divozione troppo comoda e troppo acconsenziente. Avrete udito a dire parecchie volte , che si può essere un santo e insieme un uomo civile avvenente amabile : che la divozione sa acconciarsi a' genj , e sa servire a' doveri dell'amico del cittadino dell' uomo ; che si è veduta negli estremi tempi da boscosi nascondigli, entro a cui prima salvatica si rinselvava , penetrare serena e piacevole alle corti splendenti : e cangiare gli antri degli eremiti co' padiglion de' soldati. Queste e altrettali sentenze

avrete intese, le quali sono rette, qualora con discreto avvedimento sieno interpretate. Per altro, se la divozione non sempre si corona di sole spine, giammai, quanto è da se, ama coronarsi di sole rose; e se non sempre veste l' asprezza del cilicio, giammai non cerca nel cilicio la delizia. Io voglio significare che la divozione non si disgiunge dalla mortificazione, e che fra lo strepito voluto de' sollazzi e degli affari secolareschi senza l' interior silenzio dell' animo per lo raccoglimento non avrà essa luogo. La devozione, diceva S. Bernardo, è un affare di cuore: *res est cordis gratia devotionis*. Se il cuore non si chiude, questo grato vapor sottile sfuma e si sperde; Già si sa (1) che una giovinetta dama, la quale poi fu sceltissima Santa e legislatrice di ben regolati cenobj, perdette per qualche tempo entro alla lettura de' romanzi ogni senso di devozione. Ma voi poi non avete voi delle occupazioni scolastiche e secolaresche assai, entro alle quali tanto facilmente ogni devozione si giace impedita e oppressata, senza che an-

(1) S. Teresa: vedi la sua Vita.

diate in traccia di una distrazion nuova, la quale trovi diritta la via del cuore, che è il suo domicilio e il suo centro? Non sarà mediocre frutto della cristiana vostra industria che la possiate custodire fra tante lettere e tante vicende necessarie alla vita del mondo. Ma a questo luogo mi riprenderà alcun appunto perchè gli sembrerà essermi io dimenticato di favellare innanzi a persone del mondo, le quali poi non professano tanto sollecitamente la tenerezza della divozione. No: a voi giovani e secolari può essere forse più necessaria la sensibile divozione che non è a' solitarj ed agli ascetici. Finalmente, se a Dio piaccia di tentar quelli coll' aridità, e venga manco loro la divozione sensibile, molti di essi ancora in quella inopia di spirituale dilettazione sapranno esser virtuosi, e, abbassato il vento propizio, che gonfia le vele soavemente, sapranno rompere il mare faticosamente co' remi. Non sarà così di voi: se niuna divozione sensibile più non vi racconforti l' anima, infralirà essa stanca e svogliata in una misera accidia; onde pigra e tristissima sentirà nausea d' ogni orazione d' ogni parola

di Dio di ogni uso de' sacramenti e di tutta la sustanza della vita cristiana. Voi siete testimonj nel mondo con quanto affannoso stento s'inducano certi per altro non affatto viziosi a usare alle chiese agli esercizj e alla Religione. Donde credete provenire tanta malagevolezza? Essi sono vuoti nel cuore d'ogni divota sensibilità, non sentono mai la dolce amarezza del compungimento, nè ciò che è unzione e gaudio dello Spirito Santo; e però da ogni pietoso atto rifuggono. Voi pure diverrete al mondo medesimo fuggitivi: e allora sarete voi più cristiani? E in vero se diverrete per lo dissipamento degli affetti pieni di negligenza e di fastidio, potremo ben noi inquieti e caldi di zelo colle esortazioni private e colle pubbliche concioni tentar di commuovervi e rinfiammarvi novellamente, che o nullo sarà, o passaggero e incostante il movimento vostro e il calore. Per le quali cose ammonendovi io gravemente della perdita della divozione non adatto gravi parole a subietto leggero, se le sue conseguenze si vogliono spezialmente considerare. Pure, se ad alcuno questa estrema parte del ragionare

fosse paruta di minor momento, la dimentichi, che ciò gli concedo; ma la primiera ricordi ed ascolti, come quella, che all' onta e alla villania estrema di questo secolo in tal genere corrottissimo per alcun modo provvedere si argomenta.

IL FINE.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni M. S. P. A. S.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Costantinop. Vicege.


